L'ARTE

DI

BEN CONGETTURARE

NEI

GIUDIZI PENALI

DEL CONSIGLIERE

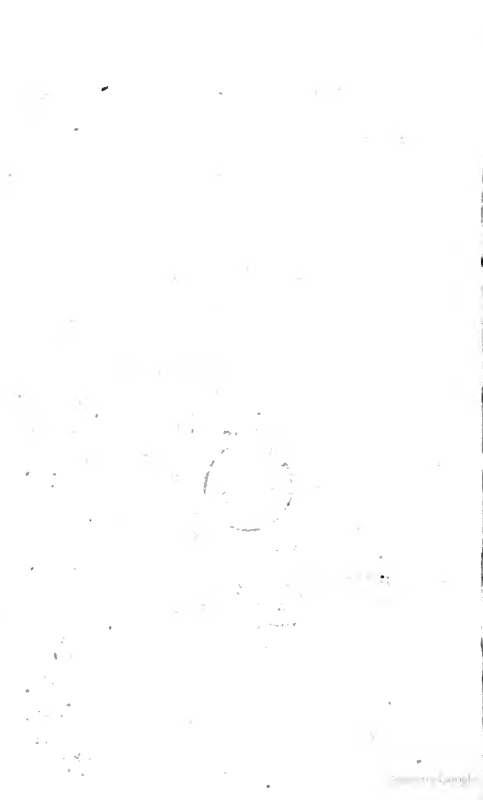
LEONARDO ROMANO

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO,

Strada Pontenuovo n.° 21.

1843.

PREFAZIONE

La ricerca della verità, resa una volta oggetto de' nostri voti, si converte ben presto in un moral bisogno, che tutte a se richiamando le nostre cure, chiede incessantemente di esser soddisfatto: anima a tal' uopo il nostro ingegno, ne aumenta l'attività e la forza, sublima i nostri pensieri, ci rende perspicaci.

La voce di questo bisogno, se imperiosa è per ognun che la sente, venerabile ed imponente esser dovrebbe per un giudice allorchè, giusto e severo, si appressa all' ara di Temi per decidere della vita, o della libertà di un' uomo. E perchè no, se la rettitudine de' giudizi penali non è che

nella pura e semplice ricerca della verità? Un delinquente involato alla pena, non è egli forse un mal che si dona alla società? Ed un male assai maggiore, che colla società coprirebbe di lutto l' umanità ancora, non sarebbe ella la condanna di un' innocente? La sicurezza, la tranquillità, la calma, la pace delle persone e delle famiglie, quel bene in somma, per cui l' uomo si accostò all' uomo, ove sarebbe se nel cuor di un giudicante non parlasse il bisogno d' indagare a grandi sforzi la verità, onde non restituire un reo alla Città, nè dare un' innocente al carnefice? Venerando bisogno! Tu che non nasci che per giovare, e non giovi, che per distruggere iniquità, calunnie e menzogne; tu che non ti nutri ed alimenti che del nettare soave della verità; tu che non tetro e molesto, come gli altri bisogni, ma dolce e giocondo come tutti i beni della terra, appaghi la nostra volontà e soddisfi i nostri desiderî colla purità e rettitudine delle tue leggi, scendi ed impera

nel mio cuore, anima, e ravviva le mie giuste brame, dirigi i miei passi pe 'l sentier della verità, e conducimi finalmente sicuro a toccar quella meta, che, segnando il termine d'ogni umano travaglio nella ricerca del vero, ridente addita il delizioso principio di un giusto e ben meritato riposo.

Nè ricercati troppo ed ampollosi ti sembrino, o lettore, questi miei voti. Io intraprendo un'opera, quanto per se stessa utile e necessaria, altrettanto per esecuzione malagevole e spinosa. Un delinquente, che per nascondere il suo reato, seppe scegliere e tempo e luogo e mezzi opportuni, può egli rimanere occulto ed impunito senza danno della società, e senza che la pubblica pace abbia in lui un'ascoso verme, che infaticabilmente ne roda le radici, e ne renda sempre mai inferma la pianta? Ed impunito, senza dubbio, ei rimarrebbe, se pari alla cura, con cui egli nascose il suo delitto, non si usasse diligenza per isvelarlo, e se nel bujo, ove lo appiattò, non si

penetrasse colla guida delle congetture e colla face della pura ragione.

É ciò appunto quel che io mi accingo a fare. Incontrerò forse degli ostacoli, ma io cercherò di superarli. Avrò, per esempio, in questa circostanza bisogno di un' ajuto? La sperienza me lo darà. Mi sarà necessaria una face onde rischiarare il bujo distruttor della verità? La ritroverò nell'*analisi* che tanto lume ha sparso in tutte quelle scienze, alle quali si è ella accostata.

Egli è vero che per la natura della cosa, una stretta e regolare analisi non par che possa aver luogo in tutte le parti del mio lavoro; ma ciò non impedisce ch' ella vi sia generalmente applicata, e che variamente v' influisca, secondo la varietà degli argomenti che io sarò per esaminare. Tutto alla fine può scomporsi e ridurre ai principî suoi. Le azioni degli uomini sono anch' esse da vari elementi composte: Seguendosi quindi la traccia segnata dall' agente, potrà vedersene l' origine, il progresso e la

consumazione, non che la natura ed il valore.

Tutto sarà dunque analisi per me: le stesse massime generali, i medesimi principî universalmente ricevuti non mi dispenseranno da questo esame, nè mai teorìa alcuna entrerà a parte de' raziocinî miei se non debitamente analizzata.

In quanto poi all'esperienza: madre questa delle prime e più semplici verità, da cui la scoverta di tutte le altre dipende, sarà da me consultata scrupolosamente, e con quell'istessa cura ed indifferenza con cui la chiamai a consiglio nel non breve corso delle mie passate occupazioni, in mezzo alle quali io ho molto veduto, troppo considerato e non poco appreso.

Analisi, sperienza, e calcolo son tre cose fra loro corrispondenti e di scambievole ajuto. Un medesimo e costante risultamento di più e diverse ripetute analisi fissa la sperienza; e la sperienza, una volta fissata, stabilisce le verità sensibili, da cui non

può l'uomo allontanarsi senza far guerra alla ragione. Ma queste verità, se così sparse e disgiunte rimanessero, come l'analisi e la sperienza le presentano, niun utile recherebbero alle grandi cose, o tutto al più si rimarrebbero circoscritte e limitate a dei piccioli punti quasi sempre isolati o impercettibili. Ma il calcolo, il calcolo solo è quello che può unirle, e formarne, come da tanti elementi, un tutto più o meno perfetto, secondo che più o meno compiuto sarà il numero delle verità ch' entreranno a parte nella di lui formazione.

Il calcolo quindi avrà anch' esso il suo luogo in quest' opera. Dopo che avrò esposto e considerato tutto ciò che riguarda le testimonianze umane, al calcolo io mi rivolgerò, e col suo ajuto fisserò prima il valore delle congetture, che l'analisi e la sperienza mi avran presentate, e poi le unirò, ora per via di combinazione, ed ora per semplice affinità ed analogia in un sol tutto, e nella maniera la più confacente, onde potergli dare ordine e perfezione.

Ma prima di ciò, sul riflesso che le confessioni giudiziali o stragiudiziali de' prevenuti possono anch' esse dar luogo a congetture di reità a danno de' confitenti, io l' esaminerò diligentemente, ma col solo disegno di fissarne il valore. Atterrommi in questo importantissimo esame al particolare piuttosto che al generale. Imperocchè, potendo l' uomo per mille vie uscir dall' ordinaria sfera degli esseri (specialmente nello stato di violenti passioni) le regole generali sono in questi casi o aliene, o *divergenti* dalle di lui azioni.

L' uomo, sul cui cuore incomincia ad agire una cagion capace a determinarlo al delitto, non è nè l' uom tranquillo, nè l'uom pacifico ed indifferente qual prima fu. La natura, che nelle nostre azioni parla per noi, non manca, con moti e segni involontarì, di farlo comparire agli occhi di chi lo contempla quale appunto egli è in mezzo alle sue agitazioni, da quai tristi pensieri è ingombra la sua mente, ed a qual nuo-

va modificazione il suo spirito va incontro. Questo argomento, poco curato, e nel tempo istesso assai difficile, entrerà anch' esso a parte delle mie vedute, sia per potere additare da quali altri fondi, oltre i già conosciuti, possansi trarre congetture di reità contro i delinquenti, sia per essere al caso di meglio far conoscere l'utilità ed efficacia del modo onde sarà da me tessuta la catena congetturale. Mia intenzione sarebbe di presentare, come in un quadro, ai miei lettori la serie delle azioni ch' esternar dovrebbe l' uomo su cui una cagion capace di strascinarlo al delitto incomincia già ad agire; quella che dovrebbe aver luogo dopo la sua determinazione a delinquere; l'altra che indica l'apparecchio ed il principio dell'esecuzione; e l'ultima finalmente che fa conoscere l' effettiva esecuzione, o sia l'azion criminosa già consumata in tutte le sue parti. Ma siccome la materia è di troppo ampia estensione, e per esser debitamente trattata avreb

be bisogno di lunghe e particolari ricerche, così io sarei costretto di uscire dai limiti del mio scopo se volessi di proposito occuparmene. Mi restringerò quindi a solamente accennar quelle cose, che nella loro semplicità possono contener gli elementi di un' azion complessa, diretta ad esprimere ciò che ne ha preceduta, accompagnata, o pur seguita la consumazione.

Probabilità e pruove sembrano a primo aspetto due cose differenti, particolarmente nel senso volgare; ma questa differenza, ad altro propriamente non si riduce che a quella diversità che passa fra i componenti ed il composto. Più probabilità unite insieme e concatenate in modo da poter costituire un tutto uniforme all'ordine delle cose, formano pruova; ed una pruova risoluta ne' suoi diversi componenti, si converte in probabilità, o sia in elementi capaci di poter provare qualche cosa. In un giudizio penale, fino a che le probabilità cospirano ad un medesimo fine, e di nulla mancano

per poter formare un sol tutto, costituiscono una pruova senza contraddizione. Ma se esse sono le une opposte alle altre, e combinate, dall' una e dall' altra banda fra di loro, giungono a formar due pruove opposte; quale di queste sarà allora la vera, ed a quale di esse converrà dar la preferenza? Questo argomento, non poco utile ed interessante, e nel tempo istesso bastantemente difficile, sarà da me con ogni diligenza contemplato allorchè porrò ad esame le pruove a discolpa de' rei, dalle quali una tal contrarietà suole ordinariamente derivare.

L'ultima a presentarsi alla mia contemplazione sarà l'innocenza degli accusati. Grande ed utile argomento, ma di difficile trattazione. Io, ciò non ostante, lo esaminerò; e perchè nulla, in questo esame rimanga trascurato a danno di un tanto oggetto, io porterò le mie considerazioni così sulle pruove vere ed assolute che posson compiutamente dimostrarla, come sulle congetture, che son valevoli a farla presumere.

Finalmente, tutto ciò che può servir di esempio, onde render vieppiù sensibili le cose che io sarò per trattare, non vi sarà certamente ommesso qualunque volta lo richiederanno il bisogno, od il ligame delle mie idee. L'istesso avrà luogo in quanto alla filosofia. Da essa partiranno le prime mie riflessioni, sia rendendo ragione di ciò che sarò per fissare nelle diverse materie, sia avvalorando coi suoi principî le verità fondamentali che servir dovranno di basi e sostegno a tutte le dimostrazioni che io dovrò fare.

Dal complesso e ligame di tutte queste parti, io mi lusingo di poter presentare ai miei lettori un cotal tutto, quale la natura istessa lo presenterebbe ai suoi contemplatori in un corpo regolarmente formato. Il giudizio quindi sulle diverse parti dell'opera non preceda quello che riguarda il tutto, nè quello delle parti sia da questo primo giudizio separato e disgiunto. In simil guisa l'idea compiuta del tutto, così perfezionato,

presenterà, come in uno specchio, l'immagine e l'armonia delle sue diverse parti; e queste, contemplate e gustate in tutta la loro ampiezza, faran meglio conoscere la qualità del tutto.

DELL' ARTE
DI
BEN CONGETTURARE
NEI
GIUDIZI PENALI

CAPITOLO I.°

Origine e fondamento di quest' Arte.

Agevol cosa è per l' uomo il congetturare: Vi è egli naturalmente chiamato dalla contemplazione degli oggetti che lo circondano, dall' esperienza che indi deriva, dall' attitudine a percepire, dalla deligenza a paragonare, e dalla perspicacia a giudicare. Semplici però ed ai soli bisogni della vita ristretti queste naturali congetture, a più sublimi oggetti non si eleverebbero, se l' arte, che tutto migliora, arridendo alla natura, non rendesse gli uomini di più sublimi cose capaci.

Lasciando quindi da parte e nella sua ristrettissima sfera tutto ciò che non sorpassa il consueto della nostra vita, se a più perfette e sublimi congetturare vogliam noi inalzarci, uopo è ricorrere a quest' arte come ad unico e sicuro mezzo da potervi arrivare.

Di arte così utile e necessaria, è anche natura che ne dà i primi elementi. Richiama ella, a tal' uopo la nostra attenzione dalle basse e volgari contemplazioni all' interessante spettacolo delle umane azioni, e di là a quel ligame indissolubile che intercede tra gli effetti noti, e le cagioni ignote: il resto non è che l' opera dell' esperienza debitamente calcolata nè sui effetti, e costantemente seguita ne' suoi risultamenti.

Quel che di osservabile ci presentano le umane azioni, e che a se richiama la nostra attenzione, da noi non altrimenti si apprende che come un' effetto derivato dalla sua cagione: troviamo il primo nell' azione istessa, supponghiamo la seconda nell' uom che agisce. Fatta però riflessione su i risultamenti dell'esperienza da noi consultata intorno a queste azioni, siamo necessitati a rimontare alla loro sorgente, ed a conoscere nell' uomo, che agisce, una cagione che come tale lo fa agire. Esaminando quindi la connessione, che l' effetto già noto aver potrebbe con alcuno dei motivi dell'azione, e trovando questa fra essi sussistente, conchiu-

diamo esser ivi la cagion produttrice della nostra azione.

Io avrò, per esempio, sperimentato in me stesso, che dopo un commesso fallo, un timore m' invade e mi perturba. Or se altri io veggo nello stato istesso, questa vista mi mena a congetturare che possan essi aver commesso anche un fallo. Ed ecco come, fissando la mia attenzione su di un' azione, della quale non ancora conosco la cagione, e consultando quindi la sperienza, son venuto a congetturare il ligame che l' effetto aver poteva colla sua causa, e ne ho fatto lo scovrimento.

L' arte dunque di congetturare è la natura stessa che la crea; ma la sperienza ne dilata i confini; e lo scovrimento delle cagioni per mezzo de' loro effetti la perfeziona.

CAPITOLO II.

Dello stato d' indifferenza del congetturante.

L' opera della natura, il lume dell' esperienza, la conoscenza delle cause ne' loro effetti, l'arte, in somma di congetturare, poco perfetta sarebbe s' ella non fosse preceduta dallo stato d' indifferenza del *congetturante* se 'l risultamento delle sue ricerche. Ogni piccola alterazione di questa indifferenza, sia per affezion di odio o di amore per

un' oggetto piuttosto che per un' altro , sia per un determinato desiderio , da cui , per avventura, si ritrovasse preoccupato il cuore umano , ne renderebbe inutili le conseguenze.

Dall' altra parte , siccome tutto ciò che in natura ha una somiglianza di carattere , ovvero una relazion qualunque col nostro temperamento , col nostro stato , o colle nostre passioni dominanti , usurpa in preferenza la nostra attenzione , così può la nostra indifferenza essere snche per questa via alterata , o distrutta ; può il falso esserci presentato come vero , e come giusto l' ingiusto. Un'esempio di questa verità noi lo troviamo nella diversità de' giudizj portati da diverse persone su la gravezza del medesimo fallo : il colorito , che gli dà più o meno risalto , è nel pennello de' loro diversi temperamenti delle loro passioni dominanti o della diversità de' loro stati. Uomo non vi è , che per cangiamento di passioni , di stato , o di condizione , non abbia portati contrarj giudizj su 'l medesimo oggetto e creduto di non avere errato nè quando effettivamente errò , nè quando corresse o ripetè il suo errore. L' intimo sentimento su la veracità , o falsità di un fatto , se non è preceduto dalla riflessione e dal ragionamento , può riuscir quasi sempre fallace. La voce delle nostre passioni , la forza del nostro tamperamento e quella dello tato , in cui per accidente ci troviamo , non si

debbon mai confondere con quella calma che l'arrivo della verità produce nella nostra mente.

Chi dunque si accinge ad indagare una verità per mezzo delle congetture, lungi dal seguir per impulso quell'interno movimento che la reminiscenza delle già ricevute percezioni suole in noi cagionare, proccurerà, invece, di chiuder l'adito al sentimento che in lui destano il suo particolar temperamento, ed il suo stato attuale; e fissando l'attenzione sopra fatti indubitatamente veri, formerà di essi la base de' suoi ragionamenti, e della rettitudine de' suoi giudizj.

CAPITOLO III.

Di ciò che si richiede per rettamente congetturare ne' giudizj penali.

Senza una profonda cognizion dell' uomo in generale, e delle sue passioni in particolare, l'arte di congetturare nei giudizj criminali, o non sarebbe affatto, o, tutto al più, sarebbe debole vacillante, imperfetta. Chi non conosce l' uomo e le sue passioni, non potrà mai giudicare nè di lui nè delle sue azioni: questa operazione intanto è l'unico e vero oggetto de' giudizj penali. La prima cosa adunque, che si richiede nell' arte di ben congetturare in questi giudizj, è l'esatta conoscenza dell' uomo e delle sue passioni.

Abitudine a riflettere su tutto ciò che l' uomo fra la moltitudine delle sue percezioni non dee disprezzare, è un secondo requisito del pari necessario per l' arte di congetturare. L' uomo che poco riflette su le percezioni che riguardan se stesso e i simili suoi, o i diversi ligami che lo avvincono in società e che lo avvincerebbero agli altri uomini nello stato di natura, non che su tutte le altre relazioni che passono fra lui e la gran moltitudine degli oggetti, che lo circondano, è senza dubbio un' essere straniero alle scienze e poco atto ad esser colpito dalla forza della verità.

Il terzo requisito è nella ricerca delle verità semplici o di lor natura percettibili, sia qualunque il fonte da cui potessero sgorgare. Sappiamo, per esperienza che spesse volte si apprende dall' accidente, ed in un' istante, quel che le lunghe meditazioni non ci avrebber forse presentato.

Seguire in fine le naturali operazioni della nostra mente, dalle quali risulta ciò che dicesi *umano intendimento* è l' ultimo ed il più general requisito dell' arte di congetturare. Accordi l' uomo, a tal' uopo, tutta la di lui attenzione alle prime e semplici sue percezioni, e si disponga così ad esserne vivamente colpito. Ci colpisce più o meno una percezione, e richiama più o meno la nostra attenzione a misura che più o meno interessa o la nostra sensibilità, o pure un dover che ci avvin-

ce. Le sciagure di uno sfortunato impegnano la nostra sensibilità; il portar poi giudizj retti è del nostro dovere. Una semplice percezione poco curata, cen può far perdere di mira molte altre più marcabili e complesse, e romper così quel filo, che guidar deve il congetturante per lo scabroso sentiere delle congetture.

Conseguenza dell' attenzione, di cui è parola, è la prima operazion complessa della nostra mente, cioè il paragone fra la percezione ricevuta, e la quistione. Esige questo paragone una seconda operazione del pari complessa, val quanto dire la contemplazione. Corrispondenza d' idee antecedenti colle consecutive, connessione di queste idee co' loro segni formano la materia di cosi fatta contemplazione. E siccome dal ligame vero ed esatto delle nostre idee co' segni che le rappresentano deriva tutto il materiale del saper nostro; e da questi segni appunto pervengono in noi le percezioni, che precedono i nostri giudizj nelle materie penali, così di somma attenzione fa d' uopo perchè esatti sieno i segni, coi quali i testimonj esprimonò i loro concepimenti, e manifestano le loro idee. L' esperienza può aver fatto conoscere ad ognuno, che una medesima parola, un' espressione istessa ha spesse volte risvegliate diverse idee in diversi giudici. La brama, per esempio, che avrà potuta essere nell' uomo di trovar l' innocente nel

reo, e quella di un contrario risultamento nell' altro, ha fatto ritrovare a ciascuno di essi quel che più desiderava nei concetti male, o equivocamente espressi dai testimonj. Ma si restituisca loro l' indifferenza, e la cura di stabilire la giusta corrispondenza fra le idee del testimonio, e i segni co' quali queste idee si esternano e si vedranno svanire gli equivoci e le mal concepite nozioni.

Ritorno al mio proposito, e conchiudo, che subito che le percezioni ricevute dai segni delle altrui idee avran richiamate l' attenzione del congetturante, e questi le avrà soggettate alla sua contemplazione, avrà egli già fatto il primo passo di apparecchio per ben congetturare nei giudizj penali.

Questo solo però non basta; gliene resta a fare anche un' altro. Ma di ciò nel seguente capitolo.

CAPITOLO IV.

Della natural propensione di certi uomini all' errore, e del modo di evitarlo.

Nella facoltà di percepire, non tutti gli uomini son forniti di eguale efficacia e prontezza. Alcuni percepiranno colla massima facilità, alcuni altri stentatamente e con pena: il resto, serbando quasi una via di mezzo, si accosta all' uno o all' altro di questi due estremi, e vien per conse-

guenza a partecipare delle affezioni di entrambi.

Ciascuna di queste tre specie di uomini ha, in materia di ragionare, i suoi difetti. Quelli di facile percezione, siccome trovansi nel tempo istesso vantaggiosamente disposti per natura a ligar fra loro le proprie idee, così facilmente si arrestano alle prime percezioni, le uniscono rapidamente alle idee preesistenti; vi trovano in fine una certa connessione, vi si attaccano tenacemente e forman così un' immaturo giudizio, della cui rettitudine non si può esser sempre sicuro. Se i fatti, su de' quali è d'uopo portar questo giudizio fossero tutti semplici ed evidenti, gli uomini di facile percezione non errerebbero quasi mai. Ma nei fatti complessi come quelli che servono di materia alle quistioni penali, la precipitanza de' giudizj non ben si accorda colla verità. Una sola e semplice idea, cui nella contemplazione delle complesse si negasse l' attenzione, non sarebbe che *inadequata*, *oscura*; e, filosoficamente parlando, inesistente.

Sogliano, oltre a ciò, gli uomini di facile percezione, aver di se stessi e de' giudizj loro così alto concetto che il più delle volte, oltrepassando i confini dell' istessa immaginazione, tutto sottopongono ai loro rapidi divisamenti, idolatrano la propria opinione, disprezzano l' altrui, e terminano col dimesticarsi coll' errore. Verità son queste, che nel corso delle mie occupazioni, ho avuto l' agio

di conoscere più col fatto che colla meditazione.

Uomini di simil fatta non debbon dunque tanto fidare ai loro talenti nella ricerca della verità nei giudizj penali. È ella assai più difficile che non si crede: il guardo è troppo corto per penetrar di lancio nell' interno delle cose: alla perfezione non si arriva che gradatamente: un passo precipitato è per lo più irreparabile; e la verità, che per sua natura è quasi sempre occulta, impercettibile si rende se la malizia umana ha un' interesse per occultarla. Guardatevi dunque, o uomini di facile percezione da quella precipitanza di giudizj, verso cui avete voi una natural tendenza: ella vi strascina quasi sempre in seno a funestissimi errori. Vedete tutto; sottomette tutto alla vostra mente, contemplatelo con esattezza; soggettatelo, in fine, all' impero della vostra ragione, e poi giudicate. Questa, se mal non mi appongo, è la via, che mena l' uomo alla retta conoscenza delle proprie idee, all' arte di debitamenta ligarle fra loro, ed a quella di unire i termini della quistione alla verità, di cui si va in cerca nei giudizj penali.

Veniamo adesso agli uomini di difficile percezione. Non è mio scopo l' esaminare se la difficile percezione nell' uomo derivi dall' organizzazione o dalla natura dell' anima: l' uno e l' altro di questi due divisamenti è per me indifferente. Solo debbo osservare che la difficoltà di percezione, per gran-

de che sia, è sempre vincibile, purchè non derivi da vizio organico; e che la facoltà di percepire venga coadjuvata da un' attenzione ben diretta, da una profonda riflessione, e da un' abituale contemplazione. Venga tutto ciò preceduto da spirito tranquillo; poichè in una mente agitata dalla molestia di fastidiose cure, le idee o non allignano affatto, o vi s' imprimono in un modo confuso e disordinato. In fine le regole del retto ragionare sieno scrupolosamente osservate; ed in caso di dubbiezza, subentri la calma, e con un secondo, o terzo esame si decida quel che nel primo non si sarà potuto determinare.

Ciò in particolare, in generale poi bisogna convenire che gli uomini di tarda percezione han bisogno della guida altrui; la quale, ove sia ben diretta e giunga pur' una volta a far loro conoscere la rettitudine de' suoi divisamenti, li avrà disposti ad un gran passo nell' arte del pensare e nel sentier da battere onde potervi arrivare.

È vecchia osservazione che ogni uomo ha in se un principio di follia; che ad esso egli agevolmente si abbandona, e che da esso dipenda quasi sempre il carattere dominante. Or la sperienza ci dimostra che quasi tutti gli uomini di tarda percezione (esclusi sempre però quelli che la fortuna avrà gittati in un' ingiusto avvilimento) son potentemente dominati dalla presunzione di tutto com-

prendere e nulla ignorare. Tanto perciò ostinati nelle loro opinioni quanto tardi nelle loro percezioni, son per fisica costituzione soggetti a cadere in perniciosissimi errori. Vincer dunque la propria ostinazione ; passar da idea in idea per vie facili e piane ; unirle con ponderazione e giudizio; dar loro l'ordine naturale ; superare con tolleranza ogni ostacolo che mai potesse offrirsi nel corso del ragionamento ; e più d'ogni altra cosa riflettere e contemplare su le ultime operazioni della mente nell'arte del ragionare, sono i rimedj i più efficaci per preservarli da sì fatti errori.

Gli uomini della terza qualità, finalmente, poichè partecipano delle affezioni delle altre prime due, ne dividono anche i difetti : e secondo che più o meno si accostano ad uno de' due estremi, ne lassumano più o meno il carattere e ne ritengono i vizj. In ogni caso però sono essi animati dalla necessità di prestare attenzione a quel che percepiscono, e facilitare questa operazione della lor mente e portarla a fine con riuscita. Deriva da ciò l'esattezza delle loro percezioni, la quale, accoppiata a quella natural ponderazione, di cui sogliono esser dotati, li guida agevolmente a profondissime meditazioni, e li dispone ad esattissimi ragionamenti.

Da tutte queste osservazioni, agevol cosa è il conoscere, che gli uomini di facile percezione, se

per poco si dispongono a dar meno alla immaginazione e più alla riflessione ed alla contemplazione, non solo che riparano ai loro naturali difetti, ma di vantaggio si fortificano contro l' errore, e pervengono con più sicurezza allo scovrimento della verità. Gli uomini poi di mediocre percezione, se all' attività, di cui mancano, sostituiscono lo studio e l' arte, potranno acquistar con questi mezzi ciò che avuto non hanno dalla natura. Degli uomini finalmente di tarda percezione non vi è altro da aggiugnere: sembra che la natura istessa abbia definitivamente fissati i confini delle loro cognizioni per non poterli in modo alcuno oltrepassare.

Ricapitoliamo. L' arte di congetturare specialmente ne' giudizj penali, è nella sperienza e non nell' immaginazione; nella conoscenza delle cause per mezzo dei loro effetti, e non degli effetti per mezzo delle loro cagioni. La ricerca della verità per congetture, debbe esser preceduta dallo stato d' indifferenza, e d' impassibilità del *congetturante*. Traendo a se la nostra attenzione tutte quelle cose che han relazione col nostro temperamento, collo stato nostro, e colle nostre passioni dominanti, la di loro influenza esser dee lontana dai nostri giudizj. L' intimo sentimento su la veracità o falsità di una cosa, s' ei non è la conseguenza di congetturare che l' han preceduta; a funestissimi errori può il più delle volte strascinarci. Senza una

profonda cognizione dell' uomo e delle sue passioni, l'arte di congetturare ne' giudizj penali, o non vi è affatto, o almeno è imperfetta assai. L' assuefazione a riflettere sulle percezioni le più essenziali e marcabili, che l' uomo giornalmente riceve dagli oggetti che lo circondano, lo preparano a ben ragionare. La brama di rintracciar verità ovunque è agevole il ritrovarle, ci rende anch' esso industriosi, nell' arte di congetturare. Senza seguire con esattezza, e scrupolosità le naturali operazioni della mente, non vi è sicurezza ne' ragionamenti. Gli uomini di facile percezione, sia per soverchia fiducia ne' proprj talenti, sia perchè si abbandonano più alla immaginazione che alla riflessione, ed alla contemplazione, son proclivi ad ingannarsi e di leggieri s' ingannano se la loro immaginazione non è debitamente sottoposta alla riflessione ed alla contemplazione, o sia alle regole del retto ragionare. Gli uomini di mediocre percezione, poichè più inclinati a riflettere che ad immaginare, sono meno soggetti a cadere in errore. Gli uomini finalmente di lenta e tarda percezione, non potendo che stentatamente giudicare, debbono esser per necessità tardi, irresoluti, dubbiosi, deboli, incerti, ed inconcludenti.

Dietro queste preliminari osservazioni sull'arte di congetturare ne' giudizj penali, e su la qualità de' congetturanti, vengo allo sviluppo e contempla-

zione di quei principj, che mentre ne formano la materia, ed il soggetto, ne costituiscono nel tempo istesso le regole ed il fondamento.

Lo scopo de' giudizj penali è la punizione dei delitti ne' loro autori: se questi son certi, il segno è tocco; se incerti, conviene indagarli. Può un colpevole rendersi nella sua colpa certo o incerto non per altra cagione che per la sola natura del fatto che gli s' imputa. È certo ne' fatti pubblici e manifesti, è incerto negli occulti. Nel primo caso, il pubblico clamore, a piena bocca, ed unanimamente elevato, o da un gran numero di testimonj contestato, rendono sicura, ed indubitata la conoscenza; nel secondo poi fa d' uopo investigarlo nel modo istesso che s' indagano tutte le altre verità occulte, val quanto dire per via di pruove, incominciando dalla contemplazione di ciò che si presenta ed appare come *credibile o incredibile*, *verisimile o probabile* e terminando a ciò che di sua natura produce, credenza, probabilità, e persuasione, o sieno i tre elementi constitutivi della pruova di un' occulto fatto.

Il sentier mio è quindi tracciato. Dalle nozioni del credibile e della credenza, passerò a quella del probabile e della probabilità, alla pruova. Su questo torno avrà il mio lavoro la sua prima forma; la seconda, più compiuta e perfetta, gli verrà dalla scienza delle congetture propriamente

dette, o sia dagl' indizj dimostratori della reità de' fatti malvagi e criminosi degli accusati.

CAPITOLO V.

Del credibile ed incredibile.

Un preliminare additamento del credibile ed incredibile non sembra discaro all' arte cui miriamo in lavori così difficili.

Siccome dalla mobilità ed immobilità, il moto e la quiete, nell' ordine fisico argomentiamo, così nel morale dalla *credibilità*, *ed incredibilità* ritraghiamo la credenza o l' opposto. La natura delle cose porta che ciò che, o per dimostrazione o per altra via è divenuto credibile, si attira a se la nostra credenza, o sia che siccome è agevole il far credere quel ch' è credibile, così all' incredibile non fu creduto giammai. Sospettò taluno, per esem pio, in Roma che Augusto, per assicurare il Trono a Tiberio avesse fatto morir Postumo Agrippa; ma perchè la cosa sembrò incredibile, non fu creduta. (1).

Possono poi le cose comparir credibili o in-

Neque mortem Nepoti pro saecuritate privigni inlatam credibile erat. Tacito Ann: lib: 1.°

credibili agli occhi nostri tanto per natura, quanto per umana affezione. Non par credibile per natura ciò che si allontana dal regolar sistema delle cose. Un' avvenimento quindi non preparato ci parrebbe naturalmente incredibile, perchè natura, senza una precedente disposizione, nulla ha saputo mai cangiare.

È poi incredibile per umana affezione tutto quel che si oppone alla natura, al temperamento, all'abitudine, al carattere distintivo ed alla costante maniera di agire dell'uomo. È da tai dati che appunto traggono la loro origine le umane azioni ogni volta che straordinarie combinazioni non la facciano dal loro natural principio allontanare. Il sonno imperturbato e tranquillo dei due Clelii di Terracina non combinava colla funesta rimembranza, e lacerante conscienza di due creduti parricidi. A ragion dunque ne furono innocenti dichiarati (1).

All' incredibile si oppone, a diametro, il credibile. Quel che, seguendo la naturale inclinazione, o secondando il natural pendio degli uomini, suole di ordinario accadere, credibile ci sembra, e

---

(1) Judicatum est enim rerum naturam non recipere, ut, occiso patre, supra vulnera et cruorem ejus quietem capere potuerint. Val: Mass: lib: 8 Cap: I de jud: pub:

agevolmente lo crediamo avvenuto più per opera di un'uomo, le cui qualità convengono coll'avvenimento che per cagion di un'altro che ne disconviene. I naturali impulsi, il fervor delle passioni (delle dominanti in particolare) le abitudini trasmutate in natura, rendono anch'esse credibili gli avvenimenti che le affettano. Così l'avidità di dominare in Tiberio, e l'odio *novercale* in Livia, resero credibile a lor carico la morte che troncò il corso alla vita dei due giovani Lucio, e Druso (1).

Ma base e fondamento della credibilità è fuor di dubbio la verisimiglianza. Quando sul credibile s'innesta l'apparenza della verità, o sia la verisimiglianza, allora il primo passo verso la verità istessa è già dato; la presunzione è per lei., e costante rimarrà in suo luogo fino alla compiuta sua distruzione. Col solo mezzo della verisimilitudine, il Servo di Anzio Rostione fe credere ai Sicarj de' Triumviri di aver egli già ucciso l'ingiusto suo padrone e dato il suo corpo alle fiamme. = *Quia verisimile loquebatur, habita est voci fides* (2).

Considerata quindi la verisimiglianza come base e fondamento dalla credibilità, facil cosa è il comprendere che dall'una all'altra immediato es-

(1) Tac: Annal: lib: I.

(2) Val: Mass: Cap: 8 de fide Servor:

ser debbe il passaggio; e che se in quest' ultima, portandovi noi la nostra contemplazione, non ci arrestiamo, il passaggio alla credenza è istantaneo, e senza altro apparecchio, esterniamo il nostro giudizio. *Verisimiglianza* adunque, *credibilità*, e *credenza*, sono i tre passi consecutivi che noi, nel giudicare della verità delle cose, sogliamo, quasi per istinto, avvanzare; il resto è figlio dell' arte.

Effetto della credenza una voltà in noi stabilita è l' apparente verità di ogni asserzione o racconto diretto a garentirne la sussistenza. Imperocchè, il dar per vero ciò che vero noi crediamo, accresce nell' animo nostro la fiducia, e più stabile ne rende la calma. Un' esempio di questa verità noi l' abbiamo nell' accusa di Marcello Pretore della Bitinia sostenuta da Scipione Crispo. In Essa = *Cum ex moribus Principis, foedissima quaeque deligerat accusator; objectaretque reo: nam quia vera erant, etiam dicta credebantur* (1).

Un giudicante quindi, che su la credenza di essere un' accusato reo o innocente si appressasse a giudicarlo, si troverebbe precisamente nell' esposto caso: ogni asserzione, ogni racconto, al creder suo conforme, sarebbe per lui vero, ed il suo criterio ne rimarrebbe, senz' altro esame, pienamente soddisfatto e convinto. Ma prima di sentir tut-

---

(1) Tacit. Annal. lib. 1.

to e di tutto considerare, rimanti, o Giudice nella tua perfetta indifferenza; abbi come possibile nell' accusato così la reità come l' innocenza; nulla ti prevenga più per l' una che per l' altra; esamina indifferentemente le circostanze e la verità de' fatti; dal verisimile passa al credibile; dal credibile ti volgi, se lo puoi, alla credenza, e da questa a tutto il dippiù che ragion detta colle sue regole del ragionare. Tutto allora avrai messo in opera per non cadere in errore; la tua coscienza sarà tranquilla, ed il tuo ministero avrà così secondato il voto della legge, che colla condanna dei rei non ha mai confusa, nè potea confondere, l'innocenza degli accusati.

Torno al mio proposito. Quando si dice che l' uomo dal verisimile passa al credibile, e dal credibile alla credenza, di altro non s' intende ragionare che del giudizio da noi rapidamente portato su le cose, che cadono sotto i nostri sensi. Ciò che far si conviene per portarlo retto, non cade sotto questo primo calcolo; ma per giugnere a tanto scopo, di altre operazioni abbiam bisogno, come sarebbero, per esempio, una precedente contemplazione se quel che ci sembra verisimile, e quindi credibile, sia tale in realtà quale a primo aspetto ci si presenta; un' esame se fra il verisimile ed il credibile vi abbia la necessaria relazione onde potersi tanto fra loro avvicinare che

uno ne rimanga coll' altro confuso; una chiara conoscenza, in fine, con una interna ed indubitata persuasione di potersi con sicurezza passare dal credibile alla credenza.

Comprendiamo da ciò, che l'uomo, per poter fare un giusto e conveniente passaggio dalla credibilità alla credenza, partir deve dal verisimile; se questo manca, ogni via gli sarà preclusa onde potervi pervenire.

Ha quindi la credibilità sempre ed in tutti i casi un certo valore capace di aumento o deminuzione. Riceve aumento coll' accostarsi alla credenza, ha deminuzione coll' allontanarsene. Ammette in somma la credibilità aumento dall' imo al sommo, o sia dal verisimile alla credenza. E siccome questa gradazione serve di pruova alla verità, così le nozioni di *gradazione*, di probabilità, non le saranno male adattate. Di ciò nel capitolo seguente.

CAPITOLO VI.

Della probabilità e sua gradazione.

Lo stato d' ignoranza per chi sen fa un bisogno od un dovere di uscirne, è uno stato d' irrequietezza o moral dolore che l' anima sensibilmente affligge e contrista. La cessazion di questo dolore, anche nella sua intensità, è per l' uomo un

principio generativo di piacere, uno stato di calma capace di aumentarsi fino alla totale sua perfezione.

Dallo stato poi d' ignoranza, seguendo le massime comunemente ricevute, si può uscire o per mezzo di una compiuta dimostrazione della verità; o per via del probabile alla verità istessa approssimativo. Una dimostrazione può poi venirci o dalla sperienza o dalla ragione: la prima è sensibile, la seconda astratta; ma toccando entrambe, nel gener loro, la loro perfezione, si rendono per noi perfettamente eguali nel loro risultamento. La probabilità poi, trae, per lo più, l' origine sua dalla ragione; e tutto dalla ragion riceve quell' aumento e valore, di cui è capace. La dimostrazione comincia dal dubbio e finisce alla certezza; la quale, oltrepassando la semplice credenza, sotto di se la comprende colla credibilità, e verisimiglianza. La probabilità poi, cominciando anch' ella dal dubbio, termina alla credenza che da noi si accorda più da una banda che dall' altra.

A quest' ultimo stato non altrimenti si perviene che col mezzo di una giusta, e scrupolosa contemplazione de' varj, e fra di loro opposti argomenti. Esperienza, per esempio, contro esperienza; induzione contro induzione; testimonianze contro testimonianze; dubbj contro dubbj; dilucidazioni contro dilucidazioni; ambiguità contro ambiguità,

e cose simili, rendono probabile più l'una che l'altra di due opposte opinioni, di due opposti sentimenti, di due diverse ricerche di una medesima verità.

In tale stato di cose non può non essersi irresoluto; ma nel tempo istesso, passando a rassegna tutte queste diversità, ed opposizioni, troverà il contemplatore che diversamente si avvicinano ala verità, o che per gradi diseguali se ne allontanano. Conoscerà allora, per cagion di esempio, che nella opposizione di due contrarie esperienze, quela che ha per se un maggior numero di casi sia da preferirsi a quella che ne ha un minore: Che nelle opposte induzioni il maggior peso delle une sopra delle altre far dee preponderar la bilancia: Che nelle diverse testimonianze sieno da antepors quelle che più si accostano al naturale andamento delle cose; che sono sostenute da maggior nmero di testimonj; da persone più probe e meno interessate a mentire; da quei che depongono nela loro semplicità naturale, che son più concludenti, più verisimili, ed in fine più ragionevoli: Che ne' dubbj opposti dar si debba la preferenza ai meno oscuri e meno molesti alla nostra immaginazione rivolta a figurarsi un mezzo qualunque capace di additarci un sentier conducente allo scovrimento della verità: Che nelle opposte dilucidazioni, la più facile a concepirsi vincer debba

la più difficile, la quale è sempre mai la più oscura, e la più lontana delle verità che si possono scovrire: Che nei contrarj equivoci, e nelle opposte ambiguità sieno da abbracciarsi le meno funeste nelle loro conseguenze, se si tratta di uomo probo, e le più funeste se di uomo malvagio. In una parola, soggettate ad una giusta gradazione, le opposte contrarietà, preferirà a quelle che per un maggior numero di gradi si allontana dalla verità, l'altra che vi si avvicina per un numero minore.

Tutto in somma esser dee calcolo in materia di probabilità. Si calcola, in fatti, primieramente, il valore di un argomento sopra dell' atro; si calcola la loro relazione coi fatti noti e l'indubitata esistenza; si calcola il rapporto che questi fatti hanno o possono avere colla verità ricercata; si calcolano i casi, ne' quali gli eventi contrarj, o le contrarietà in generale, han potuto aver luogo nella circostanza, quelli che ve lo possono avere dal momento, e la facilità in fine di poter la cosa accadere più in una guisa che in un'altra. Tutte queste operazioni del nostro intelletto, mentre che da una banda producono un aumento ne' gradi di probabilità, dall' altra ne diminuiscono proporzionatamente il numero in modo da potersi la nostra credenza fissare più in una che in un' altra parte. Avranno allora le nostre ricerche

toccata la loro meta; e l'animo nostro, dal suo primiero stato d'irrequietezza passerà a quello della calma, e dal dissenso per le due contrarie opinioni passerà al consenso per quella di esse, che, avendo per se un maggior numero di gradi di probabilità, acquista l'efficacia di far tacere gli opposti, e moralmente distruggerli.

Giunta la probabilità al grado di far tacere la contraria disposizione alla credenza, formerà ella indubitatamente allora una serie di argomenti capaci di costituire una pruova più o meno convincente per una compiuta e general dimostrazione, secondo che la probabilità istessa si sarà, generalmente parlando, più o meno accostata alla verità, di cui si andava in cerca.

Tutte queste cose non riguardano che la probabilità dimostrativa degli eventi già accaduti: di quelli de' futuri, io non ragiono: Cio è fuori del mio proponimento che mira unicamente alle congetture della verità de' fatti già avvenuti, onde poterli con sicurtà di coscienza imputare ai loro autori. Il creder quindi o non credere che un fatto sia avvenuto piuttosto in un modo che in un'altro, è tutto quel che noi possiamo ricavare dalla probabilità e sua gradazione. Gli eventi futuri, sono indubitatamente soggetti ad incertezze maggiori; e tanto più maggiori quanto più difficile è la conoscenza *a priori* delle cause che li produ-

cono. Non così poi per quel che già è accaduto: lasciando esso dietro di se tracce sensibili o congetturali, lascia altresì, con queste, segni più o meno chiari di sua fuggita esistenza, onde poterci guidare alla rettitudine di un calcolo di probabilità da poterci menare ad una giusta dimostrazione.

Per l'uomo che ragiona, i diversi mezzi che a ragionar lo guidano, non differiscono da quelli cui egli si appiglia per ottenere un fine qualunque; i quali mezzi, se tutti non sono della medesima forza e dell'istesso valore, ciascuno di essi però è di tanto valor fornito che può formare parte integrale e necessaria per la formazione di quel tutto, di cui fa d' uopo per compiere la catena de' gradi di probabilità servibile ad una giusta dimostrazione. In somma, non sì tosto che un ragionamento perviene a fissar la nostra credenza, tanto varrà per colui, che ragiona, quanto varrebbe ogni altro raziocinio che noi potremmo fare sopra altri dati creduti, generalmente parlando, più stabili, e sicuri.

Ne' giudizj penali, un' infinità di piccioli eventi in diverse guise combinabili fra loro, ed a varia probabilità soggetti, posson darsi, del pari che dar se ne potrebbero pochi chiari ed evidenti. Nel primo caso, se con ragionamenti ora più ora meno deboli, ma fra loro debitamente concatenati, potremo per gradi accostarci alla verità che cerchia-

mo ed arrivare al punto di poterla vedere piuttosto da una che da un' altra banda ; questa operazione , in quanto all' effetto , in nulla differirà dal risultamento della seconda.

Conchiudo adunque che le diverse vie del ragionare , perchè conducono del pari alla stessa meta , sono egualmente profittevoli per l' indagatore de' fatti occulti ; il quale, quanto più si avvanza coraggioso per sentieri sconosciuti ed oscuri , tanto più merita lode incontro a colui che ad ogni piccolo ostacolo si arresta , ed in cupo sonno immerso , cade finalmente su 'l letto dell' ignoranza ; e per non risorgere mai più , profondamente vi si addormenta. Per necessità un delinquente ; per prava volontà, un testimonio, cercheranno seppellire fra le tenebre la verità ; il giudice, che deve indagarla , si arresterà egli in faccia a quest' ostacolo ? Non mai. Se per mancanza di dati certi , il sentier retto della verità gli è precluso , volgasi al tortuoso della probabilità , e giunga per esso a toccar quel segno che ambirono le sue industriose ricerche.

Considerata così ed esaminata la forza ed il valore del credibile e della credenza , del probabile e della probabilità , vengo a ciò che tai cose sensibilmente avvalora , o sia alle pruove così dette di convinzione che le dubbiezze dileguano , e che nell' arte di ben congetturare ottengono il primo luogo.

CAPITOLO VII.

Delle pruove così dette di convinzione e lor valore.

La pruova che ne' giudizj penali risulta dalle testimonianze di veduta, suol, per eccellenza di *credibilità* e di *credenza*, dirsi di convinzione, quasi che avesse ella la virtù di convincere così il reo del proprio delitto come il giudice della colui delinquenza. E, per vero dire, quale altra pruova può esser più sicura di questa? L' evidenza di un fatto, non è ella in ciò che noi vediamo? E per un testimonio, non è evidente quel ch' egli osserva co' suoi proprj occhi? E se quel che un testimonio in tal guisa osserva, fedelmente lo racconta al giudice per fargli conoscere la verità; questa narrazione non gli presenterà essa quella medesima evidenza da cui fu colpito il testimonio nell' apprendere il fatto. Nondimeno. però, se noi riflettiamo che un testimonio, il quale dicesi di veduta, può abusare di nostra credulità ed ingannarci; che può egli stesso cadere in errore; che può cedere all' influenza di un' accusatore, o di un' accusato; che può avere interesse a mentire sia per amore, sia per odio, avremo un giusto motivo a credere che in sì fatte testimonianze non vi sia sempre quella certezza e veracità che, a primo aspetto, si annunziano alla nostra im-

maginazione. Spieghiamo un po meglio questa verità.

Le umane testimonianze hanno sopra di noi, per mera forza di abitudine, una grande influenza ed autorità. Usi, fin dall' infanzia, a non altrimenti conoscere quel che lungi da noi accade che col mezzo delle altrui testimonianze; ed essendo queste per lo più sincere e veridiche perchè date senza prevenzione, e lungi da qualsivoglia interesse a farle ed à riguardarle, in ultimo risultamento, come uno de' più puri fonti di verità.

Così va la cosa in generale, ma ne' giudizj penali non bisogna tanto ciecamente abbandonarsi alla fede delle umane testimonianze come in tutto il resto degli avvenimenti che lungi da noi accadono. Queste, come si è accennato, partono sempre da una bocca indifferente e da niuno interesse a mentire; tal che basta che un testimonio non siasi ingannato per esser di sua natura veridico. Ma nelle materie penali, questa naturale indifferenza non sempre si trova ne' testimonj. Ora un testimonio non indifferente, ha tal pendio al mendacio che per precipitarvelo, basterebbe ogni picciola forza, ancorchè dipendesse da una immaginazione alterata.

Giova questa sola osservazione per fissare la seguente teoria o verità che vogliam dire = A' testimonj non si crede perchè han deposto in giudizio o fuori, ma perchè han deposto il vero. La quistione adunque che esaminar si debbe dopo che un

testimonio ha dichiarato, è questa: Ha egli detto il vero? Se lo ha detto, l'arte di congetturare è quella che potrà farcelo conoscere.

Ma non solo l'autorità e l'influenza delle umane testimonianze son valevoli a strascinar l'uomo, ve lo strascinano altresì gli errori istessi de' testimonj quante volte, ingannati essi medesimi o dai loro sensi, o da altra qualsivoglia cagione, vengono co' loro detti a comunicare altrui anche i proprj inganni. Di quanti e quali errori siano i nostri sensi capaci, ognun lo conosce abbastanza: di quanti altri lo possono essere la soverchia credulità, e l'ignoranza di un testimonio, l'inefficacia e debolezza de' mezzi, l'imaginazione esaltata, i pregiudizj, l'odio, l'amore, e tutte le altre passioni, lo dimostra l'esperienza. Riguardata adunque la veracità delle dichiarazioni di un picciol numero di testimonj sotto questo punto di veduta, sarà ella sempre assai men sicura di quella che risultar potesse dalle dichiarazioni di un numero maggiore. In fatti è assai più facile l'inganno di pochi che quello di molti. In conseguenza, se fissar si dovesse un valore alla probabilità contro gl'inganni in cui possono cadere i testimonj, questo, mal non si fisserebbe nella ragione inversa del loro numero. Savia quindi è da congetturarsi quella legge, che nega fede ad un testimonio solo. La probità, gli onori, le cariche, le ricchezze,

e, tutte le altre eminenti qualità degli uomini, potran farli risplendere in Società, ma non renderli incapaci di cadere in errore per una di quelle imperfezioni che influiscono in tutti gli uomini in generale, e che malgrado la indubitata rettitudine de' loro cuori, li possono rendere menzognieri. Che farà, per esempio, l' uom retto contro la fallacia ed imperfezione de' suoi sensi? Che farà egli contro un pregiudizio, che per lunga stagione gli avrà fatto vedere il male nel bene o il bene nel male? Che farà egli, se, per poca accortezza, abbia malamente osservato o sinistramente giudicato delle altrui azioni? Che farà egli contro la forza delle passioni e l' impero dell' amor proprio? Che farà, in fine, contro l' influenza di quelle cause, che nella civil società portan l' uomo a mentire? Mentirà anch' esso senza avvedersene.

Il timore e la speranza, o sia l' idea di un mal che si prevede, o di un ben che si attende da qualche determinato oggetto, altamente influiscono sullo spirito umano. In un cuore preoccupato dal timore, tacciono tutte le altre passioni; tace l' amor per la verità; tace l' avversione per la menzogna; tace la voce della giustizia; tace l' amore pel suo simile; tace la compassione per gli afflitti, e tacciono finanche i riguardi per se stesso.

Nè inferiori sono le forze della speranza. Questa passione, che trae l' origin sua dall' idea del

bene, e che si nutre della probabilità di poterne fare acquisto, se giugne una volta ad impadronirsi del cuore umano, usurpa tutte le sue affezioni, e si rende di lui tanto più dispotica, quanto più la probabilità dell' esistenza del bene si accosta a quella di poterlo possedere. Anzi se il bene che si spera è assai grande, questa sua grandezza influisce tanto sull' immaginazione che il più delle volte supplisce alla mancanza della probabilità, e fa nascer la certezza. Su questa verità consulti ognuno il proprio cuore, e ne sarà persuaso. In somma, se la speranza, circondata, come ella è sempre, da tutti i suoi beni, si affaccia alla nostra immaginazione, l' intelletto vi s' incanta, la volontà n' è colpità, il desiderio nasce, la probabilità dell' esistenza del bene si aumenta, ed il nostro cuore diventa egli medesimo una sua modificazione (1).

L' interesse a mentire per amore o per odio non è raro nelle umane testimonianze, particolarmente ne' calamitosi tempi delle civili discordie. L' odio e l' amore, germi prima, e quindi radici di tante altre passioni che lacerano il cuore umano, hanno su di esso un grandissimo impero. Chi odia, altro non vede nell' oggetto odiato che immagini di

(1) Un' accusator dunque, o vero un' accusato che fossero al caso di far nascere ne' cuori de' testimoni; speranze o timori farebbero di essi quel che più loro aggradirebbe.

calamità e tristezza ; alla sua vista , o alla sua rimembranza si succedono a vicenda le idee del male e del bene ; e queste, movendo il cuore umano per diverse direzioni , lo guidan facilmente a bramarne la distruzione.

Immaginiamo ora , dietro queste verità , che nella persona di un uomo, che odia un' altro, vi sia un testimonio. Da questo testimonio , che mai ci potremmo noi attendere ? All' infuori dell' interesse a mentire, niente altro di più. Disposto ad affermare o negare a danno dell' odiato , o nuocere , o a giovare, seconderà la propria inclinazione , e gli nuocerà negando o affermando, E se mai in un picciol numero di casi vi fosse stata qualche eccezione , questa avrebbe maggiormente confermata la regola generale. Ai testimonj dunque , che odiano un' accusato , specialmente se son di veduta , non si dia credenza. È questa la via più sicura ; poichè due contrarj attributi non posson concorrere nel medesimo soggetto se per l' efficacia di un terzo non vengono concatenati. Fino a che dunque in un testimonio , che odia l' accusato , non si scorga una ragione efficace , che frapposta , nel momento della sua testimonianza , fra la causa e l' effetto , ne frastorni le conseguenze , pericoloso è il prestargli fede.

Anche nell' amore come nell' odio può ritrovarsi un' interesse a mentire. Anzi è osservabile che tra la forza dell' una e dell' altra di queste due

passioni vi è la differenza, che siccome il poter dell' amore non si limita sempre al solo oggetto amato, ma il più delle volte abbraccia anche ne' suoi effetti gli ostacoli che gli si oppongono, così la forza dell' odio è ordinariamente ristretta al solo oggetto odiato, senza oltrepassarne i confini.

È quindi chiaro che nell' amore di un testimonio verso l' accusatore o l' accusato possa esservi una cagione a mentire; e che perciò verificandosi il caso, sieno da temersene le conseguenze.

Giusta è dunque la conchiusione, che non seguendosi nella pruova di convinzione altro che la fede dell' uomo, in essa non potrà esservi quella certezza che volgarmente se le attribuisce. *Il testimonio che dice di aver visto, ha potuto egli ingannarsi? E se egli non si è ingannato, ha avuto interesse ad ingannar gli altri?* Ecco l'esame da cui dipende la vera certezza di questa pruova.

Brevi osservazioni sull' uno e l' altro di questi due argomenti chiuderanno il presente capitolo, e daranno competente materia all' arte di congetturare in questa parte di giudizio penale.

Un testimonio, che nello stato d' integrità delle sue facolta *sensorie* ci assicuri di aver' egli visto di pieno giorno, e fuori ogni ostacolo, commettere un reato, ci assicurerà ancora di non essersi ingannato. La libera facoltà, o sia il libero uso de' sensi; il tempo opportuno al retto esercizio della

vista, le circostanze favorevoli del luogo, e la mancanza degli ostacoli, sono altrettanti elementi di pruova che dimostrano di non essersi potuto ingannare. Ma se per l'opposto le tenebre erano sulla terra, il testimonio non era da presso, la sua vista non fu avvalorata che da un debole mezzo, questa certezza non vi sarà più, ed un giusto dubbio occuperà il suo luogo. Prima dunque di prestar fede a testimonj di simil fatta, è necessario l'indagare, con giusto e retto criterio, se siansi o no ingannati. L'età del testimonio; la sua assuefazione a vedere più in un modo che in un' altro; la di lui immaginazione più o meno colpita dall' avvenimento; le antecedenti analoghe percezioni, ed in fine le idee preesistenti capaci di dar materia ad un subitaneo giudizio, possono divenir per lui altrettante cagioni d' inganno.

Ciò in particolare. Ma in generale, la via più sicura per conoscere se un testimonio siasi potuto ingannare è nell' esatto e giusto esame delle due principali circostanze di tempo e di luogo. La luce del giorno, la prossimità de' luoghi offrono sicuri mezzi di conoscenza. Ma le tenebre, le distanze, gli ostacoli, o li distruggono intieramente questi mezzi, o almeno ne diminuiscono l' efficacia. E se un mezzo artificiale, o una cagione accidentale sopravvenissero a rimuovere gli ostacoli, il modo di conoscenza diverrebbe più efficace, ma l' inganno

non sarebbe nè troppo difficile nè troppo raro.

Ne' fatti notturni, il mezzo meno ingannevole per apprenderli, specialmente se avvengono fra le mura di una casa, è il lume di una candela, di un fuoco ec. Pur nondimeno la paura degli assaliti, le precauzioni prese dagli assalitori, la mancanza del tempo a poter riflettere, le inaspettate impressioni di diversi oggetti, e la confusione, che altera e sconvolge le facoltà della mente di ognuno, rendono il mezzo di conoscenza ingannevole ed inefficace per la mancanza del libero uso de' sensi.

Il secondo mezzo che più contribuisce all'efficacia della nostra vista in tempo di notte, è il lume della Luna, specialmente se questo pianeta è nella pienezza della sua luce. Sembra che in questo caso non siavi ragione a presumere un' inganno in quel testimonio che assicura di aver con tal mezzo visto e conosciuto. Guidano a siffatta conchiusione la sperienza e la ragione. La prima avrà potuto, in varie occasioni, dimostrare ad ognuno, che facil cosa sia il discernere un' oggetto al lume della Luna: e la seconda non trovo motivi per poterne dubitare.

Nondimeno però non è la cosa tanto certa e sicura da non ammettere congetture in contrario, appoggiate anch' esse, non solo alla sperienza e alla ragione, ma di vantaggio alle diverse combinazioni ed accidenti, che posson verificarsi in un notturno avvenimento.

Sà ognuno, per esperienza, in primo luogo, che al lume della Luna tutto cangia di aspetto. I colori, che alla luce del sole fan brillar l'universo, o si perdono interamente o diventano quasi impercettibili. Le ombre prendono spesso la figura dei corpi, e i corpi quella delle ombre. Non appajono le acque; le distanze spariscono; le grandezze decrescono; e la terra in generale non offre che una confusa vastità. Quì intanto sorge la ragione e ci persuade che la diversità del tutto non può non influire ancora sulle parti; e che ove le parti sono nel lor tutto cangiate, i nostri giudizj sulle medesime, possono agevolmente riuscire erronei.

Per giudicar di questi errori, io non veggo altro mezzo che quello delle congetture nascenti 1. dalle leggi fisiche 2. dalle circostanze del fatto 3. dall' esattezza, o inesattezza con cui si descrive l'oggetto che si è veduto 4. dalla familiarità e conoscenza che si aveva del medesimo 5. dalla facilità o difficoltà di percepire 6. dalla ponderazione o precipitanza di giudicare 7. dalla mancanza di assuefazione a vedere in simil modo; ed in fine da tutte le altre circostanze che avran potuto aver luogo nell' avvenimento.

In secondo luogo, se un'oggetto non bene illuminato si presenta allo sguardo altrui; la difficoltà di poterlo conoscere si aumenta, la probabilità dell' errore si accresce, ed i nostri giudizj

divengono sempre più vacillanti ed incerti. Facile dunque essendo in questo caso l' inganno di un testimonio, bisogna ricorrere al fatto per assicurarsi della verità.

Le distanze, in terzo luogo, possono anch' esse contribuire all' inganno de' nostri sensi; e vi contribuiscono in effetti più o meno, secondo che saranno maggiori o minori, e secondo che l' organo della vista avrà maggiore o minore energia, sia per se stesso, sia per la forza della luce che lo percuote. E quantunque, attesa la diversità delle viste degli uomini, non possa su questo argomento fissarsi una regola generale, pure il più sano divisamento sul proposito sarà quello di non troppo fidare su questa specie di testimonianza; poichè è indubitato che le distanze alterano costantemente le figure de' corpi, e vi producono notabili cangiamenti.

In quarto luogo finalmente può l' udito, del pari che la vista, ingannarci, e portare oscurità nelle nostre percezioni. Ma bisogna però confessare che nel silenzio della notte questo senso è assai meno ingannatore degli altri. In fatti sembra cosa assai costante in natura che siccome un' uomo differisce da un' altro pei lineamenti del volto, così ne differisca altresì per la diversità della voce; e che come in tempo di giorno l' organo discernitore de' diversi oggetti è nella vista, così quello, di cui la natura si avvale, per farceli apprendere nell' oscu-

rità della notte, è l' udito. Il vincolo che ha ella messo fra quest' organo ed il suono, e fra il ritorno di una modificazione già ricevuta col ritornar del suono istesso, operano nell' uomo una somiglianza di giudicare, che rade volte è fallace.

Ciò degl' inganni in cui ci può un testimonio involontariamente strascinare. Veniamo adesso a quelli che la loro malizia ci può preparare. Niente più facile che due o più malvagi concorrano nell' iniquo disegno di perdere un' innocente colle loro testimonianze. Chi sarà che potrà impedir loro a non deporre di aver visto o sentito ciò che non videro, nè udiron giammai? Chi potrà arrestar gli effetti di una concertata nequizia? Chi la facilità di presentare al giudice una pruova di convinzione nei loro detti? ecco lo scoglio fatale, in cui urtando, può ognuno far naufragio. Chì non conosce l' uomo e l' inviluppo delle sue azioni, facilissimamente v' inciampa; ma chi studia l' uno ed analizza le altre, facilmente trionfa dell' umana malizia, e non perde mai di veduta la verità.

Contribuiscono all' acquisto di questa prerogativa la felice natural disposizione da una parte, e dall' altra la sperienza. Sulla prima vi è molto poco a riflettere. Avendo ella il suo germe nell' istessa natura, per esser fecondata, non ha bisogno che di fortunate combinazioni. In fatti, chi non sa che se il bisogno di conoscere e prevenire gli

altrui desiderj è preceduto da una particolar disposizione, questa rende l'uomo perspicace e penetrante fino al segno di leggere ne' più lievi indizj gli altrui pensieri?

Non così della sperienza. I diversi casi che negli andamenti de' giudizj penali si offrono all'altrui contemplazione, e che in ultimo risultato valgono a far conoscere la falsità delle umane testimonianze, sono i veri elementi dimostrativi della medesima tutte le volte che si riproduce. Testimonianze, per esempio, uscite dalle tenebre notturne; dichiarazioni contrarie e distruttive delle immutabili circostanze di tempo e di luogo; varietà, contraddizioni, interessi, e più di tutto influenza di mano potente, sono dalla sperienza presentati come indizj non equivoci di false testimonianze.

Dimostra inoltre la sperienza istessa che quanto maggiore è il numero de' falsi testimonj, tanto più facile n'è la scoverta. Sia qualunque il loro accordo, un voto può agevolmente rimaner nel tessuto de' loro concepimenti; e questo occupato, diciam così, opportunamente dalla sagacità di un giudice, l'orditura si sconvolge e la menzogna comparisce.

Che se poi un solo è il falso testimonio, difficile ne sarà lo scovrimento. La mancanza de' contesti, siccome assicura il falsario dal timore di poter' essere smentito, così toglie al giudice i mezzi da poter conoscere il suo mendacio. Le leggi ro-

mane non accordavan fede alla testimonianza di un solo, e forse lo faceano con alto accorgimento. Ma questo, che altre volte fu un canone di giurisprudenza penale, oggi non lo è più. Il libero criterio de' giudicanti non soffre restrizione dalla banda della legge. Tutto può cangiare col cangiar de' casi e colla più piccola alterazion delle diverse circostanze: e se un testimonio può indursi a mentire per mancanza di contesti, può anche dire il vero pe 'l naturale amore della verità. La regola più sicura ed inalterabile in questo caso è quella di esaminare, con perspicacia e diligenza, se il testimonio, che depone, deponga, com' egli deve, il vero. Così, per esempio, quando constasse che un testimonio non si sia potuto ingannare, ed egli sostenesse di non essersi ingannato, come dubitare allora de' detti suoi? Quando constasse che un testimonio non abbia interesse a mentire, ed ei giurasse di non aver mentito, perchè non presumere ch' egli abbia detto il vero, e che non voglia ingannare altrui? Quando constasse che la menzogna fra le sue labbra sarebbe contraria al natural sentimento dall' uomo in generale ed al di lui interesse in particolare, potrebbe non darsegli fede, senza sostenere un assurdo (1)? Quando constasse

---

(1) Se un' uomo offeso di pieno giorno, o sia in tempo che non si è potuto ingannare, nominasse il suo offen-

della sincerità delle sue asserzioni, sia per la franchezza ed evidenza del suo parlare, sia per la chiarezza e precisione con cui egli esterna le sue idee, sia per quella specie di fiducia ch'egli inspira nel cuore di chi l'ascolta, sia finalmente per quella familiarità e strettezza che hanno le sue parole col vero, perchè non prestargli fede? Quando, in fine, constasse di tutte queste cose prese insieme, la verità non sarebbe ella fra le labbra di un testimonio?

Del rimanente sembra dimostrato dalla sperienza, che un falso testimonio, quando si appressa a mentire, non possa fare a meno di non dar chiari segni della sua architettata menzogna. Ciò per altro è nella natura umana. L'uomo, che, col disegno di nuocere altrui, insorge contro i doveri di sensibilità, e sforza se stesso al mal fare, ha, delle sue proprie azioni avversità e spavento: avversità perchè opposte a' sentimenti di umanità; spavento perchè contrarie alle leggi che lo posson punire. In un'azione quindi preceduta dall'abborrimento e dal timore, l'uomo, che vi si avvicina, vi si potrà egli appressare intrepido e senza cangiar di aspetto? Gli occhi suoi, indici fedeli de' di lui interni sentimenti, potranno non essere ir-

---

sore; sarebbe un'assurdo il credere ch'egli per risparmiare il nemico, nominasse l'amico, o l'indifferente che non gli hanno offesa alcuna apportata.

requieti, confusi, ed oscuri? Potranno le sue parole non esser misteriose, interrotte, monche, incerte, trepidanti, e tenebrose? Le continue ripetizioni delle medesime cose; la cura di conoscere le impressioni ch' elleno fanno nell' animo di chi ascolta; le proteste estemporanee; l' intempestiva veemenza; l' esitanze, i dubbj; ed in fine la diligenza di non imbattersi nello sguardo dell' accusato, ch' egli offende, potranno non campeggiare nella sua dichiarazione?

Ecco in pochi accenti lo stato del falso testimonio. Io posso di vantaggio assicurare di aver più di una volta veduto ne' testimonj mendaci sconvolgersi in modo le idee da non poter terminare il lor falso racconto. Mancavano essi a questo colpo; la costernazione entrava nel lor cuore, la confusione nella loro mente, l' oscurità nel loro intelletto, ed infine una continua e non interrotta contraddizion di parole strappava loro, quasi che involontariamente, la confessione del loro mendacio.

Tutte queste cose io non fo che accennarle: la loro più profonda contemplazione è nello studio dell' uomo. Questo essere, che dalla natura fu dotato ed arricchito di tante facoltà e prerogative, col libero uso delle medesime può agevolmente nascondere gl' intimi sentimenti suoi, e vestirli di mentite divise per non farli scovrire. Ma quella natura istessa, che di tanto potere lo ha colmato,

è stata benanche accorta a riserbare a se, ed alla sua libera disposizione l'uso di certi segni, che l'uomo non può impedire, e che facendoli ella comparire improvisi sul suo volto, o nel corso delle sue azioni, ne additano la veracità, e scuoprono quanto di fallace e menzogniero può nelle medesime nascondersi. Sappia dunque l'uomo conoscere siffatti segni con discernimento e senza equivoco, ed avrà così studiato se stesso in una delle parti le più essenziali alla sua tranquillità.

Posso dunque conchiudere, che nella così detta *pruova di convinzione* non vi è quella certezza che ordinariamente si crede; e che perciò, lungi dal ciecamente abbandonarvisi, è dovere di chi giudica di esaminarla come si farebbe di ogni altra cosa dubbia. I nostri simili s'ingannano così come ci possono ingannare; ma la ragione, nè ella s'inganna nè può noi ingannare. Si creda perciò ai testimonj di veduta quando, chiamata a consiglio la ragione, la ragion lo vuole, e si rigettino i loro detti quando la ragion lo esige. Infinite cagioni posson rendere un testimonio falso e mendace; ma il giudice, colla guida della ragione, nulla deve ommettere per penetrare nella loro sorgente, e conoscerle ne' loro effetti. Le passioni tiranneggian gli animi umani, e strappan loro un' azione piuttosto che un' altra; ma il giudice deve bilanciare la loro forza, e tutte conoscerne le con-

seguenze. La speranza finalmente ed il timore danno anch' essi de' falsi testimonj; ma il giudice deve scovrirne l' esistenza nelle persone degli accusatori per impedirne l' influenza in quelle de' testimonj. E così soggettate tutte le cose al giusto impero della ragione, la menzogna sparirà, la falsità perderanno il loro appoggio, ed il vero comparirà trionfante nella pienezza del suo splendore.

CAPITOLO VIII.

Del giusto valore delle umane testimonianze.

L' esame, che io ho fatto della così detta pruova di convinzione, mi ha aperto l' adito a delle particolari osservazioni intorno alle testimonianze di veduta. Ma con ciò, un' idea precisa del giusto valore delle umane testimonianze in generale non si è fissata ancora. Vediam dunque di fissarla nel presente capitolo.

Un giudice, che si appresta a conoscere, e quindi a pronunziare se un' accusato sia o no colpevole del reato che gli si appone, vi si appresta nello stato di perfetta ignoranza, o sia di privazione dell' una e dell' altra di queste due azioni. Or, se in tale stato di dubbiezza, un testimonio viene, e lo assicura della reità dell' accusato, l' animo suo rimarrà affetto da una percezione opposta materialmente al suo primo stato d' ignoranza, e

contraria alla dubbiezza in cui egli era di poter l'accusato risultare innocente o reo. Se questa percezione avrà tanta forza da vincer siffatto dubbio, ella occuperà il di lui luogo nella mente del giudicante, e lo toglierà dall' incertezza in cui era.

Chieggasi in tale caso a questo giudice, su quale appoggio ei crede che il testimonio abbia veramente visto commettere il delitto all' accusato? Non potrà fare a meno di non rispondere, che lo crede sulla fede del testimonio istesso, che dice di aver veduto. Ed ecco la quistione ritornata nuovamente ai principj suoi, cioè — *É certo che il testimonio ha veduto, ha udito, ha toccato, ha appreso, ha percepito?* Sarà certo se non si è ingannato e se non ha avuto un' interesse, od altra ragione per ingannare altrui. Lo scioglimento di queste due quistioni non può altronde ottenersi che dalla sicurezza di non essersi il testimonio nè ingannato egli stesso, nè di aver' avuto un' interesse, od altro motivo, per ingannare altrui. Siffatta sicurezza, non da chimere, ma da vere pruove deve ella risultare, avuto sempre riguardo alle circostanze di tempo, di luogo, e di persone. Nè si opponga che simil pruova possa e debba farsi dall' accusato; poichè questi non può mai esser tenuto a pruovar contro se stesso; e contro se stesso proverebbe se egli rendesse certa e sicura quella pruova che prima era incerta e vacillante.

Torniamo in via. Sia pur sicuro il giudice che un testimonio non abbia voluto ingannarlo, lo sarà del pari che non siasi egli stesso il testimonio ingannato? Ecco uno degli esami i più necessarj per la rettitudine de' suoi giudizj, come anche di sopra ho accennato.

Ma a quai mezzi ricorrere per aversi questa certezza? Si ricorrerà all' assicurazione del testimonio istesso? Giammai. Ciò menerebbe ad una petizion di principio; il dubbio si scioglierebbe col dubbio, e la quistione rimarrebbe sempre la stessa. Si ricorrerà all' ispezione oculare del luogo? Neppure. Le false indicazioni, che potrebbero darsi dal testimonio, che dice di aver veduto, come evitarle? Come riposar sulla sua fede, se della sua fede è quistione? Si ricorrerà in fine a degli altri esperimenti? Ed a quali, se non vi è un principio certo e sicuro, com' egli si richiede, per non farlo divenir fallace? Altro mezzo non vi è che quello che la ragione ci addita, val quanto dire, l' appoggio di un contesto. Nell' asserzione identica di due o più persone, separatamente intese, e senza che l' una sappia dell' altra, vi è una sufficiente probabilità di non essersi potuto ciascuno di essi ingannare. Imperciocchè quando la cosa medesima è identicamente in bocca di persone, che non han potuto fra lor combinare, vi è ragione a presumere che vi stia per la verità.

Sembra da ciò che non possa mai abbastanza lodarsi il divisamento, che la moral certezza di un fatto cominci dal contesto di due testimonj almeno; e che la pruova, o la probabilità sia più o meno sicura, secondo che maggiore o minore è il numero de' testimonj che la costituiscono.

Ho detto pruova e probabilità, e l' ho detto a ragione. Io chiamo pruova l' asserzion costante ed uniforme di più testimonj separatamente intesi, purchè ella sia conforme all' ordine immancabile delle cose. Chiamo poi *probabilità* l' asserzione che si accosta all' ordine istesso per un maggiore o minor numero di casi come si è già osservato.

Le asserzioni de' testimonj nelle materie giudiziarie penali, siccome sogliono per lor natura esser conformi all' ordine delle cose o degli avvenimenti, così sogliono per lo più far pruova. Ma poichè, dall' altra banda, non sempre a quest' ordine invariabile son elleno conformi, perchè naturalmente incapaci d' *invariabilità*, possono anche costituire una *probabilità*. Così, per cagion di esempio, se più periti asserissero concordemente di aver vista la gola di un' uomo recisa, e che da tale recisione sia la di lui morte avvenuta, questa loro asserzione non sarebbe che conforme all' ordine costante ed invariabile delle cose, o sia all' impossibilità di potere un' uomo vivere colla gola recisa. Ma se dall' altra parte questi medesimi periti

asserissero di essere una donna deflorata per certi segni, che sogliono per lo più, ma non sempre, esser la conseguenza di questo avvenimento, le loro deposizioni non sarebbero conformi al detto ordine invariabile delle cose, poichè i segni stessi, da' quali essi argomentano la deflorazione, potrebbero anche esistere senza di essa. Nel primo di questi due casi si avrebbe la pruova vera e reale, e nel secondo la *probabilità*.

Ma ne' giudizj penali, sia qualunque il valore delle asserzioni de' testimonj, costituiscano esse una pruova od una probabilità, l'arte di congetturare è sempre indispensabile per chi giudica, onde poter conoscere la veracità o la falsità de' loro detti, dai quali la pruova o la probabilità deriva.

Ora per giugnere a questo scopo cotanto utile e necessario, altra via non abbiamo che quella di esaminare le umane testimonianze e contemplarle in tutti i loro aspetti; risolverle ne' loro elementi, e valutarne le parti; unirle finalmente in un sol tutto, e fissarne, per quanto più è possibile, il lor giusto valore. Per riuscire in questa intrapresa, o almeno per tentarne la riuscita, potrebbero molto, a senso mio, contribuire le seguenti teorie figlie delle osservazioni, che il maneggio degli affari, e le cose attentamente, e per lunga pratica contemplate, presentano alla nostra intelligenza, onde farci conoscere i principj della natu-

ra umana, l'essenza delle umane azioni, la condotta degli uomini, ed il vero senso delle loro parole, de' gesti, e delle loro involontarie affezioni.

1. Un' uomo, che per difetto organico, o per cagion morbosa mancasse della facoltà di liberamente unire la memoria all' immaginazione, non dovrebbe esser creduto in tutti quei fatti, ne' quali la verità non può apprendersi, nel suo vero senso, che coll' unione e scambievole ajuto di queste due facoltà.

Niente più ragionevole di questo. Quando ciò che si è una volta in noi prodotto dall' impressione degli oggetti esterni non può a bell' agio richiamarsi a memoria, è segno che ogni nostra percezione è già cancellata, e di tutto quel che abbiamo una fiata, in qualunque modo, percepito, non vi rimane più idea alcuna. La deposizione, quindi di un testimonio privo della summentovata natural facoltà di poter' unire la memoria all' immaginazione, altro non può essere che la conseguenza di quest' ultima facoltà risvegliata o da qualche oggetto presente capace di ravvivarla, o da qualche domanda analoga a certe idee che una volta furono in noi, e che poi restarono, per difetto di memoria, cancellate.

2. Un' uomo, che troppo dà all' immaginazione e poco alla memoria, non può veracemente attestare che soli fatti di pura immaginazione, o almeno per la maggior parte snaturati.

Quando ciò che si è visto o sentito non rimane sotto l' impero della memoria, e, tutto al più, potrebbe esser sostenuto dalla reminiscenza, non può, col solo ajuto di questa, altrimenti ridirsi nella sua piena integrità che a forza d' immaginazione.

3. Per l' opposto, un' uomo che poco dà all' immaginazione e molto alla memoria, è un' inventor di favole.

Ricordarsi di ciò che non è mai avvenuto, o a ricordarselo in un modo diverso dall' avvenimento, altro non può importare che un' aggregato di fatti veri a fatti che o non sono mai esistiti, o che hanno avuta un' esistenza diversa da quella che l' uomo crede di essersi ricordato.

4. Un' uomo, la cui immaginazione non è fedelmente seguita dalla memoria, non è capace che di attestar fatti mutilati, senz' ordine e sforzi di ligami.

Le due facoltà dell' anima nostra, cioè l' immaginazione e la memoria, son fatte per vivere in una perfetta armonia, e per esser l'una compagna indivisibile dell' altra. Per poco adunque che il loro equilibrio viene ad alterarsi, tutto, nella riproduzione delle nostre idee, si cangia in disordine, le tracce della verità si perdono, e le più strane invenzioni prendono l' aspetto della realtà.

5. Un' uomo, che dopo di avere in se rite-

nute le tracce, che un fatto passaggiero vi avrà lasciate per mezzo della percezione, e dopo di averle unite alla memoria, mediante l'immaginazione, lascia libere le operazioni della prima, e corre dietro alle supposizioni, non farà mai testimonianza se non pericolosa alla verità.

L'immaginazione, essendo una facoltà capace di aumento, può questo aver luogo nell' atto ch'è tuttavia presente l'oggetto che tocca la nostra sensibilità. Cio si verifica precisamente nella soverchia esaltazione del uostro spirito, e nelle grandi alterazioni dei nostri sensi. Egli è certo che queste verità, ove delle medesime si facesse abuso, somministrarebbero la somma degli argomenti ad una specie di setticismo; ma non perciò debbono esser bandite da un sistema congetturale, che poggiando su di una industriosa rettitudine di ragionare, non ne oltrepassa i confini. Mille esperienze, hanno in mille casi dimostrato che l'umana immaginazione ha, nell' ampiezza delle sue prerogative, la facoltà di alterare anche le qualità di un' oggetto presente. Riguarde poi agli assenti, niente di più ordinario e frequente del prodigioso loro ingrandimento per opera dell' immaginazione istessa. Le qualità di un' oggetto presente, per poco che sieno fedelmente consegnate dall' immaginazione alla memoria, e che questa, per qualsisia ragione, ne perde le ricevute impressioni, se

ella, per risovvenirsene, ricorre di nuovo all' immaginazione, questa, nell' assenza dell' oggetto dimenticato, darà al medesimo quelle forme e quelle sembianze, che qualche idea somigliante, o qualche oggetto analogo in attuale azione sulla nostra sensibilità, potranno presentare alle sue illimitate forze ed alla di lei interminabile ampiezza ed estensione.

6. Finalmente un' uomo che ha contratta l' abitudine di tutto ridurre ed accomodare al suo sistema di pensare, da esso non si allontana mai; tutto pesa colla sua bilancia; tutto vede cogli occhi suoi; e la verità, per lui, non è che ne' suoi proprj divisamenti.

E chi può mai ignorare gli effetti e la forza dell' *abitudine*? Modellato una volta il nostro spirito, per atti uniformemente ripetuti, in questo od in quell' altro modo, il nostro sistema di pensare si modellerà ancora esso sul medesimo torno. E se alla forza dell' abitudine viene ad accoppiarsi quella dell' amor proprio, come nell' effervescenza di qualche passion dominante, questo aumento ne rende insuperabile il potere.

Del resto non può dubitarsi che nulla è stato mai al mondo così evidente da non ammettere osservazioni in contrario, e da non dar luogo allo scovrimento di altre verità ignote, ovvero mal percepite per mancanza di riflessione. Or se ciò è ve-

io, generalmente parlando, sarà poi verissimo in quanto alle testimonianze umane. La diversità delle percezioni in diversi uomini; il diverso risultamento dei loro giudizj; la maggiore o minor prontezza de' loro ragionamenti, e cose simili, possono, il più delle volte, produrre notabili differenze fra le diverse testimonianze dirette a provare il fatto istesso. Nell' ordinario corso delle cose, e negli avvenimenti giornalieri della nostra vita, quante volte non scorgiam noi notabili ed evidenti contraddizioni in due o più persone che han vista e contemplata la cosa istessa. Questa, qualunque siasi innegabile discordanza, suol da noi ordinariamente attribuirsi alla diversità di attenzione in ciascun' osservatore nel percepir l' avvenimento. Ma, a rifletterla con maggior ponderazione, è forza il convenire, che la maggiore o minor squisitezza e perfezione de' nostri sensi, e la maggiore o minore esattezza delle operazioni del nostro spirito, vi hanno la loro parte principale, e producono, per ultimo risultato, la diversità, di cui è parola.

Sul proposito è da osservarsi, che di tutte le contrarietà, nelle quali può un giudice imbattersi in materia di testimonianze, la maggiore è nella loro irreconciliabile opposizione. È questo il vero caso in cui ha egli bisogno di molta penetrazione, di lumi superiori, e della più squisita sagacità per non cadere in errore, e per conoscere in quale dei due opposti si ritrovi la verità.

Tutto in questo rincontro bisogna mettere ad esame, e specialmente il carattere de' testimonj che sono fra loro in opposizione. Ma nel caso che questo carattere, sia per difetto di procedura, sia per qualche altra cagione, non si potesse appieno conoscere, coverrà restringersi alle diversità le più manifeste, che il carattere dell' uno mostra su quello dell' altro, tanto in conseguenza de' fatti già noti, quanto de' loro detti, allorchè dan fuori le rispettive dichiarazioni. Un' uomo, per esempio, manifestamente volubile e leggiero, venendo in opposizione con un' altro di contrario temperamento, gli dovrà cedere in tutto ciò che importa fermezza di carattere, e profondità di pensare. Un' altro, che ne' suoi ragionamenti è più raffinato, venendo in contraddizione con chi lo è meno, gli dovrà anche cedere, specialmente se si tratta di fatti, ne' quali le umane passioni, e l' interesse di nasconderle abbiano molta influenza. L' uomo semplice, in avvenimenti così inviluppati e complessi, se anche volesse nasconder la verità, non avrebbe, come il suo contrario, l' abilità a poterlo fare. L' esperienza giornaliera dimostra, che se i fanciulli nelle loro attestazioni sono per lo più sinceri, lo sono perchè manca loro il talento per fare il contrario.

Devesi, oltre a ciò, prendere in considerazione il numero de' testimonj. Potrebbe anche accadere, e spesse volte accade, che la verità si tro-

vasse piuttosto in bocca di pochi che fra le labbra di molti; ma questa non è una regola generale. Generalmente parlando, è più presumibile che dica il vero un maggiore che un minor numero di testimonj, in particolare se gli uni e gli altri sieno di egual probità.

Devesi anche, e con maggior attenzione, fissar lo sguardo al modo come i testimonj depongono. Il linguaggio della verità è stato sempre di sua natura semplice, uniforme, ed eguale. Un testimonio adunque che deponesse o con un' artificioso giro di parole, o con dubbiezza ed esitanza, o con proteste ricercate ed importune, o finalmente con invettive e soverchia veemenza contro dell'accusato, darebbe gravi indizj e fondati sospetti di mendacio. Sarà sempre dunque del dovere di un giudice il marcar queste cose, e valutarle prima di formare il suo giudizio sulla veracità di due testimonianze opposte e fra loro irreconciliabili.

La prima e più certa divisa della verità, anzi il suo indispensabile ed essenzial carattere, è la verisimiglianza, come si è abbastanza osservato. Se dunque di due testimonj in opposizione, uno sostenesse ciò ch'è verisimile, e l'altro il contrario, la verità dovrebbe presumersi piuttosto in bocca al primo che in bocca al secondo.

Del pari, se uno di essi abbia dalla sua banda sufficiente presunzione che la cosa avrebbe do-

vuto accadere piuttosto così, com' ei la dice, che altrimenti; e l' altro, per l' opposto, non abbia dalla sua parte che la semplice possibilità, la verità dee credersi dal canto del primo, poichè vi è assai più nella presunzione che nella possibilità. ed in vero, ogni volta che noi vogliamo assicurarci se un fatto che ci si narra sia veramente accaduto, cominciamo dall'esaminarne la possibilità, passiamo quindi alla facilità, e finalmente ci fermiamo alle presunzioni. E trovando in questo modo possibilità, facilità e presunzione nel fatto che si asserisce accaduto, noi vi crediamo, sicuri che allora la testimonianza umana altro non faccia che attestare quel che la ragione riconosce, ed approva.

Uno che annunzia una verità senza dimostrarla, egli, o ci lascia all'oscuro, o tutto al più ci abbozza la debole certezza di un possibile. Ma se poi viene alla dimostrazione, e la compie, allora dal possibile ci fa passare al facile, dal facile alla presunzione, e dalla presunzione alla persuasiva. Ecco i punti pei quali deesi necessariamente passare prima di persuaderci della veracità delle umane testimonianze. Dimostrano esse? Saranno vere. Non dimostrano? Saranno false, o per lo meno pericolose e mal sicure.

Inoltre, quando un avvenimento suole aver luogo in un determinato e quasi costante modo, quel testimonio, che più vi si uniforma, merita mag-

gior fede del suo contrario. Imperciocchè questi non avrebbe per se che la sola possibilità; ma quello, oltre la possibilità, avrebbe dal canto suo anche la facilità e la persuasione.

Segno infallibile del mendacio di un testimonio è la contraddizione con se stesso, o sia quella specie di opposizione, fra i suoi detti che li fa scambievolmente distruggere. Ognuno ch' è interessato a mentire, è interessato altresì a sostener la menzogna. Tra il fine ed il mezzo vi è, presso a poco, quel medesimo ligame che tra la causa, e l'effetto, con questa sola differenza, che siccome l'una produce sempre il medesimo risultamento in mille volte che si rinnovella, così l' altro non sempre ricorre agl' istessi mezzi per giugnere al medesimo scopo. Sia però comunque, è indubitato, che l'uomo impegnato a sostenere il falso, e che per sostenerlo ricorre ai detti artifiziosi e menzognieri, sarà sempre obbligato a chiuder gli occhi al lume della verità, che gli si oppone, ed errare incerto ed irresoluto nell' immenso spazio delle contraddizioni. Contro la forza della verità mal si pugna: la menzogna può qualche volta evitarne lo scontro, ma non resistere al paragone. Per debole che sia il lume tramandato dalla verità fra le tenebre che spesse volte la circondano, basta fissarvi gli occhi come a sicura guida per navigar tranquillo nel tempestoso mare delle umane menzogne. Ad occhio ac-

certo nulla sfugge ; a mente ben formata tutto si mostra nel suo vero aspetto ; e per una ragion raffinata ogni giudizio è retto.

Vi han poi di coloro che, sia per una certa natural pendenza alla menzogna, sia per effetto di educazione, sia finalmente a cagion delle particolari circostanze, per le quali son passati, hanno tal propensione a mentire, che sovente, senza avvedersene, vi si lascian trasportare. La facilità di tutto attestare con asseveranza e precisione, e quella di disdirsi con pari facilità e prontezza, sono i due caratteri che li distinguono: a questi può il giudice facilmente conoscerli, onde dare ai loro detti quella fede che meritano.

La simpatìa o antipatìa frà un testimonio e l' accusato, fra l' offeso ed un testimonio, o fra testimonj, e testimonj, potrebber anche render la loro fede vacillante, sospetta e mal sicura. L' odio e l' amore, che in entrambi i casi non mancherebbero di esercitare il loro impero, sanzionano l' importanza di questa verità, la pongono fuori di ogni dubbiezza, e nè approvano tutte le conseguenze. Qui per simpatìa ed antipatìa io non intendo quella semplice compiacenza e quel leggiero abborrimento che rispettivamente ci tirano o allontanano da un oggetto, ma sibbene le funeste conseguenze di quelle passioni, che agitando i nostri cuori all' amore o all' odio verso di alcuno, ci fanno del pari ama-

re ed odiare tutti coloro, che amano ciò che noi amiamo, ed odiano quel che noi odiamo.

L'uomo ama ed odia o per istinto o per pregiudizio. Per istinto ama il bene ed odia il male: per pregiudizio ama le proprie opinioni ed odia le opposte (1). L'una e l'altra di queste due passioni ci dispongono, per le cagioni da cui derivano, a mentire o a favorire di chi promuove il nostro bene, e seconda le nostre opinioni, o contro coloro che mirano al nostro male, e sono avversi al nostro favorito sistema di pensare.

Tutti gli uomini in generale poi, di pieno ed universal consentimento, amano il bene, ma non convengono nella scelta de' mezzi per ottenerlo. Crede ognuno giusti e buoni i proprj divisamenti, e tristi ed iniqui quelli degli altri: Si affeziona ai primi ed odia i secondi. Odio fatale, che spesso rende irreconciliabili le persone ed eterne le inimicizie! Uomini così discordi difficilmente potranno gli uni contro gli altri far testimonianza senza il disegno, di nuocersi a vicenda. Il solo amor della verità è troppo debole per raffrenare le loro passioni, specialmente, se l'istesso oggetto, che li fa discordi, somministra materia alle loro testimonianze. Posta quindi una contrarietà fra testimonj di simil fatta e testimonj indifferenti, la fede degli uni, per

(1) Le nostre opinioni sono per noi come tanti beni: chi le favorisce sembra un nostro benefattore, e lo amiamo: chi le impugna ci è nemico e l'odiamo.

esuberanza di ragione, ceder deve a quella degli altri non per forza residuale di due contrarj in collisione, ma per propria virtù di quel solo di essi, che nell' impotenza dell' altro, interamente lo distrugge, senza diminuir di potere.

Ma se la divisata contrarietà avrà luogo fra testimonj egualmente disposti, per uniformità di massime, gli uni alla perdita, e gli altri alla salvezza dell' accusato, allora, non essendovi una particolar ragione per preferire la fede degli uni a quella degli altri, bisognerà ricorrere all' ajuto delle già esposte regole; e per ultimo rifugio abbandonarsi alla massima generalmente abbracciata dai criminalisti, cioè che nel dubbio, meglio è assolvere il reo che condannar l' innocente. In questo modo, se non altro, le cose rimarranno nello stato in cui erano; ed il giudice non correrà il pericolo di versar tarde lacrime sul sepolcro de' condannati.

Non è raro il caso, anzi di frequente accade, che testimonj di mente debole ed imbecille vengano in opposizione, sia con testimonj di qualità opposte, sia con altri deboli parimenti ed imbecilli, come essi. Nel primo caso, poco vi vorrebbe per conoscere la preferenza ben dovuta de' secondi sopra i primi; ma nell' altra ipotesi, la cosa sarebbe alquanto più dubbiosa. Di fatti, l' uomo di mente sana ed intera, se non è di carattere equivoco, se nei suoi detti non è contraddittorio a se stesso, se

non depone dubitando ed esitando, se non è interessato ad affermar piuttosto che a negare, e se infine, niun' altra circostanza concorrerà per renderlo di dubbia fede, merita tutta la credenza. Ma l'uomo debole ed imbecille, essendo di sua natura incapace di percezioni marcate e robuste, facilissimamente può cadere in errore, sia per la debolezza di tai percezioni, sia per l' incapacità di poterle debitamente paragonare, combinare e ligar fra loro. La fede quindi di siffatti testimonj non può essere che debole e vacillante com'è il principio da cui scaturisce; e per conseguenza non paragonabile a quella de' loro opposti.

Ma se l' opposizione e la contrarietà è fra imbecilli ed imbecilli; a quali di essi prestar credenza? Eccoci in un dubbio perfetto. Questo dubbio potrebbe svanire nel solo caso che il processo, oltre le testimonianze in quistione, offrisse qualche altro elemento di pruova certo e sicuro, poichè allora questo elemento potrebbe ben concorrere ad avvalorar più la fede degli uni che quella degli altri. Ma se non vi fossero che le sole testimonianze degl' imbecilli, il dubbio rimarrebbe nel suo pieno vigore, ed il giudice dovrebbe appigliarsi al partito più benigno e mite, come in tutte le altre cose dubbie.

CAPITOLO IX.

Delle presunzioni di veracità annesse alla qualità degli uomini.

I Giureconsulti Romani, debitamente calcolando sulle qualità presuntive degli Uomini in società, e sulla loro diversa dignità e carattere sociale, ebbero per esplorato, che la verità era da presumersi più nelle deposizioni di alcuni che di alcuni altri testimonj. I decurioni, per esempio, eran riputati più degni di fede che i plebei; le persone oneste più che le riprensibili; i ricchi più che i poveri ec. In generale poi, venivano interamente esclusi dal far testimonianza gl'impuberi, i condannati in un giudizio pubblico, i delinquenti imprigionati, i locatori delle loro opere per pugnar colle bestie feroci, le meretrici, i convinti di subornazione in materia di testimonianze, ed in generale tutte le persone di vil condizione (1).

E con sufficiente ragione. L'uomo di sana e retta morale, non può esser che veritiero; e basterà conoscere questa sua qualità per presumerlo tale. Son poi da presumersi di sana e retta morale tutti coloro che hanno avuta una virtuosa educa-

(1) Vedi la legge 3. D. de testibus

zione. Ora un decurione più che un plebeo(1) dovea aversi per virtuosamente educato; la persona onesta più della vile; il ricco più del miserabile e così discorrendo.

Per l'opposto la cattiva, o la total mancanza di educazione in alcune persone come quelle mentovate nel paragrafo quarto della legge terza *D. de testibus*, facea supporre il contrario. Sembra in fatti che la molle la più efficace delle umane azioni, cioè il bisogno, agisca anche efficacemente sull' Uomo per renderlo veridico, o bugiardo; e che la ripetizione degli atti, che da questi fondi derivano, produca in lui una specie di assuefazione che lo rende più proclive al vero che al falso, o più a questo che a quello. Secondo questo divisamento, i miserabili più che i ricchi si trovano per natura costituiti nel bisogno di mentire. Vi si trovan del pari più quelle persone che si danno all' esercizio di un' arte ingannevole che quelle altre, le quali esercitano un mestiere di probità e di onoratezza. Cento pressantissimi bisogni circondano, per esempio, un miserabile: egli, che deve soddisfarli, e non vede il mezzo regolare onde poterlo fare, si rivolge naturalmente all' arte, alla finzione, alla

(1) Quì non si parla de' plebei della virtuosa Roma ma di quei plebei che oggi volgarmente si conoscono sotto il nome di *popolaccio*.

menzogna. Questa via, che in origine gli fu mostrata dall' efficacia del suo ingegno, subito ch'egli l' avrà trovata una voita conducente, la batterà sempre e con tanta frequenza che finalmente gli diverrà familiare. Dicasi l' istesso di tutte le altre persone, lo stato delle quali pone le medesime nel preciso bisogno di non poter' altrimenti vivere che a forza d' industriosi ritrovati, gli elementi de' quali paggian, quasi sempre, sulla base della menzogna.

Da queste osservazioni abbiam motivo a conoscere che, nelle umane testimonianze, diverse sorgenti di congetture, in ordine alla loro veracità o falsità, posson trovarsi nelle circostanze che son particolarmente concorse a formare il carattere de' testimonj; e che alcuni principj, generalmente ricevuti in certi secoli, lungi dall' essere sforniti di ragione, hanno avuto un giusto appoggio nell'ordine generale delle cose e nella sperienza, che ha saputo presentarli agli occhi de' filosofi.

Quindi, se le leggi fissarono una volta delle norme regolatrici del criterio de' giudicanti, no 'l fecero che consultando perspicacemente la ragione. Potranno esse aver sofferte alterazioni e cangiamenti per nuove leggi; ma la lor ragione è restata sempre la stessa. Sia dunque che una legge esista, o che trovisi abolita, tosto che fu sanzionata una volta sulle massime della ragione, vivrà ella sem-

pre, se non come legge, come ragione almeno.

Presunzioni dunque di veracità, non è fuori di proposito che sieno più in alcune che in alcune altre persone. Vi sono ne' buoni, perchè è presumibile che *i buoni faccian sempre bene*; non vi sarà ne' cattivi, perchè questi, per lo più tendono al male. E quantunque la forza del giuramento, cui le leggi ebbero posteriormente ricorso, avesse fatto nascere un' egual presunzione di veracità in tutti i testimonj assoggettati a questo sacro vincolo di morale universale; pure la distinzione fra testimonj, per esempio, *maggiori di ogni eccezione*. come una volta si diceva, cioè quelli che per la loro probità non poteano esser soggetti ad eccezione alcuna, continuarono a meritar maggior fede de' testimonj, che per viltà di condizione è mestiere, per infamia di dritto o di fatto, per povertà, per nimicizia ec. si credeano *eccezionabili*.

Ma dall' altra banda, la sperienza, che non avea mancato di dimostrare, continuò a far conoscere, che anche fra i testimonj maggiori di ogni eccezione poteansi trovar de' mentitori; e che fra quelli di dubbia fede poteano esservi de' veridici. Imperciocchè, i buoni per l' influenza d' una cattiva cagione posson cessare di ben' agire, e possono i cattivi ben fare pe' benefici effetti di benigna cagione. Fu perciò conosciuto che la veracità di una testimonianza non dovea ripetersi dalla sola

presunzione nascente dalle qualità personali de' testimonj, ma anche da quella che avea per base la rettitudine della cagione che inducea il testimonio a deporre. Quindi se in un testimonio non cadea sospetto alcuno in quanto alla persona, perchè questa, nè in quanto alla cagione, da cui era mosso a deporre, perchè giusta, o sia perchè egli no 'l faceva nè per favore, nè per interesse ad affermare, nè per inimicizia, nè per vantaggio di lite, i suoi detti doveano essere accolti come veri (1).

Non potendosi dunque disapprovare che presunzioni di veracità sieno ragionevolmente attaccate alle persone di certi altri, è da conchiudersi, che siffatte presunzioni potrebbero esser di gran lume ne' giudizj penali, se un principio regolatore agevolasse al giudice la conoscenza di tai persone. L' attuale educazione di alcuni, che una volta induceva a lor pro giuste presunzioni di rettitudine, non sembra che oggi si prenda troppo fastidio di quest' oggetto. La purità di una professione verrà per tutt' altro che per la verità. Le ricchezze molto meno, e meno di esse i medesimi onori. Ove dunque sarà questo principio? S' egli non è nella pro-

(1) *Nam si careat suspicione* (dicea la detta legge 3 D. *de testibus*) *testimonium vel propter personam a qua fertur quod honesta sit, vel propter causam, quod neque lucri, naeque gratiae, neque inimicitiae causa fit, admittendus.*

BITA', non potrà essere altrove. Quest' onorato nido di tutte le umane virtù non è staccato mai dal vero. Sia qualunque la condizione dell' uomo, s'egli è probo, non può esser che veridico e sincero. Conchiudo adunque, che le presunzioni di veracità in un testimonio sieno da calcolarsi in ragion diretta della sua probità.

CAPITOLO X.

Delle testimonianze di udito.

Le testimonianze di udito non han, propriamente parlando, un valore a se; ma tanto esse valgono quanto vale la dichierazione di colui cui si riferiscono, purchè questi ne convenga. Ma se lo nega? Ecco il dubbio. Convien dunque ricorrere alle congetture.

Di queste la prima che si offre al nostro sguardo è nel numero de' testimonj che depongono di avere inteso l' avvenimento da colui che lo nega. Egli è nell' ordine naturale delle cose che la fede di un solo, incontro a quella di più, tanto perda di valore, quanto ne perderebbe, se realizzate fisicamente le loro forze, si ponessero in opposizione. Questo calcolo è naturale, ma bisogna convenire che per poter' avere giustamente luogo, è necessario che i testimonj, quanto alle loro qualità

personali, che inducono in essi presunzioni di veracità, si trovino in una perfetta eguaglianza: ogni disparità potrebbe produrre un' errore, ed ogni errore potrebbe assai nuocere alla verità.

La seconda congettura è nel costante ed uniforme linguaggio di tutti i testimonj che asseriscono di avere inteso, val quanto dire nell' uniformità delle loro dichiarazioni più volte ripetute, e con attenzione e sagacità analizzate. Quel convenir costantemente, e senza la minima varietà, nelle circostanze tutte di tempo, di luogo, di modo, di cagione, e di qualsivoglia altro accidente, non può essere che indizio di verità, e l' effetto di una forte impressione fatta nel testimonio dalle cose viste, intese, o in qualsivoglia altro modo percepite

La terza è nell' indifferenza di questi testimonj in ordine a ciò che sostengono di avere inteso. Supporre che un testimonio, cui nulla cale di un fatto, ne voglia architettare e sostener l' esistenza per vie così oblique, o con offesa di colui che si chiama in testimonio, è l' istesso che supporre una specie di assurdo. L' uomo non pensa, nè può pensare che a quel che l' interessa; tutto il dippiù è per lui nulla.

La quarta è nel giusto timore che per avventura il testimonio negante avesse potuto concepire dalla banda del delinquente o de' suoi congiunti. Quale sia lo stato di un testimonio allorchè il suo

cuore è preoccupato dal timore, si è già visto in altro luogo. Quì bisogna solamente aggiugnere, che siccome è più facile il negare una verità che asserire e sostenere una menzogna, così un testimonio può dal timore esser più facilmente indotto a negare di aver egli visto commettere il reato che a deporlo nel modo come si sarà commesso. Imperciocchè le azioni semplici sono in faccia alle complesse com'è una semplice proposizione incontro ad un raziocinio perfetto.

La quinta è nella probabilità di essersi potuto il testimonio negante trovare in effetti presente alla consumazione del misfatto, di cui è quistione. Messa in fatti questa probabilità, sorgerebbe un dato quasi sicuro onde argomentare la vera ed effettiva causa di sua scienza e l'essenzial circostanza di non essersi egli trovato nell'impossibilità di aver potuto sapere un fatto ad altri raccontato. Quandò si quistiona se un'uomo siasi o no trovato in un luogo, prima di ogni altra cosa bisogna escludere l'impossibilità di esservisi potuto trovare; avvalorar quindi la possibilità in contrario, e stabilire in fine la probabilità di esservisi trovato in effetti. Ciò per la ragione che le congetture dirette alla dimostrazione di un fatto oscuro, debbon nascere dalla possibilità dell'avvenimento, prendere aumento dalla facilità di esistenza, e l'ultima perfezione dalla probabilità di essere esistito. Pongansi dunque questi

tre requisiti incontro alla deposizione di un testimonio, che nega di aver narrato ad altri un fatto che questi depongono, e si avrà il medesimo come convinto di averlo egli effettivamente narrato.

La sesta è nella familiarità, amicizia o altri stretti rapporti che il testimonio negante aver potrebbe con quelli di udito nel tempo in cui si dice di aver loro narrato il fatto. Supporre che un' uomo confidi cose d' importanza a persone con cui non abbia alcun rapporto, è l' istesso che supporlo autore di un' azione senza causa e senza scopo. Per mille ragioni può avvenire che nella familiarità de' discorsi si racconti con sincerità, e schiettezza ciò che in caso diverso non si sarebbe certamente narrato.

La settima è nella cagione da cui altri avrà potuto esser mosso a fare l' asserto racconto. Sono le cagioni come il germe fecondatore de' loro effetti. Messa quindi l' esistenza di una causa, è regolare che questa sia seguita dal suo effetto, ogni volta che un' occasion si presenta a ravvivarne la forza. Due persone adunque, che in opposizione fra loro discordassero irreconciliabilmente nella narrativa di un fatto, la fede di colui, che come un'effetto il fa discendere da una cagion conosciuta, deve esser preferita a quella di chi si restringe ad una semplice ed arbitraria negazione.

E' ottava è nella schiettezza con cui o si afferma, o si nega. L' immagine del vero è stata sem-

pre nella sincerità de' sentimenti e nella semplicità delle asserzioni. I dubbj, i gerghi, le parole soverchiamente studiate, la cura di dar loro un senso sempre mai equivoco od incerto; ed in generale la mancanza di fiducia nelle sue medesime espressioni, suppongono nell' Uomo un certo stato d' interna violenza, che non può esser mai l' effetto della verità.

La nona è in quella specie di confusione ed imbarazzo in cui cade l' uno piuttosto che l' altro testimonio allorchè sono frà loro in contraddizione. È vero che un' audace potrebbe, colla sua audacia, confondere e spaventare il timido; ma sia qualunque questa confusione, oltre che la causa ne sarà sempre percepibile, ella non giugnerà mai a gittarlo in quell' imbroglio, in cui suol cadere chi di proposito mentisce, o sente rinfacciarsi la menzogna. E poi è fuor di dubbio che le congetture non prendon consistenza dai casi particolari, ma da quel che per lo più accade.

L' ultima finalmente, e la più sicura, è nella scienza di alcune circostanze indipendenti dal fatto principale, e che gli opposti testimonj non altrimenti avrebbero potuto sapere che per solo racconto di chi si fosse trovato presente all' avvenimento. Quando la cagion della scienza, o dell' ignoranza di qualche fatto non può derivare che da un solo fonte, messa l' una, è necessità che si argo-

menti l' altra, non altrimenti che alla vista di un' opera qualunque si argomenterebbe l' esistenza del suo autore. É questo uno de' fonti i più puri, da cui l' arte di congetturare trae maggior profitto, e che, in ogni caso, può meglio contribuire a render compiuta e trionfante una dimostrazione.

Torniamo adesso alle testimonianze di udito. Vi sono alcuni reati, che di lor natura non ammettono altra pruova che quella delle testimonianze di udito. Tali sono tutti i delitti o misfatti, che si commettono *dictis*, come diceano le leggi romane (1). Su questa specie di testimonianze vi è molto da osservare. Imperciocchè, quando anche non potessero esser fallaci per malizia, o per errore de' testimonj, una cattiva interpetrazione delle parole, da cui si fà discendere il reato, potrebbe menare a tristissime conseguenze. Una medesima parola detta in diverso modo, in diverse circostanze, in diverso luogo, in diversi tempi, da diverse persone ed in un diverso stato di chi la proferisce, può aver nella di costui mente diversi significati. Le ironie, i scherzi, la sciocca loquacità, l' espressioni di convenzione, l' ignoranza dell' argomento in parola fra due o più persone, ce ne somministrano un' esempio.

Due pericoli può duuque correre chi giudica

---

(1) *Aut facta puniuntur, ut furta caedesque, aut* dicta, *ut convicia, et insidae advocationes* l. 16 ff. de poenis.

sull' appoggio di queste testimonianze. L' uno è nell' errore de' testimonj ingannati o che vogliano ingannare; l' altro è nella cattiva interpetrazione che potrebbe darsi alle parole.

Per evitare l' uno e l' altro di questi due errori, altro mezzo non vi è che ricorrere alle congetture, le quali in tutte le cose dubbie ed oscure fan quell' istesso che fa la luce fra le tenebre. In quanto però all' inganno, in cui per errore possono i testimonj cadere, ed a quello ove può il giudice esser menato dalla loro malizia, si è detto abbastanza nel capitolo antecedente. Restringerò dunque le mie riflessioni al solo secondo oggetto, cioè alla trista interpetrazione, che nella punizione de' reati *verbali* potrebbe darsi alle parole che ne formano la materia.

Un Uomo, per esempio, che chiamato a dar conto delle sue dubbie azioni, o a dilucidare i suoi oscuri concetti, dasse loro cotale spiegazione da bandire ogni idea di delitto, e dimostrasse nel tempo istesso di non esservi pruova in contrario, non avrebbe esso un giusto titolo per esser creduto? Menerebbero a questa conseguenza, da una banda la mancanza di appoggio, e dall' altra la presunzion di bontà in tutte quelle azioni che non si possono dimostrar cattive.

Del pari, un' imputato, che alle parole, dalle quali si fa discendere il suo reato, dasse una spiega

tutta semplice e naturale; e questa spiega dall' altra banda, o non fosse in opposizione con pruova alcuna, o una tal pruova venisse distrutta da intrinseche congetture, avrebbe egli con ciò data al giudice una sufficiente dimostrazione di sua innocenza

Ma quali sono queste congetture? Le prime e le più semplici sono nella persona istessa dell' imputato. É presumibile, per esempio, che dalla bocca di un'uomo di conosciuta probità, e di un carattere costantemente pacifico, sorgan voci maligne, sediziose o indiscrete? Mancherebbe, per poterlo supporre, il rapporto fra il delitto e l' imputato, rapporto ch' è la precipua fondamental base del procedimento criminale.

L' indifferente semplicità, o l' assoluta innocenza della cagione sominisłrano una seconda congettura esclusiva di delitto in materia di parole. É facile il concepire che da un motivo non malvagio una malvagia conseguenza non possa derivare, e che cagioni indifferenti non possan produrre che indifferenti effetti. Nulla caratterizza meglio le cose che la qualità della loro origine; se questa si conosce, ogni errore è bandito; ma se s' ignora, niente più facile che errare. E quantunque Uom non vi abbia, che di queste verità non sia persuaso, pure quel che generalmente più si trascura nell' ambiguità de' giudizj penali è il montare all' origine delle cose, considerarla nel suo vero aspetto, ed analizzarne

il carattere e la forza. Dipendono spesso da questa ommessione i giudizj erronei su i reati verbali, e le false illazioni, che da parole semplici o indifferenti si traggono a danno degl' imputati.

La maniera come le parole si proferiscono somministra un terzo genere di congetture per fissarne l'interpetrazione ed il senso. Chi, per esempio parla per gioco, vagamente, e senza un determinato scopo, è fuor di dubbio diversamente disposto da colui che ragiona con serietà e maturo giudizio. Del pari le parole improvvisamente scappate di bocca sono assai differenti da quelle che si proferiscono con riflessione. Le une sono ordinariamente figlie del caso, che non è imputabile ad alcuno; le altre esprimono quasi sempse i sentimenti ed i giudizj dell' animo.

La quarta congettura è nel tempo. In tempi tumultuosi e turbolenti, ogni discorso fomentator di discordie può avere un' oggetto criminoso; ma in tempi di calma e di tranquillità, quest' oggetto è quasi sempre lontano. Regola generale. Le azioni umane, specialmente se derivano da una cagione improvisa, assumono sempre il carattere di quella passione cui si trovan più vicine. Ciò che, per esempio, è in contatto coll' indifferenza e coll' allegria, non può esser nè tetro, nè premeditato; ma quel che, per l' opposto, si avvicina ad un pravo dise-

gno, o ad una maligna disposizione del cuore umano, è quasi sempre malvagio e tristo.

Quel che avviene in tutto ciò che non lascia dietro di se tracce visibili o sicure, avviene altresì delle parole. Si possono, tai cose è vero, argomentare da qualche segno esterno, da qualche equivoca impressione, ma non conoscere con morale certezza. Quella cagione che non è sempre seguita da un medesimo effetto, non può dar materia a giudizj certi, e molto meno a ragionamenti sicuri. Le medesime parole udite da più persone o pronunziate in diversi tempi e circostanze, han forza di far diverse impressioni e menar chi le ascolta a diverse interpetrazioni. L'accento; la veemenza; la pronunzia; la combinazione de' vocaboli in un modo piuttosto che in un' altro; la soverchia precipitanza del pronunziare; l'oscurità delle espressioni, e tante altre cose che posson combinarsi co' suoni articolati delle nostre espressioni, producono per lo più l'effetto di rendere l'interpetrazione degli altrui discorsi o difficile, o erronea, o mal sicura.

La quinta congettura è nella qualttà del luogo. Ne' luoghi pubblici, in quelli di adunanze o di accidentali unioni, difficilmente si parla senza disegno, specialmente se circostanze impreviste ed accidentali non sian concorse a dare occasione al parlare. In ogni caso però, egli dee aversi riguardo alla persona che parla, onde conoscersi s' ella sia

usa a cadere in simili falli, se vi sia caduta per l'addietro, se abbia dati segni di un malvagio pensare, se sia di mente sana, e se proclive a parlare inconsideratamente (1).

L'nltima e più general congettura è nell'ambiguità delle parole. Questi segni artificiali delle nostre idee, di cui l'istituzione han resa facile l'intelligenza, non sono sempre seguiti da una medesima chiarezza. Non mancano de' casi, ne' quali chi parla è costretto di allontanarsi dal comun uso, sia per necessità, sia per arte. Ve ne son degli altri, in cui può aver lnogo l'equivoco, tanto per parte di chi parla, quanto di chi ascolta. Ve ne han finalmente di quelli, ne' quali la lunga assuefazione di dare a certe parole un senso diverso dell' usato, porta l'uomo ad un parlar differente dall'ordinario. In tutti questi casi, se una giusta interpetrazione, o nna vera spiega non venga a fissare il significato delle parole, l'errore sarà inevitabile, e la pena potrà cadere sul capo d'un' infelice o non meritata, o mal proporzionata al commesso delitto.

---

(1) L. 7 D. ad leg: Iul Majest: *Nam et persona spectanda est an potuerit facere et an ante quid feoerit et an cogitaverit, et an sanae mentis fecerit, nec lubricam linguae ad poenam faoile traendum est.*

CAPITOLO XI.

Della causa della scienza ne' testimonj.

Che altro fa un testimonio, allorchè depone di aver visto o di avere inteso, fuorchè assicurare ch' egli sappia di essere un fatto avvenuto in questo o in quell' altro modo per opera di questo o di quell' altro Uomo? Or chi non vede che di questa sua scienza è egli tenuto di render ragione, di addurne la causa?

Che un testimonio, per avere il dritto alla credenza altrui, debba addurre la causa di sua scienza, è una verità di cui non si è dubitato giammai. Per quanto grande e rispettabile esser possa l' autorità di un testimonio, ella non potrà mai sostenersi senza la causa della scienza. L' errore avrà potuto qualche volta cadere sulla veracità di questa causa; ma sulla sua esistenza non mai. Ognuno ha voluto trovarla fra le labbra del testimonio; e se, cedendo egli, dopo di ciò, alla di costui autorità; ne ha trascurato l' esame, questa trascuraggine è da riferirsi a quella fatale assuefazione, di cui già opportunamente parlammo altrove.

La causa della scienza opera in un testimonio come tutte le altre cagioni che per avventura lo menano allo scoprimento delle cose ignote. Il fatto

da una banda, e l'energia dei sensi, per lo cui mezzo il fatto medesimo si apprende, dall' altra parte, costituiscono la materia donde egli viene a ripetere la causa di sua scienza. Perchè dunque possa un testimonio aver giusto titolo all' altrui fede, allorchè depone di aver visto commettere un reato, convien che preceda la certezza di essersi egli ritrovato nel luogo dell' avvenimento allorchè fu commesso: A queste due circostanze di luogo una, e di tempo l' altra è talmente attaccata la causa della scienza in un testimonio di veduta, che una sola di esse che venisse a mancare, mancherebbe la causa della scienza; ed il testimonio, attesa questa mancanza, perderebbe definitivamente il dritto alla credenza.

La pruova adunque della mancanza di una di queste due circostanze di luogo e di tempo, distruggendo di necessità la fede di qualsivoglia testimonio, distruggerebbe anche l' istruzion di un processo, se questo. fra le altre pruove, non offrisse anche quella di essersi il testimonio effettivamente trovato sul luogo del commesso misfatto in tempo della sua consumazione. So ben io che questa ricerca non si è curata, e forse non si curerà mai; ma in quanto a me, io non posso non crederla necessaria per render più sicure le testimonianze di veduta. Se la dichiarazione di un' impu-

tato, che confessa di aver commesso un reato, merita di esser verificata nelle sue circostanze, perchè non meritarlo altresì la deposizione di un testimonio di veduta, almeno per quella parte che riguarda la causa della scienza? Dice, per esempio, un testimonio di essersi trovato nel luogo del delitto allorchè ne seguiva la consumazione, ed esservisi trovato per questa o per quell' altra via; per questa o per quell' altra cagione; perchè non mettere a pruova se questa cagione, se questa occasione sieno vere? E se questa pruova manca nell' istruzione, perchè non accoglierla a discolpa dell' accusato? Bisogna in somma conchiudere, che nei detti di un testimonio di veduta non vi sarà mai sicura certezza se questa non cominci dalla causa della scienza chiaramente provata.

I principali sensi per mezzo de' quali noi o apprendiamo le altrui azioni, o abbiamo una conoscenza qualunque de' fatti altrui, sono la vista e l' udito. Coll' una vediamo e conosciamo quel che si fa, coll' altro sentiamo quel che si dice o si commette alla nostra presenza. Gli altri tre sensi possono anch' essi essere altrettanti mezzi di conoscenza, ma questa è per sua natura limitata a poche cose. Dal sapore per esempio, di una bevanda potrebbe argomentarsi, o dar materia perchè si congetturi l' esistenza di qualche sostanza adulterata, venefica, o preparata ad arte e con disegno

di nuocere; ma all' infuori di questo, niun' altro tentativo di reato possiamo noi apprendere dal senso del gusto. Dicasi l' istesso del tatto e dell' odorato. Limitato questo all'azione di pochi oggetti, e ristretto quello alla conoscenza delle sole cose usuali, poca materia possono somministrare alle umane testimonianze ne' giudizj penali.

Due sono adunque le principali ed ordinarie cagioni di scienza ne' testimonj, la vista cioè e l' udito. Della prima si è già parlato: osserviamo ora qualche cosa in ordine alla seconda.

La causa della scienza nelle testimonianze di udito deriva dalla posizione in cui un testimonio si trova onde poter sentire, sia la voce di un delinquente nell' atto del tentativo o della consumazione del reato, sia l' altrui racconto relativo al reato istesso ed all' autore del medesimo. Nel primo caso debbon concorrere, come nelle testimonianze di veduta, le circostanze di tempo e di luogo, e nel secondo quelle della sua presenza in tempo del racconto. In quanto al luogo, siccome questo, nelle testimonianze di veduta, altro non può essere che precisamente quello del commesso delitto, così nelle testimonianze di udito, il luogo può esser qualunque, purchè sia conveniente ed opportuno all' oggetto. È chiaro da ciò che non potendo un testimonio di veduta finger luoghi a suo arbitrio, come il testimonio di udito, e potendo perciò esser più

facilmente smentito, avrà men' agio a poter mentire ed un campo più ristretto a quelle alterazioni che di ordinario sogliono accompagnare i fatti di nostra particolar conoscenza.

E quantunque non possa dubitarsi che una testimonianza di udito tanto valga quanto vale il fonte da cui si deduce, e che questo, se non arriva fino alla sorgente della verità, ben presto si inaridisce e secca; pure vi son de' casi ne' quali siffatte testimonianze sono da per loro stesse interessanti in un processo criminale. Ed in fatti, a prescindere dai reati che si commettano colle parole (dictis) i quali non sono di lor natura capaci di essere altrimenti provati che colla testimonianza di udito, può un testimonio trovarsi presente, e quindi deporre di udito il racconto di un moribondo offeso, quello di un' imputato, sia in linea di confessione, sia in occasione di confidenza ch' egli ne abbia fatta altrui nella certezza di non essere inteso da altri, o può in fine udir la voce, come già si è detto, del delinquente, allorchè si appressa alla consumazione del delitto, o pure mentre lo sta consumando, o dopo che lo avrà consumato.

In tutte queste specie di testimonj, la causa della scienza merita un' esattissima attenzione. Le occasioni romanzesche e portentose; gl' incontri poco facili e straordinarj; i casi che appena escono dalla sfera dei possibili, e quelli che si arrestano

fra i limiti del difficile, si abbiano sempre per sospetti. Vi è gran differenza fra la vera e la falsa causa della scienza. L' una è tutta facile e naturale; l' altra è per lo più straordinaria e difficoltosa. Un luogo insolito, per esempio; un tempo inopportuno; una circostanza straniera all' oggetto; un fatto che ne allontani la conoscenza, o ch' è poco conveniente alle persone che parlano o che ascoltano, sono altrettanti segni della poca veracità della causa di scienza in un testimonio di udito.

Deve dunque un testimonio sempre ed in ogni caso render ragione di ciò ch' egli dice a danno od a favore di un' accusato: anzi la parte la più essenziale della sua dichiarazione è appunto questa; da questa ella ordinariamente comincia, e senza di questa sarebbe di sua natura confusa ed oscura.

Adducono la causa della scienza così i veri come i falsi testimonj, sia per quell' abitudine che han generalmente gli uomini di prima ragionare, e poi esternare i loro divisamenti, sia per industria dell' istruttore. Ma i falsi testimonj, per quanto esser possa grande la lor cura nel render ragione di ciò che non è vero, non potran mai giungere al perfido scopo di allontanar tanto la verità di un fatto che questo non possa conoscersi dalla perspicacia e dalla sagacità di un giudice. La necessaria e naturale unione delle diverse parti in un racconto, difficilmente si potrà trovare nel mescolamento

delle menzogne colle verità. Le parti eterogenee non sono state mai al caso di formare un tutto; ed eterogenee sono appunto la verità e la menzogna nel soggetto istesso.

Alla causa della scienza vera e naturale convien che si aggiunga la pura ed intellettuale. Un testimonio che non fosse al caso di ben comprendere ciò che avviene alla sua presenza, sia per mancanza d' intendimento, sia per poca perspicacia, sia finalmente per una involontaria e momentanea didistrazione, questo testimonio neppur potrebbe dare nella sua semplice presenza una vera e giusta causa di scienza. Quante volte non accade che più persone presenti al medesimo avvenimento lo narrano in diverse guise, e tutti in buona fede? Questa diversità non altronde deve ripetersi che dalla diversità dell' intendimento, o dalle cagioni accidentali, che ne hanno arrestata l' efficacia ed impedito l'uso.

Conchiudiamo. La causa della scienza in un testimonio è necessaria per dargli un titolo alla credenza altrui. Questa causa agisce in lui come tutte le altre che lo guidano allo scovrimento delle cose ignote. Le circostanze di luogo e di tempo, debitamente e con giuste pruove assodate, sostengono la veracità della causa di scienza in un testimonio di udito. La circostanza invariabile è quella della sua presenza in tempo del racconto, potendo esser qualunque il luogo ove questo si faccia. Il testimo-

nio di udito più che quello di veduta ha maggior campo a mentire. Nelle testimonianze di udito, specialmente in quei reati, ove esse fanno pruova esclusiva, la causa della scienza merita un' esatta attenzione. La vera causa della scienza è di sua natura facile e naturale, ma la falsa non può essere che straordinaria e difficoltosa. Finalmente alla causa della scienza vera e materiale debbe esser sempre congiunta la pura ed intellettuale.

CAPITOLO XII.

Delle testimonianze delle donne.

La verecondia del sesso, la facilità della seduzione, la natural debolezza delle donne, fecero già disputar loro la facoltà di far testimonianza nei giudizj penali. Un responso del Giureconsulto Paolo trasfuso nella legge 18 *D. de testibus*, prova che di ciò si quistionava anche ai tempi suoi, e che egli era di avviso, che vietando la legge Giulia *de adulteris* alle donne condannate per questo reato di far testimonianza in giudizio, tutte le altre ne dovessero avere il dritto (1). Ma da che tal quistione è cessata, e la testimonianza delle donne si

---

(1) *Ex eo, quod prohibet lex Julia de adulteriis testimonium dicere condemnatam mulierem, colligitur etiam mulieres in judicio testimoni dicendi jus habere.*

ricevono indifferentemente in giudizio, altra disputa non rimane che quella della veracità e valore de' loro detti, sia riguardo ai fatti che depongono, sia rispetto all' intelligenza de' medesimi, sia relativamente ai fonti dai quali i fatti deposti prendono la loro origine. E dovendo ciò formar la materia del presente capitolo, io, colla guida di quanto la sperienza ci fa conoscere, ridurrò le cose a poche teorie, e l' esporrò nel loro aspetto naturale.

Restituita al giudice la natural facoltà (1) di giudicare secondo i sentimenti dell' animo suo, era ben conseguente che gli si fosse anche dato libero il campo di attingere elementi di verità da qualsivoglia testimonianza senza veruna eccezione. Ma se per questa ragione non è vietato a chicchessia di attestare ed istruire il giudice di un fatto caduto sotto i suoi sensi, questo giudice, alla cui sagacità la legge abbandona l' importante dovere di discernere il vero dal falso, se nel far' uso di tal prerogativa perde di mira la ragione, la verità fra le sue mani sarà in continuo periglio di naufragare.

La sperienza, unico e vero fonte delle umane cognizioni, fe conoscere ai giureconsulti romani che la verità non soleasi trovar del pari in bocca a tutti

(1) Dico natural facoltà, perchè tutti gli uomini non altrimenti ragionano per natura che secondo i sentimenti dell' animo loro.

gli uomini in generale. Videro essi che l'educazione, la purità de' costumi, la sincerità dell' animo, i sentimenti di umanità, l'illibatezza della vita, l'amore pe 'l pubblico bene, l'indifferenza per quei fatti che variamente intesi possono malignare l'umana ragione, rendean gli uomini, assai proclivi alla verità. Essi perciò, parlando ora a modo di consiglio, ed ora col proposito di fissar regole certe per la rettitudine de' giudizj, convennero nel sentimento che fra le persone messe al caso di far testimonianze, alcune dovessero esserne assolutamente escluse, altre non costringersi, ed altre finalmente mettersi in paragone fra loro, ed accordare ai loro contrarj detti più o meno fede, secondo che maggiore o minor presunzione di probità concorresse nelle loro persone.

In quanto alle donne, cui tutte son ora rivolte le mie vedute, molte cagioni inerenti alla loro natural costituzione posson contribuire a renderle più propense degli uomini a mentire.

Si presenta fra queste, in primo luogo, la natural debolezza del loro spirito, la quale assai più degli uomini le sottopone alle funeste impressioni del timore, e con più facilità le strascina a mentire. È la forza del timore, come tutte le altre forze, che quanto meno trovano di resistenza, tanto più conservano di energìa.

Oltre del timor vero, e reale, può nelle donne

efficacemente agire anche il timore ideale, o sia d'immaginazione: anzi è questo, il più delle volte, così efficace che facendo agli occhi loro comparir la menzogna assai più bella dell'istessa verità, agevolmente le dispone a mentire.

Ma nel loro cuore nulla è più vittorioso della seduzione. Ai funesti allettamenti ed alle infernali macchinazioni di questa perigliosa sirena, mal resiste la debolezza delle donne; e tanto più male, quanto più gli attacchi son diretti contro la loro naturale inclinazione di compiacere, e le attrattive del loro interesse.

La soverchia credulità delle donne, può anch'ella somministrare altrui sufficiente materia per ingannarle. Basterà nasconder loro le funeste conseguenze di una falsa asserzione per indurle a tener per vero quel che vero non è, e quel che come tale vuolsi far loro attestare.

La donna è più proclive dell'uomo a mentire, specialmente quando la menzogna può careggiare il lei naturale orgoglio. Questo verace rampollo dell'amor proprio è nel cuor delle donne assai più prosperoso che in quello degli uomini. Si dirama in esso e si trasforma in cento altre passioni ancora; ciascuna delle quali, se non può gittar sue radici in seno al vero, corre facilmente a precipitarsi nelle immense voragini della menzogna. Per poco adunque che un fatto possa direttamente od

indirettamente interessar l'orgoglio di una donna, pericolosa molto è da riputarsi la di lei testimonianza. E quindi, chi con esatta analisi non rimonta alla sua origine, può facilmente rimanerne ingannato.

La debolezza de' giudizj, e la poca assuefazione a ragionare rendon le donne non molto atte a ben concepire le idee troppo complicate, e per conseguenza poco esatte ad attestar quei fatti che ne sono il risultamento. La confusione in questi casi entra d'ordinario nella loro mente, ottenebra le loro idee, le disordina e le cancella; poichè tanto è avere idee confuse, quanto è il non averne alcuna. Tutto ciò è chiaro per la semplice osservazione, ch'essendo le fibre del lor cervello sommamente, e più che quelle degli Uomini delicate e molli, queste poco atte le rendono a fissarsi in quell'attenzione, di cui si ha bisogno nella ricerca delle verità occulte. È per questa ragione appunto che le cognizioni facili e superficiali. Sogliono esser nelle donne più squisite e vigorose che negli Uomini, e che quanto in lor si produce all'istante è sempre meglio immaginato di quel che sarebbe se vi avesser più lungamente pensato:

Spesso i consigli delle donne sono
Meglio improvisi che a pensarvi usciti

disse a ragione il nostro Ariosto. Del gusto quindi, della bellezza, dell'armonia, de' piaceri e de'

dolori, il lor giudizio è eccellente; ed in generale su tutte le cose che si posson percepire per la semplice ed instantanea impressione che fan gli oggetti su l'umana sensibilità, hanno esse, per lor natura maggiore intelligenza e giudizio più sopraffino che l'uomo istesso. Ma ove è quistione di verità astruse e sublimi, il lor meccanismo non regge al paragon della contemplazione; cessa il moto delle fibre; ai primi movimenti succede la quiete, ed uno spazio immenso viene a separar le da esse. Le apparenze quindi più che la realtà hanno sul loro cuore e su la loro immaginazione un naturale impero, che tutta occupandone l'estensione, interamente l'avvincono. Queste apparenze poi, come tutte le altre cose del mondo, vanno, coll'andar del tempo a dileguarsi in modo che dell'immaginato oggetto, altro non rimane nella mente delle donne che tracce interrotte di nozioni oscure ed interrotte.

Ciò di ordinario; ma, per non far torto alla verità, bisogna convenire, che la regola generale non è senza eccezione. È antica osservazione che in alcune donne anche volgari, una giusta proporzione fra i spiriti animali e le fibre del loro cervello è così lodevolmente dalla natura constituita che, nella capacità di potersi applicare allo scovrimento delle verità occult e, non differiscono dagli Uomini i più ben disposti e meglio constituiti nell'arte del ragionare. Ritorno al generale.

Non vi è cuore che possa esser tanto agitato dall' odio quanto quello delle donne. Guai per la verità se questa passione terribile e desolatrice venisse ad influire sulle loro testimonianze!

La forza dell' immaginazione, messa in attività dalla presenza di un' oggetto capace di risvegliare un' idea trista o lieta, cui l' oggetto istesso fu altra volta unito, può anche essa, nelle testimonianze delle donne, turbar l' asìlo della verità. Persone, circostanze, azioni, sentimenti, parole; tutto in somma in questo caso può ricevere un cangiamento più o meno grande, secondo che sarà più o meno veemente nel gener suo l'idea risvegliata. Una donna, per esempio, che si fosse travata già presente ad un funesto accidente, potrebbe figurarselo rinnovato al semplice apparecchio di un' altro consimile che le ne venisse a risvegliar la rimembranza.

Ma il periglio, cui più frequentemente vanno incontro le testimonianze delle donne, è nel naturale attaccamento che esse hanno ai proprj giudizj. Niente più usuale per esse che aver per facile il possibile, per probabile il facile, e per certo il probabile. Il passaggio dall' uno all' altro di questi divisamenti è assai rapido, ed istantanea n' è la conseguenza. A questa, in ultimo luogo, si affezionano; e sicure di non aver errato, dan per visto quel che avranno semplicemente sospettato.

Tutte queste osservazioni, nella loro generalità, danno una giusta idea del vero valore delle testimonianze delle donne, e del periglio che vi sarebbe se alle medesime si prestasse una cieca credenza. Ora per non cadere in questo errore, non vi è che l'ajuto delle congetture. Ma da quel fonte le desumeremo noi? Ecco un cenno di quel che io ne penso.

Il mendacio delle donne in materia di testimonianze, da due fonti potrebbe principalmente derivare: dalla pravità del cuore l'uno; dalle cagioni di sopra analizzate l'altro. Quando una donna mentisce per pravità di animo, allora, conoscendo ella di commettere un delitto, ne darà sicuramente i segni. Timidezza, pallore, smarrimento, sconcerto, contraddizioni, incertezza di espressioni, scuse non richieste, proteste importune, e cose simili accompagneranno i di lei detti. Facili per conseguenza saranno in questo caso le congetture del suo mendacio, ed agevol cosa ne sarà la conoscenza.

Che se poi mentisse per una delle rapportate cagioni, potrà la cosa congetturarsi 1. dalla inverosimiglianza del fatto che depone. Un fatto inverisimile in bocca ad una donna, non può essere che o un parto della sua sconvolta ed esaltata immaginazione, o pure una conseguenza della debolezza e poca rettitudine de' suoi giudizi. 2. dalla

difficoltà dell' avvenimento. Un' avvenimento difficile ad accadere, o che di rado e quasi mai accade in un determinato modo, ha contro di se, tanti gradi di probabilità negativa quanti sono i casi ne' quali o manca all' intutto l' avvenimento, o succede diversamente da quel che dovrebbe avvenire. Un fatto dunque di simil natura, se altro sostegno non avesse che la voce di una donna, potrebbe a ragione farci congetturare che tale effettivamente non sia quale ella ce lo addita, seguendo la natural disposizione, in cui ella è messa dal suo temperamento. 3. dalle azioni non solite a farsi dalla persona cui si attribuiscono, o moralmente ripugnanti al di lei carattere, alle sue inclinazioni, ai suoi interessi, e sopra tutto al suo onore. Azioni di simil fatta, senza una chiara pruova, che congetturar ne faccia l' esistenza, o debbonsi avere per non accadute, o accadute diversamente da quel che un testimonio così debole, com' è la donna, le asserisce. 4. dal desiderio che una donna potrebbe avere perchè un avvenimento accadesse in un modo piuttosto che in un altro. 5. finalmente da tutto ciò che per circostanze di tempo, di luogo, di particolar posizione di una persona, di effervescenza di passioni, ed altro può somministrar congetture a pro del vero o in sostegno del falso.

CAPITOLO XIII.

Delle confessioni de' rei e del loro giusto valore.

Non si è mai dubitato, e per vero dire non sembra potersi dubitare, che le confessioni de' rei faccian pruova in giudizio. Il dubbio può cadere sulla loro *spontaneità* per la ragione che un' azion distruttiva della propria esistenza o felicità, com' è quella del confitente allorchè confessa un reato, fa di necessità supporre una delle tre cose, violenza, timore o inganno.

Ma siccome, ciò non ostante, la sperienza dimostra, che spesso in giudizio si confessa, e si confessa spontaneamente, così bisogna supporre che nel torrente delle umane passioni non manchino di quelle, che presentando ad un' imputato, nella confessione de' proprj reati, l'apparenza di un bene, l' inducano a liberamente manifestarli. De' molti casi, ne' qual i potrebbe ciò verificarsi, io non parlerò. che di quelli che più facilmente sogliono avvenire.

Il primo, è più consueto, è la speranza dell' impunità. Un reo, che nella sua confessione vede un bene, facilissimamente vi corre dietro, e liberamente confessa.

Ma intanto, poichè nel confitente la speme di conseguire il premio della sua confessione è sempre proporzionata all' importanza di ciò che confessa,

il più delle volte può avvenire che un reo, per dare alla sua confessione peso maggiore, involga con essa ne' pròprj falli così gl' innocenti come i rei.

Io quì non intendo di esaminare, come da tanti si è esaminato, se una savia legislazione debba accogliere o proscrivere siffatte confessioni; osservo solamente, che ove da una banda può l' innocenza essere in periglio, e favorita dall' altra la nequizia de' scellerati coll' impunità de' loro reati, il bene, qualunque egli sia, che potrà indi sperarsi, non sarà mai paragonabile al mal che n' emerge.

Tutto al più, colle confessioni de' rei, altro dritto non dovrebbe acquistar la giustizia che quello di metterne a pruova il contenuto, facendone la base de' processi criminali. Allora si sarebbe al caso di un problema analitico, in cui, posto il quesito come un valore ignoto, potrebbe, colla guida de' dati noti, ricavarsene il valor vero. Nella semplice e nuda confessione del reo, in quanto a se stesso, sarebbero i dati noti; e nella pretesa complicità altrui gl' ignoti. Se tai dati, val quanto dire, se i fatti costituenti il misfatto avessero in se stessi un valore, e se questo valore fosse sufficiente a sostenere anche la nomina de' socj, giusto sarebbe che se ne facesse la ricerca. E quando questa ricerca giugnesse a determinare il valore della quantità ignota o sia della nomina de' socj, si sarebbe allora nello stato di moral certezza, non per avere il reo con-

fessato, ma perchè la sua confessione si è trovata vera; o sia perchè il valore dell' ignoto si è rinvenuto esattamente compreso ne' valori delle circostanze note.

Il secondo caso della confessione di un reo è nella speranza di poter con essa diminuir la gravezza di un misfatto ch' egli non è più al caso di poter nascondere. In fatti, allontanate voi da tal confessione l' idea del male, e sostituitevi la lusinga di un bene, avrete dalla medesima tolta la cagione che la facea abborrire.

Il disegno di allontanar da se le tracce di un reato, può anche esso partorire la spontanea confessione di un delinquente. Ma siccome in questo caso il reo piglia piuttosto la divisa di un testimonio denunziante che quella di un imputato confesso, così ridotta la sua confessione ai puri termini di un' assertiva, non avrà in se certezza alcuna.

Spesso avvienc che qualche malfattore animato dal desiderio di vendetta contro i socj de' suoi reati s' induca a confessarli. Può egli trovarsi in quest' avidità di vendetta per i varj motivi. I più frequenti sono: 1. la preda mal divisa. 2. lo sdegno contro de' socj per qualche torto ricevuto. 3. il desiderio di vedere uguagliata la sua alla loro sorte.

Nè men frequente è il caso di coloro, che strascinati al delitto per debolezza, per sopresa, o per inganno, lo confessano piuttosto come un' azione

involontaria che come un reato. Chi altro non sente che le voci della natural ragione, agevolmente si persuade che un azione fatta per altrui macchinazione, e non per pravità di cuore o volontaria sua determinazione, altro non abbia di reità che il solo nome.

Oltre agli esposti casi, che sono i più frequenti, altri ve ne hanno ancora, ne' quali un reo può spontaneamente determinarsi a confessare. Tutti non si possono enumerare, perchè tutti non si posson prevedere. Subordineremo quindi la quistione alla seguente regola generale — *Ogni volta che un reo spera nella sua confessione, ò almeno si lusinga di poter sperare un vantaggio, s' egli confessa, liberamente confessa. Ma se niuna speme di vantaggio si affaccia alla sua mente, la di lui confessione non potrà esser che estorta.*

Niente più facile ch' estorquer dai rei una confessione. L' apparenza di un mal presente in controposto al mal futuro, tanto prevale sul cuore umano quanto sulla volontà prevale il ben presente in paragone del futuro. Per un sol tormento adunque che si mostri, o che si faccia provare ad un' imputato, la sua immaginazione si concentrerà sul presente, gli farà sparire il futuro, e colla confessione lo sforzerà ad allontanar da se il mal presente.

Ciò delle confessioni *giudiziali*. Vengono adesso le *stragiudiziali*. Quì bisogna esser sincero, ed

io con tutta la sincerità manifesterò il mio divisamento. Quante volte si è sicuro della fede di colui, cui dicesi di avere il reo confidato il suo delitto, la confessione stragiudiziale è assai più sicura della giudiziale. In fatti se questa ammette in contrario la quistione sulla *spontaneità*, quella è indubitatamente libera.

Richiede però questa specie di confessione due esami. L' uno riguarda la fede che accordar si deve al testimonio che la depone, l' altro la vera interpetrazione ed il vero significato delle parole con cui la confessione è concepita.

In fatti, niente più facile, in primo luogo, che un testimonio, col disegno di nuocere ad un' accusato inventi una sua confessione e la deponga in giudizio, come unico e solo depositario della medesima. La soverchia frequenza di questa sorta di pruova, specialmente ne' misfatti di lor natura occulti e di ogni altra pruova sforniti, la rende molto sospetta. Un delinquente che avrà messa tutta la sua cura per nascondere la propria reità, è inverisimile che la sveli altrui senza necessità, e per un semplice diporto. Sembra quindi potersi conchiudere che quante volte le confessioni stragiudiziali non sono avvalorate da argomenti intrinseci, o sostenute da pruove estrinseche, sia assai pericoloso il prestarvi credenza.

Non basta, in secondo luogo, di assicurarsi

per queste vie che un reo abbia stragiudizialmente confessato; ma bisogna colla più grande scrupolosità possibile esaminare i termini onde la confessione è concepita, l'occasione che li ha dettati, le circostanze di tempo e di luogo che ne han dato l'adito, la ragione che l'ha prodotta, l'intenzione del confitente. Oh quante volte il parlare non corrisponde ai sentimenti dell'animo nostro! Un momento di timore, di sorpresa, d'ippocondrìa, di ubbriachezza, di abberrazion di mente, o di eccesso di allegrìa, può produrre mille confessioni di ciò che non si è fatto, o che si è fatto diversamente da quel che si asserisce. In fine, quando si ha una ragione che spinge altrui a parlare in un modo piuttosto che in un' altro, non sono le parole che bisogna ponderare, ma il motivo che le ha dettate; ed ove questo motivo mancasse, la vanità del discorso ne sarebbe la conseguenza.

In quanto poi ai testimonj di confessione stragiudiziale, non vi è cura che basti per assicurarsi di loro integrità. Le qualità morali, il carattere, il loro attaccamento o indifferenza per la verità, l'odio o l'amore per una delle parti, la speranza del vantaggio, l'influenza del timore, e tutto ciò che può togliere o diminuire in un testimenio la libertà di deporre, entrino a calcolo pria di decidere del giusto valore delle loro deposizioni.

CAPITOLO XIV.

Della pruova indiziaria e suo valore.

La pruova *indiziaria* o *congetturale* è di tutte le altre la più frequente ne' giudizj penali, particolarmente se si tratta dello scovrimento di delinquenti occulti. Ne' misfatti commessi con premeditazione e cautela, in quelli sepolti fra le tenebre della notte o consumati nella solitudine di una campagna, e lungi dallo sguardo degli uomini, quale altra pruova potersi sperare oltre la congetturale? E quindi non senza ragione questa specie di pruova ha sempre meritata e meriterà la cura de' criminalisti ragionatori, e degli amatori dell' arte di congetturare ne' giudizj penali. Ma in essa; ma in un' ammasso di congetturare, potrà mai esservi una certezza per chi giudica? Esaminiamolo.

Se tutto ciò, che ci fa d' uopo conoscere, potesse cadere sotto i nostri sensi, noi, per giungere al nostro scopo, di altro non avremmo bisogno che della purità del loro ministero e di una competente attenzione alle sensazioni che essi ci porterebbero. Servirebbbe l' una per farci giustamente apprendere l' impressione degli oggetti esterni, bisognerebbe l' altra per farceli paragonar fra loro, onde conoscerne le relazioni. Ma poichè delle cose, che a noi fa mestieri di contemplare, la maggior parte è da

noi lontana, e che talune di esse si fan note ad uno, talune altre ad un' altro, così noi, avendo una volta conosciuto per esperienza che dall' esistenza di una cosa a noi nota siam pervenuti a scovrire il principio da cui deriva, è senza del quale non avrebbe potuto esistere, ci siamo a poco a poco accostumati a non contentarci solamente di ciò che cade sotto i nostri sensi, o che altri ci dice di esser caduto sotto i suoi, ma a cercarne l' origine e la dipendenza. In questo modo dalle verità note abbiamo appreso a conoscere le verità ignote, ed a scovrire nel tempo istesso il vero fonte dell' arte di congetturare, o sia di quell' arte sublime, cui noi dobbiamo la maggior parte delle nostre più elevate cognizioni.

E poichè dunque, secondo questo divisamento, non sono le congetture che legittime conseguenze di fatti certi; indubitata cosa è che in esse possan trovarsi con sicurezza tutte quelle verità, di cui noi siamo moralmente capaci. Ma quando di verità si parla non s' intende già parlar di quelle, che sono assolutamente tali, poichè di esse non ne possiamo noi conoscere alcuna; ma di quelle altre, che sono verità relativamente a noi, perchè le veggiamo esattamente corrispondenti al soggetto cui si riferiscono.

Ne' giudizj criminali, ove si tratta di scovrire quel che un delinquente ha cercato con somma

cura nascondere, poche son quelle cose, che avendo relazione col delinquente e col delitto, possono esser cadute sotto i sensi altrui: tutto il dippiù che occorre per metter le cose in piena luce, da altro fonte non può attingersi che dalle congetture, o sia dalle conseguenze legittime, e sicure di fatti noti ed indubitati. Conseguenze quindi certe di fatti certi, non potendoci menare che a conoscenze certe, è chiaro che la pruova congetturale è così sicura e certa, come sicuri e certi sono i fatti dai quali si desumono gli elementi, che le danno l' esistenza.

Ma fatti indubitati, e certi sono mai sperabili in mezzo a questi giudizj? Come fidare sulle umane testimonianze e trarne partito, se l'uomo s' inganna o può ingannare? Tutto questo è vero; ma partendosi dal principio ch' estranea è la menzogna in bocca ad un testimonio non caduto in inganno, nè interessato ad ingannare, l' obbjezione svanisce.

Ciò basta per conchiudere che la pruova congetturale è anche più sicura di quella di convinzione. Imperciocchè se in questa ha parte l' uomo, che può in mille modi ingannare, in quella ha parte la ragione, che non inganna giammai.

CAPITOLO XV.

Del valore degl' indizj.

Hanno gl' indizj un' intrinseco valore? Ecco il quesito, che darà materia al presente capitolo. Precisata l' idea, o per dir meglio, il significato dell' espressioni — *intrinseco valore*, *ed indizio*, facile ne sarà lo sviluppo, e chiara l' intelligenza. È valore intrinseco d' una cosa quello che alla medesima è così inerente che non potrebbe ella esserne scompagnata senza perdere un' attributo essenziale.

L' indizio non è, propriamente parlando, che un fatto noto, perchè chiaramente provato, la cui conseguenza o addita con precisione quel ch' è ignoto, o l' indica con qualche dubbiezza. L' una, e l' altra di queste due cose, noi l' apprendiamo dalla sperienza; e tosto che l' abbiamo una volta apprese, le argomentiamo poi sempre ed in ogni caso, da quei medesimi segni che a noi le fecero in origine conoscere.

I secreti degli uomini, per la parte relativa al loro scovrimento, si approssimano a quelli della natura: scovre gli uni la sperienza, sono gli altri dalla sperienza istessa scoverti. Un' effetto, di cui si è mille volte conosciuta la cagione, al semplice rinnovellarsi cen fa argomentar l' esistenza. Avrò io, per esempio, più d' una volta osservato, che con-

seguenza di un' offesa ricevuta fu la vendetta; se questa ha luogo sotto gli occhi miei, conchiudo, senza punto esitare, che un' offesa siasi antecedentemente ricevuta dal vendicatore.

Però non sempre di un' istesso fatto è costante la medesima conseguenza. Può di ciò somministrarci un' esempio l' uom che fugge. Fugge chi ha timore; ma chi ha timore anche qualche volta si arresta. Si corre dietro un' oggetto che si desia, si fugge innanzi a quello che si abborre. Chi dunque vedesse un uom fuggire, e conchiudesse che questi fugge per timore, potrebbe altamente ingannarsi. Per poter quindi determinar con certezza che chi fugge fugga per timore e non per altra cagione, che chi si arresta, si arresta per viltà, o per coraggio, e cose simili, non basta il solo fatto noto, cioè la conoscenza della sua fuga, ma altri fatti vi bisognano, che facendo vieppiù approssimare le umane azioni all' oggetto cui son dirette, ne faccian conoscere il vero scopo.

Quei fatti noti adunque, o sieno quegl' indizj che menan sempre seco loro le medesime conseguenze, può dirsi a ragione, che abbiano un' intrinseco valore. Ma gli altri, i cui risultamenti son varj, ed incerti, non possono nella loro varietà offrire un valore certo, e costante o sia intrinseco.

Ma ne' giudizj criminali, posson darsi indizj di un valor certo e costante? Se vera fosse la co-

mune opinione, che ha per certi ed indubitati alcuni indizi, a questi un valore intrinseco non si dovrebbe negare. Ma il fatto sta, che allo stato di certezza non altrimenti si può giugnere con un'argomento solo che sull'ipotesi che ne sia ogni altra combinazione esclusa, ipotesi che rende quasi impossibile che il valore d'un indizio in niun caso sia soggetto a cangiamento. È avvenuto, per esempio, un furto nel luogo A: altri non vi è stato che B; B dunque lo ha commesso. Questo fatto noto, cioè che altri non vi sia stato nel luogo del commesso misfatto fuorchè il solo B, potrebbe racchiudere in se uno di quegl'indizj, che si dicono indubitati, o sia fornito d'intrinseco valore. E lo racchiude in effetti, ma ipoteticamente, cioè sull'ipotesi che il solo B sia stato nel luogo ove è avvenuto il furto. E non dimeno, anche in questa ipotesi l'intrinseco valore è nell'accoppiamento di due fatti, da cui deriva l'unione di due indizj; cioè nell'essere stato B nel luogo ove il furto si è commesso, e di non esservi stato altri nè prima, nè dopo di lui. In una parola, poichè per consumare un'azione è mestieri che l'agente sia prima nella possibilità di agire, e poi agisca, non è possibile che un sol fatto noto sia da se solo capace di manifestare un'azione occulta, senza prima contenere in se la dimostrazione della possibilità e dell'atto, o sia di due cose assai fra loro

differenti. La possibilità non dimostra certamente l' atto; l' atto poi, è vero che dimostra la possibilità, ma quando egli stesso ha bisogno di dimostrazione, questa, senza esser preceduta da quella della possibilità, sarebbe sempre incompiuta, a motivo che potrebbe in contrario dimostrarsi l' impossibilità dell' atto.

Bisogna quindi conchiudere, che nelle materie penali non vi sono indizj d' un intrinseco valore, ma che tutto sia variabile secondo le diverse circostanze di tempo, di luogo, e di cagione, Queste idee, le quali ora sembrano alquanto astratte, diverranno assai più sensibili in conseguenza di ciò che dirò nel seguente capitolo intorno al modo di valutar gl' indizj.

CAPITOLO XVI.

Del modo onde valutar gl' indizj.

All' annunzio dell' argomento, che formerà materia del presente capitolo, potrebbe di lancio osservarsi, che un indizio, tanto avendo di valore per un giudice, quanto esso gliene imprime nella mente, in vano questo valore si soggetterebbe a calcolo, senza prima distruggere la sua libera facoltà di giudicare secondo il proprio sentimento. In somma sottoporre a regole quel che all' uomo

è tanto naturale, cioè il sentire ed il ragionare, è l'istesso che abbellir per isnaturare e snaturar per abbellire.

Ma in questo divisamento molti errori si nascondono. Il primo è nella supposizione che l'uomo ragioni per natura e non apprenda a ragionare. La sola facoltà di ragionare gli è naturale, ma la maniera di usarne con rettitudine si dee apprendere. In fatti, l'istesso ragionar su i bisogni di pura esistenza, che all'uomo sembra tanto naturale, non è altrimenti tale che in forza di quella giornaliera esperienza, ch' egli ha fatta insensibilmente per abitudine, e senza avvedersene. È vero che gli argomenti si annunziano col farsi sentire nel nostro animo, ma questo sentimento non è egli risvegliato dalla forza che l'argomento ha sulla nostra ragione? E questa forza non è ella la conseguenza di quell'impressione che risveglia in noi l'idea di questo o di quell'altro oggetto, di cui avevamo già conosciuto per esperienza il valore? Gli argomenti matematici, che pur sono di gran forza, non fanno impressione in coloro che non conoscono la scienza da cui derivano: e perchè? Perchè la lor forza, qualunque ella si sia, non risveglia in essi alcuna idea di cui abbiano antecedentemente sperimentato il pregio.

Se dunque è indubitato che noi apprendiamo a ragionare, è certo altresì che i mezzi, de' quali

ci serviamo, debbono avere un valor tale che o da se stesso, o combinato con altri elementi, sia capace di farci conoscere il vero oggetto delle nostre ricerche. Questo valore è innegaailmente negl' indizj: il conoscerne quindi la quantità, può recar grande utile per la rettitudine de' giudizj penali. Ripetiamo dunque la cosa dai principj suoi.

La mente umana, comunque ella perennemente pensasse, e pensando ragionasse, pure questo stato di non interrotti ragionamenti non è quell' istesso in cui ella si trova allorchè si occupa della ricerca della verità. Nel primo caso ella non è che in un' abituale equilibrio: trovasi nel secondo in un moto perenne e nel preciso bisogno di equilibrarsi. Risulta questo moto dall' aggregato di tutti quei movimenti che i mezzi indagatori della verità, o sieno gli argomenti, vengono partitamente ad imprimerle. Ella, in quanto a se, non può non prestar loro attenzione: che anzi, contemplandone la qualità, e misurandone l' estensione, li avvicina al lor centro, o sia all' oggetto che la tiene occupata, e li pone come in serbo per unirli agli altri che per nuovi argomenti gli potrebbero arrivare. Formata così una catena di corrispondenza fra lei e la verità, che si andava cercando, cessa il bisogno di altre specolazioni, finiscono i movimenti, e la mente ritrova in fine la calma in seno a quella

verità, che ha formato l'oggetto delle sue penose ricerche.

Scorgesi da ciò quanto pericolose sieno nel corso di un ragionamento tutte le distrazioni che posson frastornare la nostra mente dalla sua occupazione. Oggetti varj, impulsi diversi non posson cagionar che confusione in un che ragiona, e per conseguenza oscurità nelle sue percezioni, ed inesattezza ne' suoi giudizj.

Due sono adunque i calcoli della nostra mente nell' esame de' mezzi indagatori della verità. Il primo ha luogo allorchè ella riferisce il movimento prodotto dall' argomento all' oggetto in quistione, e lo pone in serbo se lo conosce al medesimo conveniente, o lo rigetta se lo vede discrepante: il secondo succede quando unisce fra loro ambi i risultamenti prodotti dai diversi movimenti già paragonati al summentovato oggetto in quistione e messi in serbo intorno al medesimo.

In due maniere quindi si posson calcolare gli indizj, o da se soli, cioè paragonati separatamente all' oggetto della ricerca, o uniti insieme accoppiando la forza dell' uno a quella dell' altro, onde poterne risultare un tutto di varie parti composto.

Parmi che in questo modo sia già fissata la regola generale da cui ripetere la misura del valore di un' indizio, o sia la determinazione della sua quantità ne' diversi casi in cui potrà aver luogo.

Dico ne' diversi casi in cui potrà aver luogo, perchè, come di sopra ho dimostrato, non vi è indizio che abbia un valore assoluto. E perciò, siccome questo valore è nell' impulso che riceve la nostra mente, il quale può esser maggiore o minore, secondo che le circostanze, da cui l' argomento è tratto, hanno maggiore o minore analogìa coll' oggetto in ricerca, così il valore degl' indizj può determinarsi ne' soli casi particolari. Questo dunque è quel che io farò.

Un fatto noto è per sua natura tanto più atto a spiegare ed a dimostrare un fatto ignoto quanto più stretta è la relazione che avvicina l' uno all'altro. Può poi questa relazione o derivare dall' intima natura de' due fatti, o dalle circostanze accidentali che accompagnano la loro esistenza. Veder; per esempio, vibrare un colpo d' arma micidiale, e sentire in tal modo estinto un' uomo, facile è il congetturare, per la relazione che passa fra questi due fatti, che l' uno sia la conseguenza dell' altro. La relazione intanto tra il fatto noto e l' ignoto è nella medesima lor natura; ma quella che intercede fra l' uccisore e l' ucciso, non può essere che nella circostanza accidentale di aver l' uno diretto il colpo micidiale verso il luogo ove l' altro si trovava, e di essersi questi colà appunto rinvenuto estinto. Non basta quindi la sola relazione proveniente dalla natura istessa del fatto noto e dell' igno-

to per argomentar l'uno dall' altro, ma vi bisogna anche la relazione nascente da circostanze accidentali, che hanno accompagnati i fatti istessi. L'aver Tizio vibrato un colpo micidiale, e l'essersi trovato ucciso Sempronio, non è un'argomento così forte da poter conchiudere che l' uno sia stato l'uccisor dell' altro; ma se vi si aggiunge che Sempronio è stato ucciso nel luogo appunto verso cui Tizio ha tirato il colpo, l'argomento diviene più vigoroso, e la conseguenza, che ci porta a conchiudere d'essersi reso noto il fatto ignoto, è più sicura.

Si vede da questo esempio che il primo indizio di aver Tizio tirato un colpo micidiale, poichè ha più stretta relazione colla natura del fatto ignoto, cioè coll' autore del misfatto, è di maggior peso dell' indizio che deriva dalla circostanza accidentale di essersi cioè tirato il colpo da un luogo noto verso un' altro del pari noto. Ma se però questo indizio, o qualche altro di relazione accidentale col fatto in quistione menar potesse *a relazione d' identità*, l'indizio istesso acquisterebbe la maggior forza possibile, e tutto il vigore di cui potrebbe esser capace. Così dal sapersi che quel colpo che è partito da un luogo è quell' istesso che ha ucciso un'uomo in un' altro luogo, e che colui ch' era nel sito donde fu tirato è l'istesso che l' estinto, le relazioni accidentali, di tutti questi fatti, menando anche a *relazione d' identità*, con-

tengono in se necessariamente la dimostrazion sicura di ciò che si vuole indagare. In una parola, quanto più il fatto noto si approssima all' ignoto, tanto più l' indizio è stringente, e quanto più se ne discosta, tanto più è debole; ed ove finalmente giunga l' uno a medesimarsi, coll' altro, la dimostrazione sarà compiuta.

Quì mi par necessario di porre in veduta le operazioni che han luogo in noi allorchè arriviamo a persuaderci, che resi identici i fatti noti ed ignoti, la cosa sia appunto come il fatto noto ce lo addita.

La ricerca della verità, o sia il desiderio che noi concepiamo di scovrirla, fa nella nostra mente quella impressione istessa che vi fanno i bisogni, e vi produce quei movimenti medesimi che i bisogni vi cagionano. E siccome i mezzi diretti a sodisfare i bisogni agiscono in un senso contrario; e col produrvi movimenti opposti a quelli eccitati da' bisogni, la dispongono all' equilibrio, così i fatti noti, producendo nella mente moti contrarj a quelli che vi produce il bisogno della ricerca della verità, che è in un fatto ignoto, la dispongono anch' essi all' equilibrio. Allora è che l' anima nostra, resa conscia di questi movimenti, li contempla; e calcolando le loro relazioni di natura, di analogia, e di circostanze accidentali, vede, col riposo or dell' una or dell' altra parte del cervello,

che prima erano in moto, comparire a poco a poco la verità. E così continuando, all' arrivar di nuove impressioni di fatti noti, le sue operazioni, quando finalmente vede la quiete della mente prodotta dalla distruzion perfetta degli opposti movimenti che vi avean prodotti il bisogno della ricerca della verità, da una parte, ed i fatti noti dall'altra, conchiude che la verità è già trovata, ed anche ella si pone in calma.

Io non ho fatto che accennar semplicemente queste cose: un' esame più profondo mi menerebbe fuor di via, e romperebbe il filo di quelle idee, che in un' opera d' istruzione non deve interrompersi giammai.

Intanto rese in questo modo sensibili le operazioni della nostra mente nella ricerca della verità fatta coll' ajuto delle relazioni che han fra loro i fatti noti co' fatti ignoti, facil cosa è il determinar la forza degl' indizj nelle diverse circostanze in cui fa d' uopo di metterli a calcolo.

Nel principio di ogni giudizio criminale, due fatti necessariamente si presentano allo sguardo del giudice, noto l' uno, ignoto l' altro. Il fatto noto è il reato commesso, e questo forma la materia del giudizio. Il fatto ignoto poi è nell' autore di questo reato, ed in esso è riposto l' oggetto delle ricerche di chi deve giudicare.

De' fatti noti, che coll' istruzion delle pruove

si saran potuti raccogliere, alcuni han relazione col misfatto, alcuni altri col creduto autore del medesimo, ed altri finalmente coll' uno o coll' altro. Gl' indizj nascenti dai primi fatti, sono di lor natura così deboli e vaghi che altro non possono in se contenere a danno di un' accusato che un semplice rapporto onde potersi ad altri indizj unire, e rendersi così contribuenti alla dimostrazione della verità. Che una ferita, p. e., sul corpo di un' ucciso faccia conoscere che sia stata prodotta dalla tale o tale altra arma, di questa o di quell' altra misura, ella, di sua natura, non ha relazione che col solo misfatto, e nulla offende l' accusato. Ma se un' altro fatto noto ci assicura che il prevenuto soleva esser portatore di un arma simile, e della stessa misura; allora il primo fatto, avendo, per mezzo di questa somiglianza, relazione col secondo, se al secondo si unisce, può divenire di qualche conseguenza.

È chiaro da ciò che spesso i fatti, i quali non riguardavano che la pruova generica, possono anche esser di soccorso alla pruova specifica.

Gl' indizj poi nascenti dai secondi fatti, cioè quelli che han relazione col solo accusato, non posson contro di lui risvegliare che de' sospetti in generale. La fuga, il pallore, il tremito in un' uomo, dan, per esempio, a sospettare ch' egli si trovi in qualche grande imbarazzo per un mal fatto; ma

come questi segni niuna relazione hanno ancora col reato, così la forza non può esser che debole e vacillante; poichè, sostenuta da un' appoggio solo, niuna efficacia può avere dall' altra parte. Nondimeno però, tendendo essi a rischiarare il fatto ignoto, cioè la reità dell' accusato, hanno maggior forza de' primi indizj, che non riguardano che il semplice fatto noto, cioè il commesso misfatto.

Gl' indizj finalmente provenienti dagli ultimi fatti, cioè da quelli che han relazione col misfatto e coll' accusato, sono da per loro stessi vigorosi e capaci di menarci ad una compiuta dimostrazione. L' arma micidiale p. e. che trovata si fosse conficcata nel cadavere dell' ucciso, se venisse a scoprirsi ch' era dell' accusato, costituirebbe un fatto che ha relazione con lui e col misfatto. L' indizio adunque che indi risulta, essendo un mezzo di contatto tra il fatto noto e l' ignoto, ha gran forza per istabilir nella mente quell' equilibrio, di cui si è parlato, e che ponendola nella perfetta quiete, viene ad esser di gran forza per sua propria natura.

E siccome dunque la forza di questi indizj è nella relazione che essi hanno col misfatto, e coll' accusato, così è chiaro che quanto più questa relazione è prossima e stretta, tanto più gl' indizj, che indi emergono, sono vigorosi. La forza in conseguenza di questi indizj è sempre in proporzione della maggiore o minore affinità di relazione

che vi è tra il fatto da cui risultano, il fatto noto, ed il fatto ignoto. E perciò se questa affinità di relazione è stretta in modo che altri fatti, se non sieno identici, non possono avervela simile, la forza dell' indizio è assai grande. Dee però questa stretta affinità di relazione essere eguale all'uno a all'altro fatto, cioè al reato e all'accusato perchè possa attribuirsele la maggior forza possibile; ma se la stretta affinità di relazione è più forte dall'una che dall'altra parte; ragion vuole, che la forza dell' indizio sia piuttosto in proporzione della più debole affinità di relazione che della più forte. Così dunque nell' esempio rapportato, l' arma trovata infissa nel cadavere dell' ucciso, ha un' affinità di relazione così stretta coll' omicidio che non può dubitarsi di esser questo col suo mezzo avvenuto. Non così poi per rispetto all' accusato; poichè l' arma micidiale non ha con lui altra relazione che quella di semplice dominio, il quale non solo può essere scompagnato dall' attual possesso, ma eziandio dalla vera e stretta relazione col commesso misfatto, cioè dalla circostanza di essere stata quest' arma spinta dalle mani di colui cui si apparteneva. A render dunque egualmente strette le due relazioni, bisogna che la seconda, cioè quella del fatto ignoto sia, con altro, od altri fatti, a questo avvicinato e stretto egualmente che il primo. Ciò si otterrà se con un nuovo fatto noto si venga in cognizione,

che nel tempo del commesso misfatto, l' arma micidiale era veramente in potere dell' accusato, senza che accidente alcuno ne l' avesse privato. E poichè a questo secondo fatto tutto si deve il compimento della dimostrazione, è chiaro, che senza di esso, l' indizio sarebbe restato tanto più debole quanto più era distaccato dal fatto ignoto.

E per ispiegare anche meccanicamente questa verità, si figuri da una banda il fatto noto, cioè l' accaduto misfatto, e dall'altra l' ignoto, cioè l' ingnoranza dell' autor del medesimo. L' impressione del primo, o sia del fatto noto, non dà che un moto uniforme e regolare, il quale conservando sempre le parti mosse ne' limiti loro, non ne disturba l' equilibrio. L' impressione del secondo, per l' opposto, facendo nascere il bisogno di scovrire ciò ch' è ignoto, produrrà movimenti opposti ai primi. Ora se in mezzo a questi due fatti un terzo fatto noto sopravviene, il quale abbia relazione coll'uno e coll' altro, questo produrrà due movimenti, l'uno in direzione del primo, l' altro del secondo: se queste relazioni saranno egualmente strette, i due moti saranno eguali, ed il terzo fatto si unirà con pari ligame al primo ed al secondo, e li fermerà in modo che cessato ogni moto, il fatto ignoto diverrà anch' esso noto. Ma se le due relazioni saranno disuguali, i movimenti saranno disuguali ancora; e quindi, dalla banda ove il moto è maggiore produr-

rà una maggior somma, e dall'altra, ove il moto è minore, ne produrrà una minore: e poichè questa minorazione di somma è dalla banda del fatto ignoto, questo non potrà divenir noto che per quella parte, la quale corrisponde alla stretta affinità di relazione che ha coll' indizio.

Dietro tutte queste riflessioni, ed analisi, facil cosa è il conoscere che il valore di un' indizio è sempre in ragione della maggiore, o minore affinità di relazione, che il fatto, onde deriva, ha col reato, o coll' autor del medesimo, o coll' uno e coll' altro nel tempo istesso. In questo secondo caso, se l' affinità di relazione è uguale, ed è capace di ligar l' uno all' altro, come una media proporzionale, il valore dell' indizio sarà il massimo, ma se sarà diseguale, la minore affinità di relazione ne determinerà la misura.

Ciò del calcolo di ciascuno indizio separatamente preso ed in se stesso considerato. Questo però non basta, bisogna sapersi anche questi indizj calcolar fra loro, accoppiando la forza degli uni con quella degli altri, e formandone un sol tutto; che bilanciando la somma delle forze costituenti il fatto ignoto, possa colle sue diverse parti note sparger lume sulle corrispondenti parti ignote, e rischiararle egualmente. In questo modo, dilucidate le parti dalle parti, rimarrà il tutto dilucidato dal tutto, ed il vero comparirà con chiarezza

maggiore. Questa operazione, comecchè necessaria; ed in questo luogo anche opportuna, pure malagevole riuscirebbe se non fosse preceduta da una debita conoscenza del modo come si concatenano gl' indizj. A ciò dunque io mi rivolgo, ed incomincio dal ricercare i fonti, da cui essi scaturiscono.

CAPITOLO XVII.

Delle sorgenti da cui scatoriscono gl' indizj.

Poichè lo scopo degl' indizj è quello di mettere in chiaro l' ignoto autore di un reato, essi non altronde potran giustamente ritrarsi che dai fatti, dai detti, dagli scritti dell' accusato, purchè però tutte queste cose abbian relazione col reato, col prevenuto, o con entrambi.

Nè questi sono i soli fonti da cui scaturiscono gl' indizj, n' emergono altresì dai fatti, dai detti, o dagli scritti di colui su di cui è caduto il misfatto, specialmente se si tratta della pruova della cagione, da cui fu il delinquente spinto a delinquere.

Che colui, che ebbe un motivo a delinquere abbia contro di se un indizio nascente dalla cagione, è cosa indubitata. Da questa adunque incominceranno le mie considerazioni.

È vero che si è molto detto intorno all' effica-

cia delle cagioni produttrici de' reati, ma un' idea della loro giusta potenza non mi sembra che siasi fissata ancora. Tentiamo dunque di darla.

Nulla vi è nel mondo di assoluto per l' uomo, ma tutto è relativo. Questo tener si deve come uno de' più savj divisamenti della natura. Imperciocchè se le stesse cose facessero il medesimo effetto in tutti gli uomini, sarebbero esse eguale oggetto de' desiderj di ognuno, ed eterne dispute intorno alle medesime produrrebbero l' infelicità, e la scambievole distruzione degli uomini.

Questa, che è una legge universale, non può non estendersi anche alle cagioni produttrici de'delitti rispetto agli uomini. E quindi mal si avviserebbe chi credesse che una cagione sia per se stessa più efficace di un' altra a muovere un uomo al delitto: lo sarà, in generale, ma sempre proporzionatamente allo stato in cui lo trova allorchè su di lui agisce. Quante volte, fra l' allegria, non si disprezza un' offesa, di cui in altra occasione si sarebbe fatto gran caso?

Non la qualità della cagione adunque è quella di cui vuol tenersi conto nel fissare il valor dell'indizio che indi emerge, ma l' impero ch' ella può esercitar sull' uomo secondo il suo stato, la sua educazione, il suo temperamento, le sue passioni, il tempo, il luogo, e la diversità delle circostanze in cui per avventura si è potuto ritrovare. La

medesima offesa si fa sentir con più veemenza sull' uomo nello stato di tranquillità che nello stato di perturbamento. Imperciocchè nell' uom tranquillo, l'anima non distratta da oggetti nocivi, e perturbatori del suo riposo, vede in tutta la sua estensione ciò che le arreca ingiusto nocumento. Ma quando l' uomo è commosso dalla violenta impressione di oggetti molesti, trovasi in un caso diverso, e non apprende le offese che per quella parte solamente che può interessare la sua contemplazione.

Il complesso delle qualità morali, gli onori, le distinzioni, le cariche, il talento, il valore, la nascita, e tante altre qualità vantaggiose per un uomo, formano in società quello che dicesi *stato permanente*. L' allegria, la mestizia, l' amore, l' odio, il furore, la fame, e tante altre passioni formano anche uno stato nell' uomo, ma questo stato è *passaggiero*.

La diversità de' stati negli uomini, sieno *permanenti*, sieno *passaggieri*, rende anche le offese diverse in quantità; e per conseguenza le cagioni criminose, che indi possono emergere, saranno anch' esse disuguali in valore. L' uomo nel suo stato *permanente* riceve una modificazione anche permanente di dignità, o di abbjezione, secondo che questo stato è illustre o abbjetto. Ogni accidental modificazione adunque, che fosse alla *permanente*

opposta, non potrebbe essere appresa che con generale perturbamento, e particolar sensibilità. Le offese producono, senza dubbio, in ognuno che le riceve, un' accidental modificazione. Queste adunque per un' uomo costituito in uno stato illustre non possono esser che sensibilissime: in conseguenza cagioni assai efficaci di odio debbon indi derivare. Per l' uomo poi costituito nello stato di abjezione, o di poca dignità, l' accidental modificazione, che in lui producono le offese, comecchè contraria anch' essa alla modificazion permanente dell' uomo abjetto, non è a quella dell' uomo illustre. Le offese dunque saranno meno intensi, e la cagione che ne deriva meno efficace a generar odio. Ecco dunque come due cagioni eguali, ed identiche in qualità, applicate a due diversi uomini in differenti stati costituiti, possono essere disuguali e diverse in quantità.

La diversità dell' educazione produce anche i medesimi effetti che la diversità de' stati. L' uomo educato all' onore ne diviene ben presto il modello, e nulla soffre, che sia a questa seconda vita contrario. Tutte le offese adunque che toccan l'onore, o che si oppongono ai principj dell' educazione di un' uomo, lo toccano con maggior veemenza che non toccherebbero un' altro che fosse stato diversamente educato.

La differenza de' temperamenti fa gli uomini

diversamente sensibili nelle offese, e diversamente li dispone all' odio ed alla vendetta. Il fonte di questa diversità è nella differenza di sensibilità, di cui l' uomo di un temperamento è dotato più di un' altro di temperamento differente. La maggiore o minore velocità de' fluidi, la maggior o minore energìa de' nervi producono la diversità de' temperamenti, e per conseguenza anche quella della sensibilità in due diversi uomini. In forza del temperamento adunque una medesima offesa può divenir cagione impellente al delitto per uno e non per un' altro. Si vede da ciò quanto è necessaria, per rettamente congetturare ne' giudizj crimiuali, la conoscenza della forza de' temperamenti, e de' loro differenti effetti.

Dell' influenza che le passioni esercitano su tutto il nostro sistema, non si può dubitare. L' uomo dominato da una passione, o sia, modificato in conformità della medesima, tutto tinge coi di lei colori, e tutto, colla sua veemenza, allontana dallo stato naturale delle cose. Così per un' avaro, la proprietà offesa è cagione assai più efficace a determinarlo alla vendetta di quel che non sarebbe l' offesa nell' onore. Di che non è capace un' amante se vien tocco nella più delicata parte del suo amore? In somma tutto ciò che si oppone alle passioni di un' uomo, agisce su di lui con pari forza della passione istessa, ed in direzione opposta.

Un' offesa in fine fatta in un tempo piuttosto che in un' altro, in questo od in quel luogo, accompagnata da quella, o da quell' altra circostanza, riesce più o meno grave, e più o meno capace di muover odio, ed eccitar desio di vendetta, secondo che più o meno le circostanze di tempo o di luogo concorrono coll' offesa a renderla più o meno manifesta.

Specie di fatti offensivi sono gli ostacoli che il soggetto, su cui e caduto il reato, ha potuto opporre al delinquente, sia nel bramato acquisto di un bene, sia nella necessità di evitare un male. Da essi, per conseguenza, può anche sorgere la ragione di un reato: anzi sembra che la sperienza chiaramente dimostri, che l' uomo si determina, quasi sempre, a delinquere o per acquistare un bene, o per evitare un male. Anche i reati, che si commettono per vendetta, hanno la loro origine dal desiderio di acquistare un bene; poichè bene sembra al delinquente l' alleviar colla morte, o co' patimenti del di lui offensore il proprio cuore dalla molestia di quel dolore che la ricevuta offesa vi avea cagionato.

Quel che si è detto de' fatti producenti offese, vale ancora pe' detti e per i scritti tendenti alla cosa istessa. Imperciocchè, potendo ancor questi offendere ed eccitar l' odio, e lo sdegno altrui, posson benissimo divenir fonti d' indizj in quanto alla

cagione, quante volte il soggetto del reato abbia per queste vie offeso altrui.

Da quanto si è detto è chiaro che da' fatti da' detti, e da' scritti di colui sul quale è caduto il delitto, indizj posson desumersi per provar la cagione produttrice del reato, cagione che formar deve la base fondamentale di tutti gli altri indizj.

Accaduto in fatti, per cagion di esempio, un' omicidio, di cui se ne ignora l' autore, il primo ragionamento, che si presenta alla mente di colui che deve o vuole indagarlo, è il segnente — *L'autore di questo misfatto, altri non ha potuto essere che colui il quale ha avuta una causa a commetterlo: e questa causa ha dovuto di necessità averla o chi ha creduto vendicare un'offesa ricevuta, o chi dalla morte dell' ucciso ha sperato l' acquisto di un bene, o l' allontanamento di un male.* Diasi dunque un' occhiata alle azioni dell' ucciso, e si vegga se con esse siesi potuto recare offesa ad alcuno. Si considerino nel modo istesso i suoi detti e si cacciano le medesime osservazioni. Si rivolga quindi lo sguardo al contegno dell' ucciso istesso, e si vegga se in lui abbia potuto esservi un' ostacolo al conseguimento di un bene che altri sperava, o un timore di ricevere un male. Potrà in tal guisa rintracciarsi la cagion del misfatto, e la persona su cui ha potuto o ha dovuto ella agire. Di queste, e non di altre ri-

cerche posson esser guida i fatti i detti, e le qualità di colui su del quale è caduto un reato, di cui s' ignora l' autore. Indagata quindi, col loro ajuto, la cagione di un tal reato, bisogna porla di banda, e rivolgersi alla considerazione dei fatti, detti, e scritti di colui, che le antecedenti ricerche avran dimostrato di avere avuta una cagione a poter delinquere.

Che il soggetto, su cui è caduto il reato abbia co' suoi fatti o detti data origine ed una cagion delittuosa, può conoscersi da ciò che si è di sopra divisato. Ma che poi questa cagione abbia agitato in modo sul creduto delinquente che lo abbia determinato a delinquere, è ciò che devesi congetturare dai di lui fatti o dai di lui detti. E perchè la cosa possa proceder con ordine, convien cominciare dai detti, come quegli ch' esternando la volontà dell' uomo in una maniera assai chiara, possono abbastanza dimostrare se una cagione abbia su di lui agito in modo da determinarlo al delitto.

Pruova della disposizione di un' animo a delinquere son senza dubbio le corrispondenti minacce. La pruova di queste minacce non è che nei detti del minacciante; il valore poi è nella qualità di questi detti.

Comecchè la minaccia dimostra sempre la prava disposizione dell' animo del minacciante, pure la medesima non ne dimostra del pari la perseve-

ranza. Ad argomentar questa, bisogna ricorrere a mezzi più afficaci e sicuri, val quanto dire alle affezioni del cuore umano, come per esperienza possiamo noi apprenderle. Terribili ed efficaci son, per esempio, le minacce de' potenti, deboli per lo più ed inefficaci quelle dei deboli. Lo stato adunque delle persone, il loro temperamento, le passioni, e tutte le altre circostanze, che concorrono a qualificar le cagioni produttrici de' reati, concorrono altresì a qualificar le minacce, indici della prava disposizione dell' animo umano. Le minacce istesse fatte da un colerico nell' empito dell' ira, da un' ippocondriaco nella sua ippocondria, e da un flemmatico nella freddezza del suo temperamento, non vuol filosofia, e rilutta l' esperienza, che siano del pari, e nel modo istesso valutate. Ogni prava disposizione di animo nell' irato colerico cessa quasi sempre col cessar dell' ira; nell' ippocondriaco col cessar dell' ippocondria; ma nel flemmatico, o non cessa quasi mai, o finisce colla lentezza istessa con cui è stata prodotta.

Gli uomini di temperamento sanguigno, essendo per lo più volubili, e leggieri, volubili e leggieri son essi parimenti nelle loro minacce; le quali, per conseguenza, comunque in origine potessero indicare una prava disposizione dell' animo loro, pur nondimeno non saran valevoli a dimostrar nella guisa istessa la lor permanenza nella medesima disposizione.

Lo stato adunque di permanenza nella prava disposizione dell' animo una volta esternato, è da argomentarsi, prima di tutto, dalla diversità de' temperamenti. Ciò è nella natura umana; poichè quel che più profondamente s' imprime nelle nostre menti, più lungamente vi si mantiene; e nelle menti degli uomini di diversi temperamenti, le cose fanno anche diversa impressione; delle quali le più deboli si dileguano assai più presto delle più forti.

La prava disposizion dell' animo esternata con minacce provenienti da causa che per natura si rinnovella ogni momento, è così permanente, come permanente è la cagione istessa, sia qualunque il temperamento della persona su di cui agisce. Un uomo mutilato in una parte del corpo che più contribuisce alla sua sussistenza, o alla felicità della vita, ha nell' offesa stessa una cagion permanente di odio, che in ogni istante si rinnovella contro dell' offensore. La prava disposizion dell' animo, una volta da costui manifestata colle minacce, è permanente non solo, ma convien dire che in lui si rinnovelli del pari, ed ogni volta che gli si rinnova la rimembranza della cagione.

All' infuori di questi casi, per potersi dir permanente la prava disposizion dell' animo manifestata colle minacce, bisogna che queste non si restringano ad una od a due, ma conviene che sieno reiterate e presso che continue: Allora propriamente

è chiaro, che stabile sia la prava disposizion dell' animo del minacciante; giacchè se i segni delle nostre idee ne sono la fedele espressione, le minacce, che segni sono della prava disposizion dell' animo del minacciante, saranno anch' esse espressioni sicure della disposizione istessa.

In tre maniere adunque può misurarsi l' efficacia delle minacce 1. in proporzione de' temperamenti, 2. in proporzione del rinnovellamento della cagione. 3. in proporzione della reiterazione delle minacce istesse.

Si guardi però sempre, ed in ogni caso il giudice di trar dalle minacce altra pruova che quella della prava disposizion dell' animo del minacciante più o meno permanente, a norma delle già fatte riflessioni. Quante e quante volte la sperienza non ha dimostrato che un malvagio accorto si è determinato a consumare un misfatto, che nelle oscure latebre del suo maligno cuore aveva già meditato, non si tosto che alcun' altro, meno accorto di lui, aveva, dietro sufficiente motivo, proferite delle minacce? Per questa ragione un sagace ed accorto scopritore de' rei occulti, non arresterà le sue ricerche al primo ritrovar di una cagione in persona di alcuno; ma continuerà ad indagare se altri vi sia che abbia avuto del pari un motivo a delinquere, e se più accorto del primo, siasi astenuto dal minacciare. In questo caso il più saggio divisamento che

seguir deve l' indagator de' delinquenti è quello di considerar la cagione non solo dalla banda delle minacce, ma eziandio a traverso delle qualità morali delle diverse persone nelle quali concorre una cagione a delinquere. Un' uomo abituato ai delitti dà contro di se maggior presunzione di reità di colui che non ancora se n' è macchiato.

Ma siccome non il solo linguaggio articolato è mezzo valevole a manifestare il nostro interno, ma lo è del pari anche quello di azione, così le minaccie, non solo si possono esprimere con parole, ma si esprimono eziandio con segni equivalenti. Tutti i segni esprimenti rabbia e furore alla vista di un' uomo che si odia, sono altrettanti indizj di minacce esternate col linguaggio di azione. L' amore e l' odio son due passioni che difficilmente si frenano innanzi all' oggetto che n' è lo scopo. I segni adunque di odio dinturno e tenace, particolarmente negli uomini furbi e sagaci, possono eguagliarsi alle minacce, ancorchè di queste non si dia segno alcuno. Ciò mi basta di aver per ora accennato, ritornerò sull' argomento allorchè verrò a parlare dell' arte di legar gl' indizj fra loro, e propriamente quando a ciascuno di essi assegnerò il luogo che occupar deve nella catena indiziale.

Ho già considerato quanto facea d' uopo per potersi dai fatti e dai detti di colui sulla cui persona è caduto il delitto congetturar la cagione,

non che per potersi dalle minacce dell' imputato conoscer la prava disposizione del suo animo. Mi resta nondimeno tuttavia ad osservare, che non mancano de' casi ne' quali la cagion del delinquere non consiste nè nelle offese già ricevute nè nell' ostacolo all' acquisto o possedimento di un bene, nè nel bisogno di allontanare un male, ma nella pravità dell' animo del delinquente. Ciò ha luogo particolarmente negli omicidj commessi per altrui gratuito mandato, per odio verso un ceto di persone, per diversità di opinione ec. Tutti questi reati difficilmente son preceduti da minacce. E quindi l' iniqua disposizione dell' animo del delinquente, o è da congetturarsi dalla di lui malvagità in generale, o dalla prava modificazione del suo animo acquistata per diverse combinazioni, e per effetto di circostanze particolari. In una parola: Che se per regola generale la cagion del misfatto è ne' fatti o ne' detti offensivi della persona su cui il medesimo cade, non è però ch' ella non possa qualche volta essere nella persona di un terzo, come nel mandato, od in quella dell' istesso reo come negli omicidj per cagion di furto, per causa di opinione, per odio verso un ceto di persone, e generalmente per la speranza di acquistare un bene.

E con ciò, nulla restandomi più a riflettere in ordine alla persona su cui cade il delitto, mi rivolgo alla persona di colui che n' è stato l'autore.

Oggetti di molte e varie congetture esser possono i di lui detti quante volte questi abbian relazione col commesso misfatto, o pure analogia con qualche fatto che lo riguarda. Ai detti de' rei, che han relazione col commesso misfatto, appartengono, in primo luogo le sue confessioni giudiziali, o stragiudiziali; ma di queste si è già parlato. Vi appartengono in secondo luogo tutti quei detti, che posson sembrare a tai confessioni equivalenti; e di questi convien quì dir qualche cosa, onde trarne profitto nell' arte di congetturare ne' giudizj criminali.

I detti di un' imputato importanti manifestazione della causa che lo spinse a delinquere, contengono in se, generalmente parlando, una confessione del delitto. Colui, per esempio, che domandato per qual motivo abbia ucciso un' uomo, rispondesse *per gelosia*, *per furto*, *per odio*, *per offese ricevute ec.* questi avrebbe implicitamente confessato l' omicidio.

Ma nel valutar questa sorta d' indizj, bisogna procedere con molta precauzioni; delle quali la prima è di assicurarsi se colui che risponde alla dimanda ne abbia compreso il senso. Un' equivoco, o pure un caso può alle volte far rendere una risposta corrispondente a ciò che si è domandato, nell' atto che chi ha risposto l' ha diversamente intesa, o creduta diretta a qualche altro fatto, cui

la risposta medesima era confacente ancora. Convien dunque, in affari di simil genere, considerar precisamente, se la risposta, che sembra congrua alla dimanda sulla cagione del commesso misfatto, possa convenir del pari a qualche altro fatto.

La seconda precauzione è di esaminare se la dimanda sia stata semplice e schietta, o pure fatta con disegno ed artifizio. Non è nuovo, anzi è naturale che all' artifizio l' artifizio si opponga; e che colui che congruamente risponde ad una domanda artificiosa si allontani per lo più dal vero, e covra cogli artifizj suoi l' interesse che ha a mentire.

La terza precauzione è di esaminare in che senso abbia propriamente parlato chi all' altrui domanda ha resa una risposta. La somma facilità che noi per natura abbiamo di dare alle medesime espressioni due sensi opposti, parlando ora con sincerità ed ora con ironìa, ci rende così proclivi a quest' ultimo mezzo che per lo più ad espressioni ironiche noi ricorriamo quando ad una richiesta fastidiosa ed importuna dar vogliamo un' esclusoria risposta. Pare che chi a quest' ultimo mezzo si abbandona voglia far piuttosto sua difesa che confessare. Così se ad un' importuno od artifizioso scrutatore de' fatti altrui venisse data ironica risposta d' essersi commesso un fallo per una cagione che non ha potuto mai agire sul cuore del creduto confitente, questa, lungi dall' essere una confessione

di reità sarebbe piuttosto un indizio d' innocenza, in particolare se la vera cagione del reato non fosse ignota.

È perciò che l' ultima precauzione che aver si deve nel caso in esame, è quella di mettere a pruova se l' additata cagione abbia avuta mai esistenza, e se abbia agito sul cuor dell' imputato, ed agito in modo da imprimervi una prava disposizione, una pendenza al delitto.

In fine se siasi parlato da senno, per ironia, o per ischerzo, potran dimostrarlo le cose che han preceduto od accompagnato il diverbio. E poichè queste esser possono infinite, e variamente combinabili, non può di esse farsi precisa menzione senza imaginare una infinità di casi particolari e trattenersi oltre il dovere su di un argomento, che per esser trattato con profitto, ha bisogno di regole generali e non di casi particolari.

Chi consapevole si mostra di qualche circostanza che è concorsa nella consumazione del misfatto, e che non potrebbe sapersi se non se da colui che l' ha commesso, o pure da chi vi ha avuta una parte qualunque, o che almeno vi è stato presente nell' atto della consumazione, dà indizio certo di essersi egli trovato in uno di questi tre casi. E cresce una tal presunzione quante volte in linea di difesa non si sappia indicare il mezzo onde abbia avuta conoscenza di un fatto, che sen-

za esser presente al commesso misfatto non avrebbe potuto sapersi.

È vero che può qualche volta taluno avere un giusto motivo di nascondere la causa della sua scienza, e perciò a tacer su di essa; ma questi casi particolari non costituendo che un possibile nel generale, questo possibile, nel calcolo del valore dell'indizio, potrà di tanto diminuirne la forza per quanto la possibilità è lontana dal fatto esistente.

I detti che fanno argomentare in un imputato la scienza de' mezzi adoprati per preparare, facilitare, o consumare un misfatto, fanno altresì congetturare il di lui concorso in una di queste tre cose, purchè nulla concorre a dimostrar di tale scienza una regolare provenienza.

I detti che mostrano l'altrui contento e soddisfazione per un commesso misfatto, e quelli che ne esaltano l'autore in una maniera particolare, somministrano altrettante congetture di reità più o meno vigorose, secondo che più o meno han relazione colla cagion produttrice del misfatto, o sia coll'odio che l'imputato avea verso il soggetto del reato per causa particolare, e non già per effetto di quei vizj, o di quelle morali qualità che rendono certi uomini generalmente abborribili in società. L'odio verso i malvagi o verso di un uomo appartenente ad un ceto di persone che si detesta, produce ordinariamente letizia, contento ed anche

approvazione se alcuno di essi cade sotto gli altrui colpi micidiali, quantunque niuna parte siasia avuta nel commesso misfatto. Questo indizio dunque non altrimenti potrà aver valore che appogiato ad un altro indizio, e per semplice corrispondenza di relazione.

Ma non i soli detti degl' imputati posson somministrar congetture di reità; l'opposto, cioè il silenzio può darne ancora. Colui, per esempio, che dal pubblico clamore vien chiamato reo, e che ripreso del fallo appostogli sen tace, avvalora col suo silenzio l' asserzione, e somministra a suo danno un' argomento di reità.

Il dritto della propria difesa è siffattamente scolpito nel cuor dell' uomo che la sola costernazione, la vergogna e lo spavento che pone nel suo cuore l' atrocità di un commesso misfatto posson farlo tacere, e chiudergli il vareo a potersi opporre ad un' accusa che giustamente gli vien data, e che altronde non si potrebbe evitare.

Vengo adesso ai fatti. Gli aguati e le insidie tese all' altrui vita son fatti che han relazione cogli omicidj, e son perciò valevoli a farne congetturare i rei ne' di loro autori. Quel ch' è difficile nella determinazione di questa sorta d' indizj si è la certezza d' importar veramente insidia ed aguato quel fatto da cui sembra potersi argomentare. E quindi, posta questa certezza, si avrà del pari la

pruova della definitiva determinazione dell' insidiatore a commettere un' omicidio; tal che, questo avvenuto, fortissime presunzioni indi sorgeranno per credernelo autore. Tutta la diligenza adunque in altro non dee consistere che nell' indagare se colui che armato fu visto per più o meno tempo far dimora colà donde l' ucciso dovea passare, vi si sia veramente fermato col disegno di tendergli un' aguato; e se colui che con artifizj procurò di menare un' uomo in parte, ove avrebbe potuto insidiosamente ucciderlo, lo abbia fatto con questo fine.

Del resto, non è da ommettersi che l' indizio nascente dalle insidie, o dall' aguato, non è sempre dell' istesso valore. Chi, per esempio, ha tese insidie ed aguati all' altrui vita lungo tempo prima di seguir l' omicidio, ed intanto si è sicuro che questo dall' insidiatore si sarebbe potuto commetter prima, somministra egli una congettura di reità minore di quella che verrebbe somministrata dalle insidie ed aguati più prossimi alla consumazion del misfatto. Si può dunque il valor di questo indizio fissare alla ragion composta dell' inversa del tempo, e della diretta della facilità che si è avuta a poter commettere il reato.

L' apparecchio delle armi o di altri oggetti, che son serviti alla consumazione del maleficio, offrono anche congetture di reità. Concorrono ad indebolire o ad aumentar la forza di queste con-

getture le seguenti circostanze. Concorre ad indebolirla in primo luogo la facilità in molti a poter avere armi, o strumenti simili a quelli che si sono adoperati nella consumazione del misfatto. L'indebolisce la distanza del tempo tra l'apparecchio delle armi ed il seguìto misfatto; l'indebolisce finalmente l'equivoca corrispondenza fra la qualità delle armi e le ferite.

Concorre poi ad accrescer la forza di questo indizio tutto ciò che si oppone alle già fatte osservazioni, e specialmente l'esatta corrispondenza fra le armi e le ferite, perchè viene allora l'indizio ad acquistar relazione coll'imputato e col misfatto, e scambievolmente li avvicina.

Valutar dunque si può la forza di questo indizio in ragion composta delle dirette del tempo, che si è frapposto fra l'apparecchio delle armi e l'esecuzione, e della maggior o minor corrispondenza tra la qualità delle armi e delle ferite, o sia fra la cagione istrumentale ed il suo effetto.

Tutti gli atti prossimi antecedenti o consecutivi alla consumazione del misfatto possono somministrare altrettante congetture più o meno forti a misura che i fonti da cui derivano hanno più o meno stretta relazione col misfatto. L'aggirarsi di un'uomo intorno al luogo del reato; l'aggirarvisi in tempo prossimo alla consumazion del medesimo, in questo od in quell'altro atteggiamento; il ve-

der fuggire dopo il colpo micidiale, e tante altre consimili circostanze, son tutte cose che indicano nell' agente pruove di reità.

Ma perchè questi indizj possano aver forza da colpir la ragione di chi li esamina, ed approssimar l' imputato al misfatto, convien che derivino da atti veramente prossimi, sia alla qualità del reato, sia al luogo della sua consumazione, sia finalmente al tempo in cui si è consumato.

È prossimo alla natura del reato quell' atto che dimostra l' uomo o accinto, o già vicino a commetterlo. L' atto dunque di colui che già stringe il ferro per trafiggere il suo nemico, il quale da ferro si trova effettivamente trafitto, è un' atto che si approssima alla natura del reato, e che viene dal medesimo diviso per si breve spazio che qualche volta con esso si confonde ancora. Quanto più dunque l' atto si approssima alla natura del misfatto, tanto più l' indizio che indi emerge è valutabile.

È prossimo poi all' atto per ragion di luogo quando l' imputato si è trovato in sito prossimo a quello ove il misfatto è avvenuto. La maggiore, o minor vicinanza di tai luoghi è la misura del valore di questo indizio, qualunque egli si sia.

È finalmente prossimo al delitto per ragion di tempo quell' atto che è quasi contemporaneo alla consumazion del medesimo, o pure n' è da breve intervallo diviso.

Tutte queste circostanze di prossimità, di natura, di luogo, e di tempo, debbon congiuntamente concorrere per dare all' indizio di atti prossimi un giusto e marcabile valore; il quale altrimenti rimarrebbe indebolito in proporzion della forza della circostanza mancante. Che un' imputato sia stato, per esempio, visto proveduto d' arma micidiale in sito vicino al luogo del delitto, ma molto tempo prima della sua consumazione, o lunga pezza dopo di essersi commesso, ciò potrà risvegliare un sospetto di reità lontano quanto il tempo che sarà interceduto fra l' atto ed il reato, ma non mai un' indizio approssimativo. Che un altro sia stato visto armato nel tempo prossimo alla consumazion del misfatto, ma in luogo non vicino a quello ove accade, egli darà benanche qualche sospetto di se, ma la lontananza del luogo, lo allontana altresì dalla presunzione di reità che gli si potrebbe opporre. Che altri finalmente sia stato osservato nel luogo e tempo prossimi al misfatto, ma non istrutto dell' arma micidiale, specialmente se questa non era, per la sua qualità, capace di occultazione, avrà mostrata la facilità di aver potuto delinquere, ma non di aver delinquito. Ma quello che armato dell' arma micidiale fu visto in sito prossimo al luogo del delitto, e nel tempo medesimo in cui fu commesso, darà di se tal congettura di reità, quale la stretta relazione, che il

fatto ha col reato nelle sue tre diverse circostanze, lo dimostra.

Da tutto ciò è chiaro che il valore dell' indizio degli atti prossimi è sempre in ragion composta diretta della prossimità dell'atto alla natura del reato, e della prossimità del luogo e del tempo al commesso misfatto.

La fuga, come di passaggio ho altrove osservato, è il segno naturale o del timore, o del desiderio; poichè l' uomo tanto corre spaventato innanzi al timore, quanto ansioso dietro ai piaceri: ma io qui non intendo parlare che della fuga figlia di quel timore che l' orror del misfatto suole ordinariamente imprimere nel cuor de' delinquenti.

Perchè dunque possa la fuga somministrare a danno di un' accusato una giusta congettura di reità, fa d' uopo ch' ella derivi onninamente dal timore impresso nel suo cuore del malefecio, e non già dall' idea della persecuzione. Ma ch' ella poi derivi dall' uno o dall' altro di questi due fonti, qual mezzo abbiamo noi per conoscerlo? Non altro, a parer mio, che le due circostanze di tempo e di luogo, come quelle che acquistar le fanno più stretta relazione col reato se l' accompagnano, e meno stretta se ne son separate.

Colui adunque che fu visto fuggire dal luogo ove il misfatto avvenne, e nel momento che fu commesso, ben dimostra che di questa sua fuga

n' è cagione il timore, che l' atrocità del delitto ha nel suo cuore impresso. Ma se non dal luogo ove il maleficio è stato precisamente commesso, ma dalla contrada, o dalla Città, ove è avvenuto, egli fugge, e non fugge immediatamente; questa fuga mal si direbbe conseguenza del reato, e molto meno se voce qualunque si fosse infaustamente elevata contro del fuggitivo.

Tutte queste cose non sono che pur troppo note; ma io deggio farne menzione, sia per fissare il valor dell' indizio che indi emerge, sia per mettermi al caso di poterne tener conto nella concatenazione de' diversi anelli che formar debbono quella catena di congetture, di cui fa d' uopo per render compiuta una dimostrazion congetturale.

Conseguenza della fuga suol' essere ordinariamente la *latitanza* del fuggitivo. Non è dunque questa circostanza di molto valore nel calcolo degli indizj, anche perchè colui che una volta è fuggito per cagion di reato, deve di necessità fuggire o nascondersi ad ogni apparenza di pericolo, ancorchè la fuga fosse stata in origine il prodotto della persecuzione.

Che se poi taluno abbia avuta la costanza di non fuggire dopo il commesso misfatto sulla lusinga di non poterne essere scoverto autore, ma ad ogni apparenza, o timor di arresto ricorra all' espediente di nascondersi, egli darà con ciò au-

che segni di reità. Ha questo la sua ragione nella natura dell' uomo. Imperciocchè, quando l' animo suo è preoccupato dal timore, tutte le altre passioni tacciono, ed egli non altrimenti agisce che a seconda delle impressioni, che ne riceve. Chi dunque in ogni rincontro teme, mostra che il suo cuore è dal timore oppresso ' e che la narura istessa lo fa agire in conseguenza del medesimo. Quanto più dunque le azioni, di cui è parola, avranno affinità col timore, tanto più l' indizio che ne deriva è stringente.

Figlia de' detti e de' fatti di un' imputato può essere anche la pubblica voce e fama contro di lui insorta. Questo indizio, che generalmente parlando, è tenuto per debolissimo, tale in realtà non è quando la pubblica voce e fama è l' espressione del pubblico giudizio. Ma all' uopo di ben sviluppare questo mio divisamento, è necessario che io ripeta la cosa dai principj suoi.

Essendo il Pubblico un' aggregato di esseri ragionevoli, questi nell' uso della vita, e nella diversità delle circostanze in cui giornalmente si trovano, acquistano insensibilmente l' abitudine di riflettere sulle scambievoli loro azioni, e valutarle secondo la rettitudine o malignità loro. Nasce da ciò l' opinione che ogni uomo gode in mezzo alla società in cui vive, particolarmente rispetto a coloro che meglio ne conoscono le azioni. A forza dun-

que di esaminare le altrui azioni, e di esaminarle per abitudine, il Pubblico giudica della bontà o pravità, della giustizia o ingiustizia delle medesime. Questa sorta di giudizio, poichè ha il suo fondamento sopra fatti preesistenti, è così stabile, come stabili sono i fatti che le danno esistenza. La pubblica opinione adunque, quando è il risultamento di siffatti giudizj, aver si deve come un indizio non disprezzabile di reità.

Spesse volte avviene che un grido indiscreto innalzato contro taluno, e secondato dal pendìo che ha l' uomo di credere più facilmente al male che al bene, produce nella moltitudine un' opinione poco conforme alla verità, e la fa da per tutto vagare. Ciò è vero, ma dall' altra banda è indubitato che quando un' opinione, una voce pubblica non hanno altro fondamento che l' indiscretezza, la vanità, e la malizia altrui, ella, colla medesima facilità con cui nasce e si aumenta, decresce e muore. Non è dunque senza ragione che il carattere distintivo della veracità della pubblica voce e fama, sia nella costanza e stabilità della medesima.

Un' esempio di questa verità noi frequentemente l' abbiamo nella pubblica voce e fama che sorger suole a danno de' rei dopo un commesso misfatto, di cui se ne ignora l' autore. Avvenuto un reato, sorgono ordinariamente de' sospetti intorno all' autore del medesimo sia in mente di pochi sia

di molti. Questo sospetto, non potendo per sua natura rimaner lungamente chiuso ne' petti ove si è generato, comincia tosto a divulgarsi, passa rapidamente di bocca in bocca, e ben presto si diffonde nel volgo, e divien generale. Ed ecco allora che ognuno, per desìo di portar giudizio su tutto ciò che cade sotto la sua conoscenza, giudice immancabilmente diviene della sussistenza del formato sospetto: e passando a rassegna tutti quei fatti ch' egli conosce di aver relazione col misfatto e col suo creduto autore, forma le sue congetture; e per ultimo risultamento accoglie o rigetta il già formato sospetto. Lo accoglie io dico, e lo conferma se lo trova fondato su la base di fatti noti ed indubitati; lo rigetta e gli nega credenza se lo conosce arbitrario ed imprudente. Per maravigliose che possan sembrar queste operazioni in un volgo, tali poi esse non sono; poichè tutto quel che l'uomo può far per sua natura, agevolmente lo fa tutte le volte che dal bisogno vi è spinto.

È chiaro da ciò che l' indizio della pubblica voce e fama può essere o molto importante, o di niuna conseguenza. È molto importante allorchè risulta da un giudizio che il Pubblico fa dietro l'esame di una serie di fatti, che hanno stretta relazione col misfatto e coll' imputato: è poi di niuna conseguenza, quando deriva dalla voce indiscreta, o dall' imprudente sospetto di una o' più persone,

senza l' appoggio di fatto alcuno. Nel primo caso la pubblica voce e fama si mantien sempre costante ed inalterabile ; ma nel secondo , nata appena, vacilla , s' indebolisce , ed in fine rapidamente si dilegua.

Quel che generalmente si dice intorno alla pubblica voce e fama , cioè che tanto la medesima valga quanto vale il fonte da cui deriva , egli è vero, ma lo è nel senso di sopra spiegato. Val quanto dire che il vero valore della pubblica voce e fama, non è già nel grado di credenza che meritan coloro da cui uscì la prima voce , ma negli elementi su i quali il giudizio del Pubblico l' ha fondata e quindi immutabilmente stabilita.

Io non intendo con ciò di conchiudere che la pubblica voce e fama risultante dal giudizio del Pubblico sia immancabilmente vera ; ma dico solamente che vera ella è in effetti se veri sono gli elementi sù de' quali è fondata.

Per aversi dunque della pubblica voce e fama quel conto che l' è giustamente dovuto , convien' essere accorto a raccoglier tutti gli elementi che le son serviti di base , per valutarli , se provati , e rischiararli se dubbj , seguendo accuratamente quelle tracce istesse , che il Pubblico ha naturalmente seguite , sia nell' assicurarsi della verità de' fatti che han data materia al suo giudizio , sia nel passar

questi a rassegna onde trarne le necessarie e definitive conseguenze.

Da ciò doppio vantaggio per un' istruzione scritta od orale. Il primo si è, che nella ricerca delle azioni dell' imputato può trovarsi la pruova delle di lui inclinazioni ed abitudini, non che quella della sua vita *anteacta*. Il secondo che negli elementi del giudizio del Pubblico esser vi possono altrettante congetture a vantaggio della verità.

In fine, siccome in materia di pubblica voce e fama, due cose son da considerarsi, cioè il fonte da cui ella deriva, e le basi sulle quali s' innalzò e sostenne, così il valore di questo indizio può fissarsi nella ragion diretta della purità del fonte da cui trae l' origine, e della fermezza delle basi sulle quali poggia, e si mantiene.

Vengo finalmente alle congetture di reità che posson derivare dalle cose scritte. Tra quel che un' uomo dice e quel che scrive non passa differenza alcuna, dalla qualità della pruova in fuori. In fatti, che altri abbia parlato, non altrimenti può farsi chiaro che colle umane testimonianze, le quali, oltre la difficoltà di potersi sempre avere, posson farci cadere in mille errori. Ma ch' egli abbia scritto questo o quell' altro, possiamo agevolmente assicurarcene colla sola pruova di esser la scrittura di sua propria mano. Questa pruova però, quantunque sia di facile acquisto, pure non rende egual-

mente facile la determinazione del vero senso di una scrittura, e del di lei effettivo valore.

La moltiplicità degli umani eventi; le diverse circostanze per le quali può l'uomo passare; le violenze, che non sempre si posson palesare, o che palesate non sono di facile credenza; un'amor smisurato che si ha per qualche oggetto; la gratitudine a pro di qualche benefattore; la venerazione ed il rispetto per un superiore; le sorprese, gl'inganni, e tante altre combinazioni che in un viver tumultuoso, e vario posson darsi a svantaggio di un'uomo, son tutte circostanze capaci di dare esistenza ad una scrittura, esistenza ch'ella non avrebbe avuta giammai dalla libera volontà dello scribente.

E perchè un'oggetto così interessante per la retta amministrazione della giustizia penale, e per l'arte di congetturare la verità, sia rischiarato nella miglior possibile maniera, io mi atterrò più alla sperienza, che ho acquistata nel maneggio pratico di questo argomento, che alle riflessioni astratte.

La via naturale e sicura per conoscere cosa abbia un'uomo fatto nella tale o tal'altra circostanza, è quella di esaminare cosa noi medesimi avremo potuto fare nella posizione istessa. Una sola differenza trovar si potrebbe in questo paragone, e questa sarebbe nel diverso effetto che il timor della legge suol produrre in due diversi animi. Senza

questa differenza, il paragone sarebbe esattissimo. In conseguenza, se il giudice non ha pruova che la legge in quel punto non imperava nel cuor dell'imputato come nel cuore di tutti gli altri uomini probi ed onesti, potrà rettamente conchiudere di aver fatto ciò che avrebbe fatto ei medesimo nella circostanza istessa.

Faccia dunque una scrittura materialmente fede di cose che un'uomo di sana mente non farebbe; vi crederà egli il giudice solamente perchè si trova scritto? Sen guardi ognuno, e pensi che se in questo caso non si giugne a porre il contrario nell'evidenza di ragione, l'errore può facilmente divenir la guida de' raziocinj nostri, e renderci strumenti funesti di fatalissime sciagure.

Questa è la prima e principal regola da seguirsi per ben congetturare una reità nascente da scrittura. Tutte le altre, o sono nell'intrinseco valor della medesima, o nelle circostanze di tempo e di luogo. In un tempo di timore, di straordinaria allegrezza, figlia dell'alterazion de' sensi; in un accesso d'ira, che ferve a guisa di un furor momentaneo; in un improvisa follìa, facilmente si scrive o ciò che non si vuole, o quel che non s'intende affatto, o che si è diversamente inteso da quel che si è scritto. L'analisi delle azioni umane sia pel giudice una legge inviolabile, acciò ridotte le me-

desime ai loro principj, possa rettamente giudicarsi della bontà o pravità loro.

Uno scritto contrario al ben'essere ed alla propria salvezza di un' uomo, o vero opposto alla fermezza del suo carattere, non deve spirar molta confidenza in un giudicante. L' uomo che si vede uscir di lancio dalla sfera delle sue abituali azioni, non dee credersi che ne sia altrimenti uscito che per cagion straordinaria, spesso non conosciuta, ed il più delle volte elusa nel suo effetto da quell' interno sentimento, che stabilito una volta nel cuore umano, o non si cancella mai, o con somma difficoltà e stento si scuote.

Ma nulla più dell' evento può dar contezza della vera intenzione di chi scrive. Colui, per esempio, che ha scritto di aver fatto, o di voler fare, avrà egli effettivamente fatto, o risoluto di fare ciò che ha scritto? Ecco la vera quistione. Se abbia o no fatto, è facile il poterlo conoscere, ma se abbia o non abbia voluto fare, come l' argomenteremo noi? L' argomenteremo dalle sue posteriori azioni. Se queste concordano con quel che si è scritto, lo sarà fedele; ma se ne discordano converrà dire il contrario.

In fine, poichè in ultimo risultamento non potrebbe darsi allo scritto altra forza che quella di una confessione stragiudiziale, valga sull' assunto ciò che intorno a questa si è osservato. E quindi

siccome le confessioni stragiudiziali non somministrano che congetture di reità, così, quando ai scritti si è questa medesima forza accordata, niente altro si potrà dai medesi augurare.

Termino coll'avvertire, che le cose da me dette e ragionate intorno ai scritti, non riguardano già i reati che colla scrittura, o nella scrittura si commettono, come sono le falsità, i libelli infamanti ec. ma han per oggetto la sola pruova di qualsivoglia reato, che per via di scritture si potrebbe fare.

CAPITOLO XVIII.

Delle congetture nascenti da altri segni che posson darsi dai rei dopo il commesso misfatto.

Non solo dai fatti, detti o scritti di un accusato posson trarsi a di lui danno congetture di reità, ma anche da altri segni esterni, che per esperienza conosciamo essere altrettanti indizj de' sentimenti interni degli uomini. Soglion questi manifestarsi o col portamento in generale, o col cangiamento del volto, colla confusione degli accenti, col fremito, col tremore ed altro. Un' uomo, che dopo avvenuto un misfatto si mostra irrequieto, timido, confuso, guardingo ec. questo suo portamento in generale è simile a quello di un reo. Ed in vero chi in realtà ha commesso un misfatto, può egli

non esser sollecito per involarsi allo sguardo della giustizia? Può non temer di tutti? Posson le sue azioni essere regolari e non confuse? Colui adunque che in questo medesimo stato si mostra dopo che un delitto è avvenuto, si mostra simile ad un reo; e per questa somiglianza dà contro di se sospetti di reità.

Dicasi l' istesso del pallore, dell' irrequietezza, e di tutti gli altri segni, che sogliono indicare un' animo agitato e perplesso: la ragione è sempre la stessa, e sempre il medesimo è l' argomento.

E poichè dunque il valore di quest' indizj è nell' argomento di simiglianza; questo argomento, tanto sarà dunque più debole quanto più la somiglianza sarà divisa in un maggior numero di oggetti. È vero, per esempio, che un delinquente non può dopo il reato non esser per lo più timido, confuso, incerto irrequieto, ma non i soli delinquenti posson trovarsi in questo stato, vi si posson trovare altresì anche coloro, che senza violar le leggi penali, commettono qualche altro fallo o sono agitati da passioni turpi e veementi.

Sono in somma quest' indizj del numero di quelli che isolati non menano a conseguenza, ma uniti ad altri di maggior peso, o li avvalorano sempre più, o ne rimangono avvalorati, o in fine avvalorano e sono avvalorati nel tempo istesso. Avrò occasione di ritornare su questo argomento quando

mi occuperò dell' arte di unire gl' indizj, onde formarsi quella catena che toccando con una estremità l' accusato, e coll' altra il misfatto, siffattamente li avvince che li rende moralmente identici.

Indizj di reità son le tracce che la consumazion del reato avrà potuto lasciare sulla persona del delinquente. Un uomo, per esempio, che dopo seguito un' omicidio, si vede intriso di sangue, dimostra che abbia potuto esserne l' autore. Ma dall' altra parte, come da molte altre cagioni può risultare il medesimo effetto, così se prima la cosa non si restringe al solo omicidio, la congettura sarà sempre debole e vacillante; e tutto al più non potrà importare che un semplice sospetto.

Le vestigia inoltre lasciate dal delinquente nel cammin del delitto, se corrispondono a quelle che avrebbe lasciate l' accusato s' egli si fosse effettivamente recato a commetterlo, dan contro di lui forti congetture di reità, e tanto più forti quanto più si è certo che i segni accidentali, che sono in corrispondenza, appartengono all' accusato (1).

(1) Su questo indizio principalmente due Corti Criminali del Regno, l' una in primo, e l' altra in secondo giudizio pronunziarono decision di condanna contro un' accusato di omicidio. Aveva egli nella consumazion del misfatto lasciate le sue orme impresse in su la neve in modo che non solo distintamente se ne ravvisava la dimensione, ma ancora l'impressione di alcuni piccioli chiodi, de' quali eran

Può spesso avvenire, particolarmente ne' furti, che parte degli oggetti accidentalmente caduti durante il cammino seguino le tracce del delinquente fino al luogo del loro occultamento. Può questo accidente somministrare anche esso congetture di reità contro chi è in relazione col luogo istesso. Però, siccome queste congetture non fanno che semplicemente approssimare il prevenuto al reato, così, senza riempir que' voti che rimangono fra l'uno e l'altro de' due estremi, le medesime non potranno essere di gran valore. Potranno nondimeno dare origine ad una serie di altri indizj capaci di guidare il giudice allo scovrimento di quella verità che forma lo scopo delle sue ricerche.

Ogni oggetto trovato sul luogo del misfatto, ancorchè a prima vista sembri insignificante, può inaspettatamente divenir principio di uno sviluppo

---

corredate le sue scarpe. Fu egli sorpreso poco tempo dopo l'avenimento; e trattegli dai piedi le scarpe, queste non solo si trovarono perfettamente corrispondenti alle orme impresse sulla neve, ma di vantaggio vi si rinvennero precisamente tanti chiodi quante erano le impressioni in quella lasciate. Fatta quindi la pruova, anche colla propria confessione del reo, che le sue scarpe erano state sempre in suo potere, come in suo potere si eran trovate nel tempo della sorpresa, fu forza conchiudere che quelle orme, le quali indicavano l'autor del misfatto, erano state da lui impresse, e che perciò egli era precisamente l'istesso.

di congetture tali da menare ad una compiuta dimostrazione della reità di un' accusato: non bisogna perciò disprezzarlo (1).

---

(1) Ecco un' esempio, quanto singolare, altrettanto notabile, in dimostrazione di questa verità.

Fu per cagion di furto, di notte ed in campagna ucciso un' uomo. Sul luogo del misfatto, e non molto lungi dal cadavere, si rinvenne un pezzo di carta che compariva di essere stato distaccato da un così detto cartoccio di polvere servito per caricare un fucile. Fu questa carta raccolta e consegnata all' uffiziale di polizia giudiziaria, allorchè egli si recò sopra luogo per assodar l' ingenere. Aperta la medesima si trovò scritta di carattere dell'usciere del giudice locale. L'usciere, che si trovò presente, conobbe che quel pezzo di carta era porzione di un foglio su cui aveva egli copiata una sentenza del giudice per notificarla, come notificata l'aveva, ed un' uomo. Si volò subito a sorprendere la di costui casa, e vi si rinvennero un fucile, una cartocciera, ed una porzione della carta su cui era stata scritta la copia della sentenza suddetta. Il fucile si trovò carico; e scaricatolo ne fu tratta la carta del cartoccio con cui era stato caricato: questa carta si trovò in tale corrispondenza col pezzo trovato sopra luogo, che si conobbe che questo era stato dalla medesima distaccato allorchè si stracciò la punta del cartoccio per caricare il fucile. Dalla cartocciera si trovarono due soli cortocci mancanti, val quanto dire quello con cui erasi la prima volta caricato il fucile che fu sparato contro dell' ucciso, e l' altro col quale fu caricato la seconda volta, e che poi fu trovato nel fucile istesso. Votati finalmente tutti gli altri cartocci, ed osservate le carte, si videro che queste

Gli oggetti che son serviti di mezzo o di agevolamento alla consumazione del misfatto trovati parimenti sopra luogo e riconosciuti quindi di proprietà di alcuno rendon costui sospetto di reità. Potrebbero però questi sospetti cessare dietro la pruova di essere stati i medesimi in potere altrui, non che indebolirsi con altre congetture di essersi potuti da altri avere, sia per momentaneo involamento, sia per inganno, sia finalmente per qualche altra macchinazione.

Il *reperto* di questi medesimi oggetti in casa, o presso del prevenuto, mena alla stessa conseguenza; poichè se causa strumentale del delitto sono stati questi oggetti, la causa *efficiente* del medesimo non può esser che in colui, cui si appartengono. Questa conchiusione però non è sempre sicura, specialmente quando ella si allontana dalla premessa che gli oggetti trovati sul luogo del mi-

---

anche si appartenevano alla notifica suddetta. Dall' unione di esse finalmente, sia fra loro, sia col resto della carta ch' erasi trovata, si venne a formare tutta intera la carta su cui erasi scritta la copia della sentenza notificata

Da questa si maravigliosa combinazione e scoverta, chi non ravvisa la reità dell' imputato? E pur la cosa non fu dovuta che ad un semplice pezzo di carta, il quale a prima vista sembrò un oggetto così insignificante che per un puro caso fu presentato al giudice.

sfatto sieno effettivamente serviti per consumarlo; e che non sieno mai usciti delle mani dell' imputato. Quanto più dunque queste due circostanze si allontanano dal reale o dall' effettivo, tanto più verrà l' indizio ad indebolirsi.

Fonte di molte congetture può essere il *reperto* degli oggetti su de' quali è caduto il misfatto; e che ne sono stati per conseguenza il prodotto. Gli oggetti furtivi, per esempio, rinvenuti presso di alcuno; quelli che si appartenevano ad un' uomo ucciso, e ch' egli sicuramente avea seco in tempo del suo tristo fato, ritrovati presso di un' altro, rinfacciano loro senza dubbio, con muto, ma troppo efficace linguaggio, la propria reità. È possibile, e qualche volta è facile ancora, che mano iniqua sia la cagione di simili reperti, nascondendoli con frode nelle altrui abitazioni, portandoveli con inganno e simulazione, o fingendo di averveli ritrovati in occasione di una visita domiciliare. Ma all' infuori di questi casi, e tranne altresì quello in cui il prevenuto abbia dimostrato un pervenimento non criminoso di tali oggetti, non vi sarà altra ragione a dubitare di sua reità. In fatti se il ladro fu indubitatamente colui che s' impadronì dell' oggetto involato, quell' altro, che quest' oggetto possiede senza poter produrre legittima eccezione, è da supporsi che sia il ladro, o almeno il ricettatore della roba furtiva. In una parola, se tutte le

congetture, che sono legittime conseguenze di un fatto certo, sono anch'esse così certe come certo è il fatto da cui derivano, il reperto indubitato e sicuro della roba furtiva presso di taluno, essendo legittima conseguenza del furto, dimostra con certezza che chi questa roba possiede ne sia stata l'autore.

Se dall'intrinseca natura, o dall'essenza di un fatto criminoso, non che dalle circostanze particolari che lo accompagnano, risulta che all'infuori del prevenuto, niun'altro ha potuto esserne l'autore, ridicolo sarebbe il desiderar altra pruova, e non contentarsi di questa sola. Basta in tale caso esser perfettamente sicuro che il misfatto sia avvenuto, per conchiudere che l'abbia commesso l'accusato s'egli solo fu nella possibilità di commetterlo; a ragion dunque un giudice, sulla pruova indubitata di essere accaduto un furto in casa di un uom solo, ove altri indubitatamente non è stato che il solo domestico, condannerebbe costui come autore di siffatto involamento.

Avviene quasi sempre che in tutti i misfatti premeditati o commessi di pieno dolo, il carattere del delinquente resti impresso nel delitto. L'uom crudele, per esempio, con crudeltà uccide: debole e mal sicuro è il colpo del timoroso; coloriti di magnanimità sono i reati degli uomini generosi; di macchinazioni ed astuzie quelli dell'uom doppio

e furbo; delinque per voluttà il voluttuoso, per avarizia l'avaro, pel cibo l'affamato, per onore l'uomo onesto; e tutti in generale per quell'oggetto, verso cui l'amor proprio ha maggior pendenza.

Nell' istruzion de' processi, gli argomenti di reità, che derivar potrebbero da queste considerazioni, vengono ordinariamente messi in non cale, senza punto riflettere che il linguaggio della verità da altri non può meglio esprimersi che dalla natura. Richiede, a cagion di esempio, l'intrapresa di un misfatto sublimità di mente, cuor fermo, pronta mano, animo audace, ragion non consente che se ne presuma autore l'uom basso, timido, circospetto, e vile.

Del pari fu uno sciagurato spinto a delinquere dalla forza di amore; quell' altro che non sentì mai amore, o che sentir no'l potea per l'oggetto che fu cagion del reato, o che ne diè l'occasione, avrebbe a suo favore la voce della natural ragione per esserne difeso.

Il carattere adunque delle persone impresso ne' reati può somministrar congetture di reità più contro di uno che contro di un' altro. È vero che un medesimo carattere può corrispondere a più e diverse persone, e che perciò l'indizio, di cui è parola, può convenire a molti, sempre però dal numero di costoro ne vengono esclusi tutti quelli

che sono di un carattere opposto. Nulla dunque vieta di poter conchiudere, che le congetture prese dal ligame che hanno le qualità morali di un'uomo col carattere sensibilmente impresso in un reato, posson in un processo servir di base a tutte le altre che da fatti approssimanti ai primi derivano a guisa di altrettante conseguenze.

CAPITOLO XIX.

Della combinazione delle congetture.

Siccome elementi di un tutto sono le diverse parti che lo compongono, così elementi di una dimostrazion congetturale sono le diverse congetture da cui ella è composta. Niente in natura è infinito per l'uomo, ma tutto è racchiuso ne' termini suoi. Ciò che in questi termini è compreso gli appartiene; tutt'altro gli è estraneo. Le dimostrazioni adunque, considerate come un tutto, convien che abbiano un termine, oltre del quale ogni altra cosa è per esse straniera.

E seguendo sempre l'istessa similitudine, aggiungo, che siccome ogni parte visibile di un tutto è anch'essa un tutto minore, così ogni congettura, che concorre alla dimostrazione di una verità congetturale, esser deve anch'essa una verità minore, o sia una verità in angustissimi limiti racchiusa.

Di questa natura sono appunto le diverse congetture di reità che possonsi da varj fonti dedurre contro gli accusati, come di sopra si è visto. Di queste congetture, considerate come tanti elementi di verità, qualora si volesse formare un tutto capace di offrire l' imagine di una verità maggiore, converrebbe unirle insieme nel modo istesso che in natura si uniscono le parti nella formazione di un tutto.

Ad imitazion quindi della natura, che per bene unire le diverse parti di un tutto si serve della loro affinità, io mi avvarrò delle relazioni che le congetture han le une colle altre per unirle insieme.

É chiaro da ciò che per potersi da un dato numero di congetture formare un tutto, o sia una dimostrazion compiuta, le medesime non solo debbon essere capaci di unione fra loro, ma abili eziandio a poter esser fissate fra due estremi, dall' uno de' quali l' unione deve incominciare e nell' altro finire. Così, per esempio, se contro di un reo non vi fossero che congetture di reità nascenti dalla cagione, dall' incertezza de' suoi atti, dal di lui pallore, dalle sue qualità morali, dalla sua *latitanza*, e da simili altri atti discontinuati e dubbiosi, in van si tenterebbe formar con esse un tutto. Ciò per la ragione, che le congetture nascenti dalla cagione, non avendo relazione con quelle che derivano dal pallore; e queste non potendo essere in

contatto colla *latitanza*, nè la *latitanza* colla cagione, sarebbero sempre fra loro disgiunte e nell'impossibilità di potersi approssimare, e formar così un composto qualunque.

Del pari se più indizj si possono unir fra loro per esistenza di relazione capace di poter ligare gli uni agli altri, ma intanto non sono essi valevoli a formare un tutto compiuto, perchè distaccati dal loro centro, niuna dimostrazione di reità potrà risultarne contro di un' accusato. Sia pur chiaro che Tizio, dietro una cagione abbia minacciato Sempronio; che gli abbia tesi aguati; che sia fuggito dopo accaduto il misfatto; che abbia in ogni rincontro mostrato timore; e che sia sorta contro di lui la pubblica voce e fama; tutti quest' indizj, quantunque racchiusi fra due estremi, cioè fra la cagione, e la pubblica voce e fama, pure non formano un tutto, perchè l' indizio nascente dall' aguato, se da una banda può unirsi con quello delle minacce, e questo coll' indizio della cagione, non può poi mettersi a contatto con quello della fuga, perchè vi mancano tutti gl' intermedj, cioè gl' indizj relativi alla consumazione del misfatto.

Ma se, per l' opposto, ebbe taluno causa a delinquere; questa causa agì sul suo cuore, e lo dispose al delitto; colle minacce esternò la sua prava intenzione; tese insidie alla vita del suo nemico; in tempo prossimo al commesso misfatto fu visto

nel luogo ove questo avvenne, vi fu visto armato delle medesime armi colle quali fu consumato il misfatto; fuggì immediatamente dopo il colpo fatale; si mostrò indi a poco sbigottito, pallido ed incerto; involossi quindi dallo sguardo altrui colla fuga, o colla *latitanza*; una pubblica voce e fama continua e non mai interrotta sorse finalmente, e si mantenne contro di lui; potrà in questo caso dubitarsi ch' egli non sia pienamente convinto della sua reità? Forma in fatti la somma di quest' indizj un tutto, ed un tutto terminato da' suoi estremi. La cagione è l' estremo, cui le congetture cominciano ad unirsi; la pubblica voce e fama costante e non interrotta è l'altro estremo ove le congetture istesse vanno naturalmente a terminare; e tutte poi hanno tal relazione e principio di contatto fra loro, che l'una può agevolmente unirsi all' altra in tal progressione, qual per natura si richiede onde potersi formare un tutto non mancante di parte veruna, o sia nel gener suo perfetto.

Ed in effetti, stabilito il primo estremo che un' uomo abbia avuta causa a delinquere, bisogna, per via di congetture, occuparsi a conoscere se questa causa abbia sopra di lui agito, e quindi lo abbia disposto a delinquere: ecco le minacce, che dimostrano l' una e l' altra di queste due cose. L' indizio adunque nascente dalle minacce può benissimo unirsi a quello che deriva dalla cagione. L'uo-

mo disposto a delinquere deve arrivare fino al delitto per divenir colpevole; e per giugnervi convien che si accinga all' esecuzione del suo pravo disegno: ecco gli aguati, che dimostrano di esservisi effettivamente accinto. L' indizio dunque dell' aguato ben si liga con quello delle minacce. Fra l' accingersi all' esecuzione, e l' esecuzione istessa, vi è bastante distanza: ecco gli atti prossimi nascenti dalla presenza dell' imputato nel luogo del delitto in tempo vicino alla consumazione del medesimo. L' indizio adunque degli atti prossimi può agevolmente unirsi con quello dell' aguato. Ma questo indizio, benchè prossimo alla consumazione del misfatto, non ha poi tanta analogia col misfatto istesso, che possa, diciam così, toccarlo: ecco le armi micidiali, delle quali era instrutto l' accusato. L' indizio adunque delle armi, nell' atto che è in istretto contatto colla persona, da cui derivano gli atti prossimi, e per conseguenza anche coll' indizio, che indi emerge, tocca ancora il già commesso misfatto, e lo pone in relazione colla catena indiziaria finora descritta. Qui arrestandosi le cose, l' intero tutto non sarebbe ancora compiuto, ma mancherebbe non solo dell' altro estremo, ma di qualche altra cosa ancora se non vi fosse la fuga dopo il colpo fatale. L' indizio adunque della fuga è un' altro anello che si unisce all' anello medio, cioè al misfatto. Questa unione si vuole anche più

forte? ecco di nuovo le armi micidiali, delle quali instrutto, si è visto l'imputato fuggire. Si brama, dopo di ciò, l'ultimo estremo che ponga fine al già composto tutto, o sia alla compiuta dimostrazione della reità dell'accusato? Ecco ch'egli, colla fuga, o colla *latitanza* si dilegua agli occhi di ognuno, e s'invola alle ricerche della giustizia. Sorge finalmente la pubblica voce e fama; e questa, essendo l'espressione del giudizio pubblico, ne' termini di sopra fissati, se non accresce il tutto di una parte integrante, gli dà almeno maggior consistenza e fermezza, e lo rende più marcato nella sua figura.

L'indizio nascente dalla fuga dell'accusato, forma l'ultimo estremo della catena indiziaria; ma non è però che questa debbe di necessità terminare in tale indizio. Molti fatti, o detti relativi al commesso misfatto può un reo, dopo la sua fuga, e fino a che non avrà subìto il giudizio esternare, come, per esempio, confessioni stragiudiziali, pratiche per allontanar da se le tracce di reità, e cose simili: allora la serie degl'indizj potrà menarsi avanti in doppia catena, e con maggior vantaggio della verità.

Dall'addotto esempio, agevole è il discernere che l'arte di concatenar gli indizj, tutta dipende dall'esatta conoscenza dell'analogia, o affinità che vi è fra un'indizio e l'altro, e che, posti i me-

desimi in contatto, possono operarne l' unione nel modo istesso come due particelle di materia si unirebbero fra loro per legge di affinità, o vero di attrazione.

E quantunque tutte le congetture, che concorrono a dimostrare una medesima verità, abbian necessariamente qualche cosa di comune, pure questa general qualità non è da tanto che possa produrre l' unione di ciascuna con ciascuna indifferentemente ed a piacere di chi brama, o voglia effettuarne l' unione. La cagione, a modo di esempio, che ha spinto un' uomo a delinquere, e la fuga, cui egli si sarà abbandonato dopo il commesso misfatto, han di comune quella che dicesi relazione al delitto, ma non posson però venire in istretto contatto fra di loro, perchè niuna qualità immediatamente comune si scorge fra esse. Per l' opposto la cagione, e la minaccia di voler delinquere, posson venir fra loro in opportuno contatto, perchè questa è siffattamente da quella dipendente, come dipendente sarebbe l' effetto dalla cagione. In una parola, perchè gl' indizj possan fra loro unirsi, è necessario che il rapporto tra l' uno, e l' altro sia immediato, e che l' uno abbia tale analogia coll' altro, quale un terzo indizio non la possa sicuramente avere.

Con queste nozioni, l' adito è aperto a poter far' uso delle verità già stabilite sul calcolo del giu-

sto, e vero valore delle congetture, onde essere al caso di poter formare colle medesime un vero tutto, e dare in concreto una giusta idea di quell' arte di concatenar gl' indizj, di cui altro non ho presentato finora che i semplici elementi.

Incomincio quindi dalla cagione. L' indizio da questa nascente, essendo naturalmente in contatto coll' indizio del primo atto indicante la di lei azione sul cuore dell' accusato, con questo si deve necessariamente unire e concatenare per potersi colla maggior possibile sicurezza argomentare il primordiale sviluppo del primo elemento produttore del germe dell' iniqua pianta del delitto. Senza di questo indizio, e senza la di lui unione al primo, la catena indiziaria nel suo bel principio incomincerebbe a discontinuarsi, ed a divenir debole e mal sicura. In natura non vi è coerenza o adesione di parti per la formazione di un tutto se queste parti non sieno capaci di scambievole avvicinamento e di un giusto contatto, e se le une non sieno avvicinate alle altre in modo da potersi scambievolmente attrarre. Dopo di aver messa in sito una prima parte, tralasciate, per esempio, la seconda, che sola a quella poteasi accoppiare, ed avvicinatene una terza, che non sia nel caso istesso, la concatenazione sarà interrotta, e non vi sarà più coerenza. Avverrà l' istesso degl' indizj.

Unito poi il primo al secondo indizio, ed ar-

gomentata così l' esistenza del primordiale elemento del germe produttore del delitto, fa d' uopo, per continuar la serie indiziaria, delle congetture dimostranti che la cagion criminosa, avendo efficacemente agito sul cuore dell' accusato, lo abbia finalmente disposto e determinato al delitto. Queste congetture, avendo una naturale affinità coll' indizio indicante il principio e progresso dell' agir che fa la causa sul cuore del delinquente, è senza dubbio un' altro anello capace di strettissima e perfetta unione coll' antecedente.

Viene, dopo di tutto ciò, il disegno, che il delinquente, già disposto, e determinato al misfatto, avrà incominciato a formare per eseguirlo. E poichè questo principio incomincia ad aver consistenza immediatamente dopo nata la disposizione a delinquere, diviene egli naturalmente affine, e coerente coll' indizio che di sì fatta disposizione è conseguenza.

Il disegno poi, di cui è parola, non riducendosi ad altro che al modo onde immancabilmente commettere il delitto, nasconderlo quindi agli occhi di tutti, e provedere in ogni caso, ed in qualunque evento, alla propria sicurezza, gl' indizj che siffatte cose dimostrano, messi l' uno in contatto coll' altro nel loro ordine naturule, debbono anch' essi entrar come tanti anelli nell' industrioso lavoro della catena congetturale.

Il primo di questi anelli, o sia l' indizio indicator del modo fissato dal delinquente per commettere immancabilmente il misfatto, come sarebbe, per esempio, la scelta ed apparecchio delle armi, quella del luogo, del tempo, e dell' ora, avvinto che sarà coll' indizio dimostrativo della disposizione a delinquere, darà luogo al secondo, cioè all' indizio relativo alle precauzioni prese per nascondere il misfatto agli occhi di tutti; e questo secondo si unirà al terzo che ha per oggetto la dimostrazione delle misure di sicurezza prese dal reo, sia per involarsi alle giuste persecuzioni della giustizia, sia per difendersi in caso che venisse sottoposto ad un giudizio.

Formato che avrà un delinquente il disegno, di cui si è parlato, natural cosa è ch' ei si rivolga all' esecuzione del medesimo. Gli atti che siffatta esecuzion riguardano, possono nel loro numero essei più o meno, secondo che più o meno facile è stata l' esecuzione istessa. Le congetture adunque, che tali atti dimostrano, andran messe nella catena indiziaria coll' ordine istesso con cui sono stati esternati dal principio fino al compimento dell' esecuzione, affinchè dal ligame che passa fra l' uno e l' altro, possa argomentarsi se tutti veramente sieno al medesimo fine conspiranti. Vo' dire che se vera, e real connessione vi è in effetti fra l' uno e l' altro di questi atti, ed il primo di essi è debitamente

concatenato coll' ultimo indizio relativo alla disposizione a delinquere, sorgerà dai medesimi la dimostrazione che il loro oggetto sia stato un vero e real disegno di delinquere precedentemente concepito, ed indi risoluto e formato. Che se poi uno o più di tali atti o non avesser connessione cogli altri, o questa non potesse conoscersi, gli atti, de' quali è parola, non potrebbero con sicurezza riferirsi all' esecuzione di un disegno già formato, nè vaganti, quali essi sono, fra diverse interpetrazioni, potrebbero servir di anelli nella formazione della catena indiziaria.

Non rade volte avviene che gli atti di esecuzione già intrapresi nella consumazione de' misfatti vengano o interrotti per cagione impreveduta ed indipendente dalla volontà dell' agente, o sospesi per di costui volere e poscia ripigliati in altro tempo ed in altra occasione. In questo caso, un vero ligame fra l' ultimo indizio relativo alla primiera interrotta esecuzione e la prima congettura che riguarda la novella intrapresa non potrà darsi certamente, malgrado che la cosa torni all' istesso principio e che l' effettuata esecuzione sia stata sempre la conseguenza di un disegno già formato. Questo ragionamento è troppo generale e quantunque giusto nel modo onde si enuncia, pure in qualche caso potrebbe riuscir funesto nella sua applicazione. Può benissimo accadere che interrotta l' esecuzione di un

reo disegno, sia per pentimento di chi lo ha formato, sia per cagione improvisa ed indipendente dalla di lui volontà, abbia egli in progresso rinunziato all'esecuzione, e che i nuovi atti sieno la conseguenza di una novella volontà nata da nuova cagione, o nuova ed improvisa occasione. In questo caso, ed in altri simili ancora, il ragionamento generale andrebbe a metter capo in un' errore tanto funesto per la giustizia quanto funesta esser può per un reo la definizion di un reato, che da una pena non capitale lo meni all' ultimo supplizio.

Per non rimanere adunque, in un' affare di tanta importanza, ingannati, bisogna, a creder mio, rivenire su i proprj passi, o sia su gli anelli dell' interrotta catena; e se si trovi che gli atti della seconda esecuzione possano, per identità, esser raddoppiati e quindi concatenati con quei medesimi indizj che sarebber derivati dagli atti che mancarono per la prima interrotta esecuzione, questa seconda intrapresa sarà, senza dubbio, una continuazione della prima, e dimostrerà il disegno già formato antecedentemente all' esecuzione, e per effetto della ricevuta disposizione a delinquere da una cagione capace a spinger l' uomo al delitto. Che se poi gli atti relativi alla novella esecuzione o non sono identici, o non sono equivalenti a quelli della prima; allora è segno che la prima volontà fu rivocata e svanì; e che una volontà nuova abbia

preso il suo luogo per una nuova cagione o per un' occasion novella ed improvisa. Per penetrar ne' recessi del cuore umano, troppo vi vuole: l'uomo il più illuminato può anch' esso smarrirsi fra le sue cupe ed oscure latebre e riportar per frutto delle sue più minute e diligenti ricerche un' inganno. Cura alcuna adunque non si ommetta dall' uomo, nè si ricusi ajuto o additamento qualunque di ragione per preservarsi dagli errori e da quell' impulso che l' animo umano ricever potrebbe da un' apparente affinità e concatenazione d' indizj, e per essere al caso di sceglier nel dubbio la parte più sicura e meno dannosa nelle sue conseguenze.

L' ultimo atto di esecuzione, per la sua soverchia vicinanza col primo atto di precauzione, con esso viene quasi a confondersi. Sarà quindi la già formata catena degl' indizj precedenti o cotemporanei alla consumazione del maleficio, continuata cogl' indizj alla medesima posteriori, concatenandosi cioè l' ultimo atto di esecuzione col primo di precauzione, e così continuando ad unirli tutti secondo le loro rispettive relazioni, si avrà in tutta la sua perfezione quella catena indiziaria che toccando con una delle sue estremità il delitto e coll' altra il delinquente avvince l' uno all' altro in modo da non potersi più dubitare che l' uno sia il prodotto dell' altro, e che l' esistenza dell' uno non possa concepirsi senza quella dell' altro.

In opposizione alle cose da me finora dette e ragionate, potrebbe per avventura osservarsi, che siccome nell' ordine indiziario alcuni indizj vi sono, da' quali, a guisa di tante idee complesse, altri sen possono argomentare ancora, così potrebbe colla loro semplice e sola unione (senza punto curare gli altri indizj intermedj come *complessivamente* contenuti ne' primi) ordir con profitto una serie di argomenti tali e di tanto valore di quanto esser potrebbe la catena indiziaria da me in compendio presentata. A cagion di esempio: se chi ebbe un motivo ad uccidere, abbia quindi minacciato: queste minacce concatenate colla cagione, non daranno esse forse un indizio complesso capace di farci argomentare non solo l' esistenza degli altri minori, che lo han preceduto, e che sono intermedj fra la cagione e la determinazione, ma di vantaggio anche la determinazione istessa al delitto? Se si parla di sospetto, io ne convengo, ma se si tratta di certezza, questa non può stare che nella serie vera effettiva, e non interrotta di tutte le congetture che i diversi atti componenti l'azion criminosa posson presentare. I sospetti ne' giudizj penali, egualmente che in tutte le altre materie di difficile determinazione e scovrimento, altro non generano che dubbj, e dai dubbj non posson certamente risultare giudizj certi. E se, per esempio, nella durata dello sdegno (che in molti, per forza

di temperamento, suol essere assai lunga) e prima che il delinquente siasi risoluto a commettere il misfatto, o ne abbia formato il disegno, sia egli naturalmente trascorso alle minacce, da queste minacce si argomenterà forse con rettitudine la determinazione al delitto? Ognun vede che no, e che il contrario guiderebbe un giudicante in braccio all'errore. La natura ha segnato il cammino che mena allo scovrimento della verità ne' fatti occulti, e lo ha segnato a gradi a gradi; e quindi colui che per salto volesse percorrerlo, potrebbe o declinando precipitare, o per soverchia velocità inciampare, a pericolo di non risorger mai più.

Si aggiunga a tutto ciò un' altra considerazione, cioè che quando un' atto indicante per sua natura piuttosto questa che quell' altra disposizione del cuore umano, ha bisogno di preparazione per potersi regolarmente esternare, se senza di questa si vede uscire alla luce, l' atto istesso non indica la disposizione, da cui avrebbe dovuto esser preceduto. Le minacce adunque, o qualsivoglia altro atto complesso, che per poter'indicare una disposizione a delinquere, han bisogno di preparazione, se non saran precedute dalla pruova che tal disposizione dimostri in tutta la sua estensione, nulla indicheranno di sicuro o di perfezionato, nè della di loro esistenza potrà mai con certezza argomentarsi la preparazione a delinquere.

In una parola la catena indiziaria, per essere veramente ordinata e perfetta, presentar deve espressamente tutti i punti pe' quali son passate le azioni criminose, di cui voglionsi scovrir gli autori; che tanti sieno i suoi anelli quanti sono gli elementi delle azioni istesse; e che questi anelli sieno l' uno all' altro annessi e fra di loro concatenati nel modo istesso come gli elementi dell' azione naturalmente si uniscono fra essi per darle esistenza. In ogni altra guisa combinati o disposti gl' indizj, essi non formeranno mai una perfetta catena, ma tutto si ridurrà ad un' apparenza incapace di poterci preservar dall' errore e di farci pervenir sicuri allo scovrimento della verità.

E siccome in una serie di numeri messi gradatamente fra due estremi non puossi andar oltre senza progredire dal minore al maggiore, o senza discendere dal maggiore al minore che immediatamente lo segue, così nella catena indiziaria si può anche ascendere o discendere secondo che voglia incominciarsi dal primo o dall' ultimo atto di esecuzione. Ma nell' uno e nell' altro di questi due casi bisogna sempre andar per gradi, come per gradi si progredisce nella serie numerica. Entrambi questi due modi son di lor natura valevoli ed efficaci per farci ottenere un medesimo fine e per menarci allo scopo istesso, val quanto dire per avvicinare il delinquente al delitto ed il delitto al de-

linquente; e perciò così l' uno come l' altro indifferentemente aver luogo nella formazione della catena indiziaria.

Nè le regole di geometrica proporzione, sono a questa medesima catena estranee. Imperciocchè avendo gl' indizj un valore per approssimazione, e per relazione calcolabile, questo valore è naturalmente capace e di proporzione, e di tutti i calcoli e combinazioni cui le proporzioni istesse van soggette. E perciò, se un indizio è per rapporto ad un' altro quel che un terzo è relativamente al quarto, questi quattro indizj saran fra loro in proporzione; il valore de' due estremi eguaglierà quello de' due medj, e tutti e quattro potran concatenarsi coll' unione del primo al quarto, del terzo al primo e del secondo al terzo. Renderò la cosa più sensibile con un' esempio. Sianvi contro di un' imputato quattro indizj, cioè quello della cagione, l' altro dell' azione di questa sul di lui cuore, il terzo del disegno formato, il quarto dell' esecuzione. Questi quattro indizj, come ognun vede, non formano, così disposti come sono, una catena, perchè, mancando l' indizio dimostrativo della determinazione, manca l' anello che dovrebbe unire il secondo al terzo. Resterà quindi il primo de' quattro summentovati indizj al secondo come il terzo al quarto; poichè tanto sarà la cagione in faccia alla di lei azione sul cuore del delinquente, quanto

il disegno in confronto all' esecuzione. Il valore dunque del primo, moltiplicato per quello del quarto, sarà eguale al volore del secondo moltiplicato pel terzo. Potranno perciò la cagione e l' esecuzione concatenarsi fra loro; ed unito a questa il disegno, il quale vi ha un natural contatto, vi rimarrà annesso l' indizio esprimente l' azion della causa sul cuore del delinquente, perchè disegno e cagione suppongono necessariamente la di costui azione sul cuore di colui che un tal disegno ha formato.

CAPITOLO XX.

Delle congetture di reità nascenti dai segni e movimenti involontarj de' delinquenti.

Che in noi possan prodursi de' subitanei cangiamenti in conseguenza di moti involontarj, è cosa indubitata. I nervi, per esempio, destinati dalla natura al movimento de' nostri membri, faranno il loro uffizio anche indipendentemente dalla volontà tutte le volte ch' essi medesimi saran posti in moto. Le moltiplici diramazioni di questi nervi sul nostro cuore, allungando od accorciando con soverchia veemenza e prontezza le sue fibre posson portare considerevoli alterazioni sul nostro sangue, e produrre in noi de' movimenti, e manifestar sul nostro volto de' segni non soggetti al-

l' impero della volontà. Il tremore, per esempio, la pallidezza, il rossore, l'ambascia, lo spavento, il turbamento, la tristezza, la speranza, il timore, e tanti altri segni, che improvisi posson manifestarsi in noi, non sono che la conseguenza di questi involontarj movimenti, e gl' indici fedeli de' nostri interni cambiamenti.

Soggetto dunque l' uomo a tutto ciò, ogni volta che una cagion qualunque darà moto ai nervi che abbracciano e circondano il suo cuore, o dal moto, in cui già erano, li ridurrà alla quiete, succederà nel suo sangue un cangiamento, e questo, con chiari segni, tutte dimostrerà le sue affezioni.

Un delinquente perciò, sopra di cui agisse in questo senso la tetra e funesta rimembranza del delitto, dovrebbe, con involontarj movimenti, dar segni non equivoci di sua reità. Quindi diligentemente osservati e fedelmente raccolti da un giudizioso comtemplatore, potrebbero aprire all' arte di congetturare ne' giudizj penali un campo assai più vasto di quello, sopra di cui mi son finora spaziato.

Nè queste verità son nuove: anche gli antichi vi portarono le loro considerazioni. Tacito, per esempio, ci assicura che morto Augusto, i Consoli, i Patricii, ed i Cavalieri, per non mostrarsi nè lieti per questa morte, nè tristi per l' esalta-

zion di Tiberio all' impero, composero i loro volti in modo, che ora colle lacrime, ora colla gioja, ed ora coi lamenti, gli tributarono, per ingannarlo, la più vile adulazione (1). Che questo medesimo principe, nel volto di Asinio Gallo lesse le disposizioni del suo cuore (2); e che dalle parole e dal volto argomentò gl' interni sentimenti dei primati di Roma a suo riguardo (3). Il difficile però è nel conoscere e valutar questi segni per quella parte che riguarda la loro vera cagione; e ciò all' uopo di non essere ingannati dalle similitudini e dalle apparenze.

Questa difficoltà però, qualunque ella sia, non può arrestare il mio cammino. Mi bisogna, per compierlo, che io mi rivolga anche a quest' oggetto; e lo farò, portando le mie considerazioni sull' uomo che si va disponendo al delitto, che s'incammina quindi verso la consumazione del medesimo, e che lo consuma in effetti. Indagherò in tal guisa quai segni egli deve presso a poco dare e quali azioni esternare 1. quando una cagion produttrice di reati incomincia ad agire sul suo cuo-

---

(1) *Vultuque composito, ne laeti excessu principis, neu tristior primordio, lacrimas, gaudium, quaestus adulatione miscebant. Annal: lib. 1.*

(2) *Etenim vultu offensionem conjectaverat. Idem.*

(3) *Nam verba, vultus in crimen detorquens recondebat. Idem.*

re. 2. quando egli ha già formato il progetto per delinquere. 3. quando ne ha designata l'esecuzione. 4. quando ha finalmente delinquito.

CAPITOLO XXI.

De' segni che aphrossimativamente dar deve un uomo sul cui cuore incomincia ad agire una cagion produttrice di delitti.

Quantunque inestricabili e confuse sieno le vie del cuore umano, e quantunque nulla sia più difficile che il decidere della qualità delle sue interne affezioni dai segni esterni o dalle esterne azioni, pure il sentier non è chiuso onde potervi in qualche modo aspirare.

Se l' uomo fosse al caso di poter lungamente persistere nello stato di finzione, converrebbe pur persuadersi che messo egli una volta nell'impegno, o pur nella necessità di rappresentare un personaggio diverso in tutto od in parta da quel ch'esser dovrebbe per natura, lo rappresenterebbe agevolmente senza alcuna interruzione, e senza mai dare allo sguardo altrui il minimo segno del suo interno stato (1). Ma poichè la natura non abbandona

(1) Escluso sempre quello che deriva dai cangiamenti involontarj. Io parlo ora del morale e non del fisico dell' uomo.

mai i proprj dritti, e conserva sempre sull'uomo il suo impero anche in mezzo al più rapido corso de' di lui traviamenti, è indubitato che quando egli men lo brama è astretto a rientrar nell' ordine naturale delle cose e ad agire in conformità del medesimo. Cessano allora tutte le simulazioni; le affezioni del cuore si esternano naturalmente per via di segni esteriori, il velo si squarcia, e l'uomo ricomparisce e si mostra quale egli è, val quanto dire circondato ed affetto da tutte quelle passioni, che colla loro azione lo dispongono ad agire, salva la sua natural libertà.

Ma dall'altra banda è indubitato che non tutti gli uomini sono egualmente proclivi a fingere, nè tutti, o san finger del pari, o vi si dispongono egualmente in mezzo alle passioni. Gli uomini per natura sinceri; quelli che non apprendono le conseguenze o il periglio di una mal celata disposizione di animo; coloro in fine che furiosamente si lascian trasportare dall'empito delle passioni, non pongono ostacoli alla manifestazione di quei segni che sogliono dimostrare le interne affezioni del cuore umano.

Un uomo adunque, che dietro una cagion produttrice di reati si vedesse prima nello stato di notabile ed insolita tristezza, quindi immerso in profondi ed angosciosi pensieri, darebbe, senza dubbio, sufficienti segni che siffatta cagione ha incominciato

ad agire sul suo cuore per disporlo a delinquere (1).

Ragioniamo un poco sul valore di queste congetture, e rendiamole più sensibili sulla base della ragione. La cagion produttrice di reati, che dopo la sua esistenza incomincia ad agire sul cuore di un' uomo per disporlo al delitto, in ogni caso, non può esser altro che una passione, la quale, sia qualunque il principio da cui deriva, va finalmente a terminare in odio. In conseguenza, siccome ogni passione produce in noi una certa modificazione ed un particolar movimento nel sangue e nel cuore, così fino a tanto che l' una e l' altra di queste due cose durano in noi, durerà anche la passione; ma cesserà queste cessate. Non si può dunque, generalmente parlando, arrestar di lancio una passione nè sospenderne gli effetti fino a che durano in noi l' agitazione del sangue e del cuore, o prima che la nostra volontà, facendo uso di sua piena libertà, non le sottoponga all' impero della ragione. L' uomo, a cagion di esempio, agitato e commosso dall' ira, è senza dubbio nel più grande attrito in cui esser possa per natura: finchè questo stato dura, dura anche lo sdegno; ma se lo sdegno spinge furioso la mano dell' uomo all' altrui offesa, la volontà sola potrà questa mano

---

(1) Son questi segni conseguenza di quegl' interni cambiamenti, de' quali ho parlato.

arrestare ed impedir gli effetti della passione. Nell' uomo adunque agitato da una passione, segni esteriori si debbon manifestare fino a che la volontà, usando di sua libertà, non ne arresti il corso. Mal perciò io non mi opposi quando sostenni che l'uomo, in cui una cagione capace di menarlo al delitto incomincia ad agire, e nel quale la volontà non ha ancore spiegato il suo impero per arrestarne gli effetti, debba dare del suo interno stato segni bastanti per poterlo congetturare.

Delle cause che spingon l' uomo al delitto io ho ragionato altrove; ma quì, ove le medesime mi si presentano sotto un' altro punto di veduta, non men utile ed interessante di quello sotto cui le ho di già considorato, esigono da me qualche altra osservazione.

Osservo perciò che tutte le passioni, le quali in ultimo risultamento posson cangiarsi in odio, possono egualmente divenir cagioni di delitti, e mostrarsi nell' uomo per via di segni esterni fin dal primo momento in cui cominciano ad esercitar la loro azione sul di lui cuore per disporlo a delinquere.

Fra tutte le passioni, quella che più facilmente può partorir odio ed avversione in caso di contrasto, è l' amore, sia di noi medesimi verso noi stessi, sia di noi verso degli altri, sia degli altri verso di noi. E siccome origine e fonte di

tutte le nostre passioni è il nostro amor proprio, così tutte le altre passioni possono anch' esse partorir l' odio più o meno forte, secondo che più o meno si accostano al fonte da cui derivano, o sia all' istesso amor proprio.

La passione però, in cui più luminosamente questo amor proprio si trasfonde, è l' affetto che gli oggetti esterni spirano nel nostro cuore, e che generalmante vien conosciuto col nome di *amore*. Risulta questa grande ed universal passione dalla combinazione di una gioconda percezione coll' idea del piacere e colla conoscenza de' mezzi capaci di menarci all' acquisto dell' oggetto piacevole, o sia colla *speranza*; la quale speranza può gradatamente cangiarsi in *fiducia* od in *certezza*, secondo la maggiore o minore efficacia di siffatti mezzi. Serve l' una di queste tre cose di germe alla passione, l' altra di sviluppo, la terza di alimento.

Può dunque l' amore in un' uomo partorir l' odio, e farsi quindi cagion di delitto tanto se viene attaccato nella sua totalità, quanto se vien contrastato nelle sue diverse diramazioni. Per un' uomo adunque, da questa passione affetto, sarebbe oggetto di odio non solo colui che lo privasse, o tentasse privarlo dell' oggetto amato, attaccando la passione nel suo tutto, ma eziandio quello che distruggesse, o tentasse distruggere uno de' suoi componenti, cioè la percezion piacevole o la speranza,

che come parti integrali concorrono a dare esistenza al tutto.

È chiaro da questo esempio che per conoscere con sicurezza se la passion dell'amore, od un'altra passion qualunque generatrice dell'odio, abbia potuto incominciare ad agire sul cuore di un'uomo come cagion di delitto, il primo dato esser debbe quello della sua vera e reale esistenza: senza di questo ogni altra presunzione o congettura sarebbe di sua natura inutile e vana.

Veder quindi un'uomo prima in preda a qualche sua passione capace di partorire odio; vederlo quindi al cimento per occasione della medesima o di alcuna delle sue parti; vederlo in fine dopo l'avvenimento nello stato da me quì sopra descritto; non sarà egli l'istesso che vederlo come in un quadro messo a cimento con quella cagione, la cui forza comincia già a spiegarsi per attaccarlo, vincerlo, e strascinarlo al delitto? Sembra che non possa dubitarsene.

Finchè questo stato dura in un'uomo, egli è chiaro che le sue azioni se gli debbono rassomigliare, val quanto dire che le medesime non posson essere che notabilmente diverse dal modo com'egli avrebbe ordinariamente agito nello stato di calma e d'indifferenza. Basterà quindi essere al caso di poter marcare queste azioni per conoscere se l'uomo sia nello stato d'interna agitazione e

contrasto con una passione che lo va disponendo ad agire a seconda delle sue impressioni.

Al cessar poi di questo stato, o sia dopo che l'uomo si sarà determinato a fare od a non fare, un' altro ne succede non men notabile del primo e non men di esso capace a dar di se indizj bastantemente chiari e manifesti, come si vedrà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXII.

De' segni ed azioni che indicano l' uomo determinato a delinquere, e rivolto alla formazione di un progetto.

È una verità non soggetta a dubbio, che passando l' uomo dallo stato d' incertezza a quello di risoluzione, passa dall' irrequietezza alla calma e dalla tristezza all' allegrìa. Colui adunque, nel cui cuore ha più o meno lungamente persistita l'azion di una causa capace a determinarlo al delitto, e che per conseguenza lo ha tenuto nello stato d' interno contrasto e di vera incertezza, se finalmente si è egli risoluto e determinato al delitto, passar deve dallo stato da me descritto nel precedente capitolo a quello di calma e di allegrìa. Segni quindi contrarj, e contrarie azioni alle già esternate saranno la necessaria conseguenza di questo nuovo

di un disegno per delinquere. La ragione è chiara. Gli atti ripetuti producono l'assuefazione, e l'assuefazione si cangia, in ultimo risultamento, in abitudine decisa e costante. Ridotto l'uomo in questo stato, sorge in lui un' inclinazione per certe date azioni, dalla quale non può essere altrimenti distratto che col vigore ed ajuto di quella facoltà, i cui sforzi nel libero esercizio di sua potenza, sono inestinguibili. Parlo della ragione. La lunga persistenza quindi dell' odio deve produrre nell' uomo, che n' è in preda, assuefazione ed abitudine; ed i segni, che questa persistenza dimostrano, son segni, che per lor natura indicano la determinazione alla vendetta.

L' uomo, dall' altra banda, che va in cerca di occazioni per dare all' odio suo un qualche sfogo ed alleviamento, fa altrettanti passi per giugnere alla perfezione di un disegno capace di menarlo al compimento della già risoluta vendetta. I desiderj una volta esternati dimostrano una volontà già risoluta e non più vacillante; gli atti di una volontà risoluta indicano altrettanti desiderj confermati e l'uomo decisivamente rivolto alla ricerca dei mezzi onde poterli soddisfare. In una parola il linguaggio delle nostre azioni, e quello di tutte le apparenze che noi sogliamo naturalmente dare, è così preciso ed esatto nelle sue indicazioni, che basta ben notar gli uni per esser sicuro dell' esattezza delle al-

tre, e conoscer così le interne affezioni di un'agente.

L' uomo poi che medita un progetto, se per per poco si allontana dalla sfera delle sue meditazioni, vi rientra ben presto colla medesima prontezza con cui ne uscì. Questo stato di alternamento è anch'egli notabile nella classe de' segni che soglion darsi dagli uomini, i quali, volgendo nel lor pensiere un progetto, son già vicini alla definitiva risoluzione.

In generale, tutto ciò che allontana un uomo dal suo stato ordinario, e l' approssima ad una passione che agisce sul suo cuore, più per esercitarvi un'impero che per istabilirvisi, somministra argomenti dimostrativi di un'animo disposto a delinquere ed occupato alla ricerca de' mezzi di esecuzione onde potervi immancabilmente riuscire.

CAPITOLO XXIII.

De' segni che additano il progetto già formato.

Apparecchio ad eseguire, o sia a delinquere, e principj di esecuzione son due conseguenze di un progetto già formato: l' esistenza quindi delle une fa di necessità arguir quella dell' altro. Su di ciò la cosa è così chiara che non ammette nè dubj nè dimostrazione. In fatti, chi è che non conosce che l' uomo prima di risolvere delibera, e

dopo risoluto esegue? Solo deggio quì prevenire una difficoltà che è la seguente. Potrebbe dirsi che se un progetto a delinquere può argomentarsi dalle sue conseguenze, e questo progetto non è che un risultamento della deliberazione, la quale è anch' ella una conseguenza dell' azione di una causa sul cuore umano, messa la pruova di queste conseguenze, o sia del progetto già formato, gli antecedenti verranno anch' essi, come tante cagioni ad esser provati ne' loro effetti. Rispondo che il progetto, di cui io parlo, non è egli già un progetto qualunque, od in qualunque modo formato, ma un progetto preceduto dall' esistenza di una cagione, dalla di lei azione sul cuore umano, e della determinazione a delinquere. Un progetto improvisamente formato, può anch' esso argomentarsi da un' apparecchio a delinquere e da un principio di esecuzione, e fradditanto ognun conosce che il medesimo non è certamente la consaguenza della fredda determinazione a delinquere nata dalla preesistenza di una cagione e dalla sua azione sul cuore dell' agente. In somma, allorchè io dissi che l' apparecchio a delinquere ed i principj di esecuzione dimostrano il progetto già a tal uopo formato, non intesi parlare di un progetto qualunque, ma parlai di quel progetto solamente ch' è stato la conseguenza di tutto ciò che ha formata la materia de' tre capitoli antecedenti, o sia

di quella catena di azioni, che cominciando da un principio certo, hanno senza interruzione, o voto alcuno, progredito fino alla formazione di un progetto di esecuzione.

Ma quali saranno essi mai questi segni di apparecchio a delinqnere, e quali quelli di un principio di esecuzione? Saranno senza dubbio tutti que' fatti e tutte quelle azioni, le quali hanno stretta relazione coll' intrapresa e colla consumazione del delitto. Preparazione quindi di armi, scelta di tempo e luogo, insidie ed aguati son tutte conseguenze di un disegno già formato, o sia altrettante circastanze tendenti a dimostrarlo.

Ma alle volte la destinazione del tempo e del luogo non possono, per circostanze particolari, far parte di un disegno a delinquere. Ciò avviene particolarmente, o quando il soggetto, su di cui cader deve il delitto non ha un luogo di frequenza, o quando egli, nel suo sistema di vita non offre nè opportunità di tempo, onde dar agio a poter cautamente delinquere, nè facilità di esecuzione. Allora, siccome il disegno si riduce ad un' esecuzione eventuale, cioè se, e quando, e dove sarà trovato il summentovato soggetto, così il disegno medesimo sarà imperfetto e mancante di quelle parti precisamente, le quali potrebbero dar del medesimo le principali indicazioni. È questa un' osservazione che sorge da se stessa, ma io ho voluto

farla non per altro oggetto che per meglio avvalorare le teorie regolatrici delle mie congetture e per accennar così di passaggio un eccezione, di cui mi converrà parlare nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXIV.

De' segni che dimostrano un' esecuzione già stabilita.

Gli atti di esecuzione di un reato son quei medesimi con cui si dà principio e compimento alla sua consumazione. Or potendo questa effettuarsi in mille guise, e dipendendo per sua natura da atti già manifestati, le congetture in generale non potranno avervi luogo alcuno, ma tutto andrà a ridursi alla di loro valuta in qualità ed in quantità. Le sole congetture quindi che possono e debbono riguardare questi atti di criminósa esecuzione, a questa sola valuta si posson ridurre, in quanto che da essa solamente può conoscersi se sieno stati o pur no la conseguenza di una vera e reale premeditazione già passata per tutti i punti, dai quali traer deve l'origine, il progresso, e la sua perfezione.

Qual sia l'animo e l'intenzione di un agente, il solo fatto può dimostrarlo. Da questa sola e semplice verità trassero le leggi romane il principio in-

dicatore del dolo di un agente, e lo fecero valere particolarmente in materia di omicidj, e di ferite. (1). Da questa verità medesima io credo ben conveniente di ripetere tutte le congetture che dagli atti di esecuzione posson derivare, e che sole sono al caso di poterci far conoscere una già preceduta determinazione a delinquere ed un disegno indi formato per riuscir nell' intento.

Il primo atto di una deliberata esecuzione è l'aguato, o sia quella parte del disegno, la quale consiste nell' attendere per più o meno tempo in un determinato luogo l'occasione ed il soggetto onde poter consumare un reato.

Dall' esame di quest' atto convien dunque incominciare tutte le volte che dagli atti di esecuzione voglia congetturarsi, o viemaggiormente assicurarsi della premeditazione in un reato: anzi, siccome esso è il primo ad avervi luogo, così aver si deve come il principio ed il fondamento di tutti gli altri.

Ma questo aguato ha egli sempre ed immancabilmente luogo negli omicidj premeditati? Non sempre; ma ve lo avrà ogni volta che nel disegno è entrata a parte la destinazione del tempo e luogo, o sia che l' esecuzione non si fa dipendere

---

(1) L. 1. ff. ad leg. Corn: de Sicar: l. 7 § ult. l. 8, ff. de injur.

da un' indeterminato evento. In questo secondo caso, potendosi l' evento verificare in ogni tempo ed in ogni luogo, la regola generale soffrirà un' eccezione, e l' omicidio, non che tutti gli altri atti di violenza, saran premeditati si, ma senza aguato. L' aguato in somma, a fronte della premeditazione, è come il genere in faccia alla specie: ogni aguato suppone premeditazione, ma non ogni premeditazione ha per necessaria conseguenza l' aguato. Questa eccezione è tanto più notabile in materia di premeditazione, in quanto che essendo essa, in ordine di azioni, antecedente all' aguato, potrebbe credersi che questo dipendesse da quella, e che perciò potesse esservi aguato senza premeditazione nel modo istesso che vi è la premeditazione senza aguato. In una parola, tanto è supporre che vi sia aguato senza premeditazione, quanto è il prender per aguato quel che aguato non è. L' idea adunque dell' aguato non è così semplice come sembra a primo aspetto, nè può dalle sole circostanze di tempo e di luogo giustamente argomentarsi, ma fa mestieri di segni più indubitati e certi. In un determinato luogo può un' uomo trovarsi per combinazione e delinquere per opportunità, ed intanto non vi è aguato.

Quali dunque ne saranno essi i veri segni? La lunga ed ostinata permanenza nel luogo del commesso misfatto par ch' esser ne debba il solo. Ma

siccome può darsi che nel momento istesso dell'arrivo del delinquente nel luogo destinato all'aguato, vi giunga altresì la vittima infelice, e gli dia all'istante l'opportunità di compiere il suo iniquo disegno, così la lunghezza del tempo non è di essenza all'aguato. L'indizio adunque il più sicuro, quando manca la pruova della lunga permanenza del delinquente nel luogo del delitto, è nel ligame tra l'ultimo segno che concorre a dimostrare il progetto già formato e l'esistenza del delinquente nel luogo del misfatto in tempo opportuno a poterlo consumare ed in atto di far conoscere l'animo suo disposto e propenso a delinquere.

E perchè questo non sembri opposto a ciò che ho già detto in ordine all'aguato preso come un genere che io quì osservi, che quest'ultimo mio divisamento è relativo non all'aguato certo ed indubitato, ma al dubbio, e non ben dimostrato dalle circostanze del fatto, che ne debbono costituir la pruova.

Deggio altresì osservare che quantunque un certo ed indubitato aguato non possa esser che l'effetto della premiditazione e di un disegno già formato, pure, senza la pruova delle cause che l'han preceduto, sarebbe sempre nell'ordine degli avvenimenti ed in faccia alla ragione un mal sicuro e vacillante appoggio onde potersene trarre indubitatamente delle conseguenze. Seguasi l'ordine na-

turale delle cose e si avrà sempre un risultamento giusto, e perfetto: trascurisi questo e tutto sarà oscurità ed imperfezione.

Altro segno di delitto consumato con premiditazione è la reiterazione degli atti criminosi, come sarebbe, per esempio, la moltiplicità de' colpi co' quali si è data la morte ad un' estinto. Chi non soddisfatto del primo colpo micidiale ne scaglia un secondo ed al secondo fa seguire il terzo, il quarto ec. nè cessa se prima non vede il suo nemico estinto, dimostra egli assai bene che il vero oggetto delle sue inique violenze fu l'omicidio. Gli atti reiterati son sempre figli di una volontà determinata; e la volontà determinata è sempre preceduta da una matura deliberazione. È soverchio poi l'avvertire che quì non parlo della moltiplicità di quegli atti criminosi che sogliono quasi sempre aver luogo nell' efferviscenza dell' ira, come nella rissa: questo caso non può esser confuso con quello di cui io parlo, perchè l' uno è ben diverso dall' altro.

I colpi che agevolmente avrebber potuto portarsi in qualsivoglia parte del corpo e con minor danno, se si dirigono a parti, ove la vita essenzialmente risiede, dimostrano anch' essi una volontà determinata a consumare atroci delitti, e per conseguenza un pravo disegno formato prima dell' azione.

La fredda crudeltà, ed i vili strapazzi portati sul cadavero di un' estinto fan conoscer l' iniquità dell' animo del delinquente. Or siccome al colmo della nequizia non si giugne mai con un atto solo di malvagia volontà, ma fa mestieri di un' animo assuefatto per lunga meditazione e ripetuti atti d'immaginazione alle idee di crudeltà e di fierezza, così ogni volta che questi atti si verificano dopo la consumazione di un misfatto, mal non si ragiona se si giudican l' opera di uno sdegno che ha lungamente agito con tutte le sue asprezze sul cuore umano, e che convertito finalmente in odio, gli ha resa familiare la crudeltà.

Un reato finalmente consumato con tutto l'agio possibile, e dalle cui vestigia nulla si ravvisa di trepidante o tumultuoso, non può essere che un reato deliberatamente commesso. Per poco che la combinazione, il caso, o l' accidente lo avesser prodotto, opposti segni ne darebbero sufficienti indicazioni.

CAPITOLO XXV.

De' segni che soglion dar coloro che han già commesso un misfatto premeditato.

Gli uomini assuefatti al delitto sono per lo più indifferenti dopo di averlo commesso, nè altrimenti danno segni di costernazione o spavento che alla

vista del periglio. Questi uomini però son pochi: la generalità sente il grido della natura, e vede il suo abborrimento e raccapriccio all' aspetto del delitto e del delinquente. Ogni altra passione tace in quel luttuoso istante; lo spavento s' impadronisce del reo, gli fa veder perigli in ogni oggetto, lo spinge finalmente alla fuga.

La fuga dunque è la prima ed immediata conseguenza del timore. Un puro meccanismo la produce, e la total mancanza di riflessione, in cui l' uomo in tal caso si ritrova, l' alimenta e le dà vita. Nella fuga dunque sta il primo e più immediato segno di un commesso misfatto: rado chi ha delinquito si allontana tranquillamente dal luogo del delitto.

Alla fuga del delinquente siegue, come un secondo atto, la sua *latitanza* più o meno stretta, secondo che più o meno viene egli invaso dal timore ed atterrito dal periglio. In conseguenza, se per cagioni sopraggiunte cessasse il timore e s' allontanasse il periglio, questo segno cessarebbe di essere, ed il naturale istinto, che spinge l' uomo a provedere alla sua salvezza, non avendo più oggetto, si arresterebbe anch' esso dall' agire sulla volontà del delinquente.

Turbamento e costernazione per tutto ciò che può risvegliar la rimembranza del delitto son altri due segni che ne fanno argomentar l' effettuata con-

sumazione. L'affezione che più domina nell'animo umano, è in tutte le circostanze la più facile a risvegliarsi, e nel tempo istesso la più difficile a nascondersi agli occhi altrui. Ora affezion maggiore di quella che vien prodotta dall'idea dilaniatrice e spaventevole del delitto non può esservi per un delinquente. Egli, dopo di avere appagata quella passione che gli fece amare il delitto e ve lo strascinò, altro quindi non vede che la funesta immagine della pena vigile sempre e sempre intenta a perturbare in lui il riposo, ed a distruggerne finanche l'apparenza.

Cura e diligenza per iscovrire gli andamenti della giustizia in ordine a ciò che riguarda il commesso misfatto, non altronde posson venire che dall' interesse che si ha su quest' oggetto. Questo interesse non è nè può essere in altri che nel solo delinquente, cui sommamente importa il provedere alla sua salvezza, e tener lungi da se ogni sorpresa che dalla banda della giustizia potesse mai venirgli.

L'apparecchio della difesa in caso di un futuro giudizio, oltre dell' essere ordinariamente parte del disegno di esecuzione, è anch' essa operazion da delinquente. Chi sente di non aver colpa, non teme offese per parte della giustizia; e chi non teme offesa, niun motivo ha da apparecchiarsi alla difesa: vive quindi tranquillo ed indifferente sotto l' ombra della legge, e niun segno dà di ti-

more e di diffidenza. Ma chi per l'opposto conosce di aver delinquito, sa ancora, e prevede che presto o tardi può arrivargli il meritato castigo. Incerto quindi ed affannoso sul suo futuro destino cerca di allontanar da se il male che lo minaccia e si prepara alla difesa.

Le scuse artificiose e non ricercate, non a caso soglion partire dalla bocca di un' uomo. Il timor di un' accusa ch' ei conosce meritare, n' è per lo più la cagione. L' uomo è così proclive ed assuefatto alla tutela di se stesso che ad ogni picciola apparenza di timore, concentra le sue forze fisiche e morali tutte in un punto, e si apparecchia alla difesa per repeller la forza colla forza, e ribatter le accuse colle scuse. Or chi più di un delinquente può ritrovarsi in questo caso? La coscienza del delitto da una banda e dall'altra, il timor della pena, e quello di vedersi ad ogni istante scoverto agli occhi della giustizia, dovran di necessità guidare le sue azioni, e dirigerle al corrispondente scopo.

Un notabile abborrimento pel luogo del commesso reato può anche improvisamente scorgersi in persona di un delinquente. Avvezzo l' uomo nell' efferviscenza della sua immaginazione a *personificare* tutti quegli esseri dai quali può venirgli un bene od un male, niente più facile che veder testimonianze tetre e spaventose de' suoi reati in tut-

ti quegli oggetti che vi avran potuta aver relazione.

Dall'altra banda, siccome è costante che tutto in natura aver debba il suo contrario, così può facilmente avvenire che il luogo del commesso misfatto produca in due diversi deliquenti un contrario effetto, cioè l'abborrimento e l'orrore in uno, e la soddisfazione ed il diletto in un' altro. Quel malefico, per esempio, che colla consumazione di un premeditato delitto avrà appagato ed estinto un' odio che mortalmente lo tormentava, mirerà con piacere un luogo ove venne a capo di sfogarlo. Insomma in ogni caso è presso che indubitato che un delinquente, alla vista del luogo ove commise il delitto, deve dare un segno di sua reità.

L' arrivo di un periglio non temuto e meno atteso sconcerta indubitatamente chiunque vi si vede esposto, e lo getta nel più fastidioso imbarazzo. Non così nel periglio preveduto ed aspettato. Le azioni dell' uomo in questo caso non saran confuse ed irregolari come nel primo, ma indifferenti ed ordinate. Ecco il divario che può passare fra un' innocente ed un reo sorpresi entrambi dalla giustizia per cagion di un avvenuto misfatto: l' uno sarà sempre mai tranquillo e non curante; l' altro vigile, prudente, e disposto alla propria salvezza. L'uno, all' apparir del periglio, rimarrà attonito, sbalordito e confuso; l' altro affetterà scioltezza e coraggio.

Queste e simili cose debbono ordinariamente verificarsi in persona di un colpevole dopo il commesso misfatto. Nasceran da esse altrettanti indizj di reità, più o meno forti secondo che più o meno marcati saranno i segni da cui derivano. Chi, meditando sulle cose sensibili, analizza le umane azioni ed impara a renderne ragione, non può trovarsi in imbarazzo ogni volta che vuol conoscerne l'origine. L'uomo, nel suo stato naturale, veste tutte le sue azioni colla divisa della causa da cui dipendono. Non è che nella prevenzione e nell' impegno di nascondere altrui il proprio animo ch' egli maschera le sue azioni in mille guise, e cerca di portarle ad un punto tanto più lontano e *divergente* dalla loro origine, quanto più il suo cuore è capace di simulazione. E nondimeno, anche in questo caso, può l'occhio del filosofo vedere al di là delle apparenze, penetrare ne' recessi del cuore umano, scovrir la simulazione, e leggervi la verità. Una soverchia e ricercata cura di agire più in una maniera che in un' altra, non è ella una giusta dimostrazione che si agisce per nascondere? Quella donna, per esempio, che dopo di aver procurata la morte del marito, come Prefica lo piange, non è ella simile a quell' altra, che in pari circostanze impudentemente mostra il suo giubilo, e la sua soddisfazione? Il colpevole di un' omicidio, che spinto dal motivo che l' indusse a commetterlo, loda e

difende se stesso nella persona di chiunque avesse potuto esserne l'autore, non fa egli forse la cosa istessa che farebbe un' altro, il quale, per nascondere il proprio reato, si mostrasse a bella posta, e senza nessuna apparenza di ragione, oltremodo irato contro l'omicida, ed affettasse di bramarne la punizione? È vero che l' uomo trova nella libertà delle sue azioni armi sufficienti per ingannare, ma questo inganno non ha che un corpo nebbioso, a traverso del quale se un sol raggio di luce viene per avventura a penetrare, questo lo fà sollecitamente scomparire.

Le cose, di cui mi sono in questi quattro ultimi capitoli occupato, potranno forse sembrare a taluno o poco degne di considerazione, o astratte in modo da non potersi concretare, o di niun'uso nell' istruzione de' processi criminali, o finalmente piene di mille difficoltà quante volte si volessero dalle medesime trarre indizj e congetture.

In quanto alla prima di queste osservazioni, mi basta di far riflettere che nulla al mondo è di sua natura così considerabile e grande che seco ne porti necessariamente il carattere; ma che tal diviene secondo l' utile che può apportare, o secondo il bisogno che si viene a soddisfare: e che perciò ove ad un' opera si potesse maggior chiarezza e precisione arrecare, o supplire a qualche sua mancanza anche con delle volgari riflessioni, que-

ste non si potrebbero senza un gran fallo tralasciare. La materia che io ho trattata, poichè tutta poggia sopra presunzioni, e congetture, è di sua natura piena d'incertezze ed oscurità. Chi può dunque non conoscere il bisogno ch' ella ha di esser rischiarata per tutte le vie e con quelsivoglia mezzo, niuno eccettuato? Dall' altra parte, se una volta si giugnesse a conoscere colla maggior possibile certezza quali azioni dovrebber dall' uomo esternarsi prima del delitto, quali nell' atto della consumazion del medesimo, e quali dopo di averlo commesso, utile immenso potrebbe ricavarsene pei giudizj penali, tanto pel vantaggio che indubitatamente verrebbe a risentirne l'innocenza, quanto per la più sicura punizion de' rei. Quel che io ho accennato riguardo a questo proposito, non è che imperfetto: e quindi, se ragionevole, potrebbe esser perfezionato, e se erroneo, rigettato o corretto. Conosce ognuno che spesse volte le verità le più belle e sublimi son venute alla luce dalla confutazione degli altrui errori; e che in ogni caso l'istessa conoscenza dell' errore è un' assai luminosa verità.

Riguardo poi alla seconda osservazione: ei non sembra che possan dirsi astratte quelle nozioni che in quanto alla loro origine derivano da un fonte certo e sicuro, ed in ordine al lor progresso si trovano di aver già sofferto uno sviluppo, e subita un' analisi bastantemente esatta e ragionata. E quin-

di per uno che considerar volesse le cose in argomento separatamente da quelle che le han precedute, potrebbe per avventura esservi qualche idea di astrazione; ma quando con giusto ed ordinato metodo le prime si riferiscono alle seconde, e queste a quelle, osia quando nel tutto si paragonano combinano fra loro le diverse parti e se ne considera il risultamento sotto un sol punto di vista, si troverà, senza dubbio alcuno, che niente è supposto o astratto, ma tutto dimostrato e concreto.

Nè la terza osservazione è dissimile dalle antecedenti. Nell' istruzione de' processi criminali, tutto può esser di uso, purchè sia conducente a menare il giudice allo scovrimento della verità. Per un' operazione così difficile ed interessante non si sono mai circoscritti limiti nè designate regole fisse. Il delinquente, che nella fredda premeditazione ha cercato di occultare agli occhi d' ognuno la sua reità, ha senza dubbio avuta la più gran cura per non lasciar di questa tracce certe e sicure. Le sue azioni adunque, da cui tai tracce posson desumersi, potendo, suo malgrado, e per naturale impulso, esser molte e varie, se volesser limitarsi ad un sol genere, cioè alle più chiare e manifeste, sarebbe l' istesso che allontanare il rimedio dal male e dalle tenebre la luce.

In fine, quando si dice che mille difficoltà potrebbero venire in campo tutte le volte che dalle

naturati azioni de' delinquenti, o dai segni da essi naturalmente esternati volesser trarsi degl' indizj a danno di un' accusato, altro non si dice che quell' istesso che dir si potrebbe di quasi tutti gl' indizj in generale. D' altronde, per quanto sia vera la massima, che quando l' animo umano è perplesso ed ondeggiante fra due diverse probabilità, o in mezzo ad una debole pruova, tutte quelle piccole forze, le quali son valevoli a portar sul medesimo delle impressioni (come sarebbero gl' indizj in esame) posson formare un' apparenza di verità e trarlo in errore, altrettanto è però indubitato che, come l' apparenza, così possono anche formare la verità istessa. Quando le picciole forze, delle quali è parola, non hanno fra di loro un ligame nè una relazion vera e reale, ma piuttosto una specie d' ingannevole somiglianza, il lor risultamento non sarà che un' apparenza. Ma quando fra le medesime, non solo vi è connessione e rapporto, ma di vantaggio son' esse come una dipendenza di forze maggiori, o come parti interne ed invisibili di un tutto, allora, non più apparenze, ma verità verranno a dileguar le tenebre dell' ignoranza ed a render vano il prestigio dell' errore. Quest' ultimo è appunto il caso in quistione. Le varie congetture nascenti dalle diverse piccole azioni e dai segni naturalmente esternati dai delinquenti, prima, contemporaneamente, o dopo

il delitto, non solo han fra loro connessione, e rapporto, ma dipendono, e sono corrispondenti alle azioni, dalle quali derivano indizj assai più forti e stringenti, e colle quali vengono esse a formare, a guisa di tante picciole parti, un sol tutto.

CAPITOLO XXVI.

Della contrarietà delle pruove, e delle opposte probabilità.

Il maggior periglio di un che giudica, la sua maggior perplessità ed angustia è nella contrarietà delle pruove, o nella opposizione delle probabilità. Un' accusato, che si difende, non fa che opporre pruove a pruove, probabilità a probabilità, indizj ad indizj, dimostrazioni, a dimostrazioni. In tale stato di cose, non trovando un giudice fra due contrarj estremi un punto di stabilità più nell'uno che nell' altro di essi, dovrà necessariamente oddeggiare fra i dubbj e l'incertezza, ed errare irresoluto ed incerto fra gl' immensi spazj dell' immaginazione. Vuole intanto la legge ch' egli decida, e che, ad onta del suo stato di perplessità, pronunzj un giudizio certo. In queste circostanze, si abbandonerà egli al caso? Non mai. Seguirà le sue particolari inclinazioni? Neppure. Rimarrà in fine costantemente indeciso? Nol puole. Consul-

tiamo dunque la ragione, e ripetiamo le cose dai principj loro.

Quando il processo criminale era per lo più l' opera funesta di colui che lo scrivea, le pruove a difesa o non si leggevano, o se pur si leggevano non si valutavano. Sembrava in quei tenebrosi tempi, che colui, che già appariva reo in un processo informativo, non potesse divenire innocente con un difensivo, senza dar corpo all' assurdo, di non potere una cosa essere e non essere nel tempo istesso. Funestissimo avviso, che in ultimo risultamento distruggeva anche la possibilità dell'innocenza di un misero accusato!

Potè questo errore avere un' apparente appoggio di ragione in quella specie di facilità che han gli accusati di trovar testimonj a discolpa fra i loro amici, ed aderenti, non che fra coloro, che la natural pietà può muovere a lor sollievo. Sappiamo, in fatti, che l' uomo è assai più proclive a difendere che ad offendere, e che le testimonianze a pro degli accusati sono erroneamente considerate come tante difese, che reclamano a lor pro i voti di ognuno,

Il contrario potea poi dirsi de' testimonj a carico. Si trattava, in quanto ad essi, non di difendere, ma di offendere, non di vendicar la propria, ma l' altrui ingiuria. Avuto quindi riguardo che l' uomo è meno pronto ad offendere che a di-

fendere, e che poco o nulla è tocco da quelle ingiurie che non lo riguardano, potea sembrare che la sola forza della verità fosse stata capace di disporre un' uomo a far testimonianze offensive contro di un' accusato, da cui non era stato mai offeso. Doveva in conseguenza sembrare che ogni altra testimonianza a queste contraria, non avesse potuta esser vera senza prima supporre la verità in due opposti estremi nel tempo istesso.

Ma con questi raziocinj, qualunque essi fossero stati, non si prevedea il caso che nella civil società mille cagioni possono suffogare, siccome tutto dì suffogano i sentimenti della natura per render gli uomini più proclivi all' offesa che alla difesa di un' imputato, all'odio più che all' amore, più all' interesse che all' indifferenza. L' inimicizia, per esempio, l' avidità del lucro, l' impurità de' sentimenti, la subordinazione ad un superiore, la violenza di un potente, gl' inganni di un' astuto, un' impegno imprudentemente contratto, l' odio per una certa classe di persone, l' avversione per alcune determinate azioni, la seduzione, l' idea di un mal che si teme, la corruzione, la veemenza delle passioni, e tante altre particolarità, posson benissimo far tacere nel cuore umano i sentimenti della natura, e renderlo, come io dissi, più proclive all' offesa che alla difesa di un' accusato.

Il dritto romano par che avesse somministrato anch' esso un' argomento per discreditar la fede de' testimonj a discolpa. Sogliono questi il più delle volte esser del numero degli amici dell' accusato, ed in conseguenza ben disposti a suo favore. Ora la legge 3 D. *de testibus* volea che ai testimonj amici di colui, a pro del quale facean testimonianza, non si dovesse prestar fede (1). Ma questa massima, per quanto possa esser lodevole in generale, non potrà mai farci rettamente conchiure che fra gli amici di un' accusato non possa trovarsi la verità, specialmente perchè una gran parte, de' fatti, che ci riguardano, sogliono aver luogo in mezzo ai nostri amici, ed essi e non altri li possono, per conseguenza, attestare.

O che dunque la massima in esame voglia riguardarsi nell' aspetto dispiacevole, con cui a prima vista si presenta, o che si voglia considerare a fronte di tutte queste osservazioni, ella si troverà sempre pericolosa alla verità in generale, e degna perciò di essere, come è stata già, proscritta. I testimonj a discolpa sono il palladio dell' innocenza nella società; e l' innocenza nella società è un oggetto assai sacro onde meritar tutta la cura delle leggi. Questa conchiusione però, comunque

---

(1) *Vel an ei inimicus sit adversus quem testimonium fert, vel amicus ei pro quo testimonium dat.*

ragionevole in se stessa considerata, non è poi sufficiente ad assicurarci che nelle testimonianze a discarico, la verità non possa ritrovare un grande inciampo, e che difficile non sia l' arte di rettamente valutarle. Di ciò qualche cosa.

Se il vero ed il falso non fossero dalla natura in certi limiti circoscritti, e se nel tempo istesso la mente umana avesse un' illimitata facoltà di poterli oltrepassare, difficilmente l' uomo sarebbe al caso di apprenderli. Il credibile ed il facile sono i limiti della verità; l' incredibile ed il difficile quelli della menzogna. Dal credibile la mente umana passa agevolmente al facile, ma quì si arresta, perchè il difficile la spaventa, e di là dal difficile ella più non vede, e molto meno cura la verità. Questo è l' ordinario suo cammino: a questo cammino ella, per ripetuti atti, insensibilmente si avvezza, e a questo cammino finalmente si accostuma.

Incontro al difficile poi trovasi ordinariamente l' incredibile, ed in contatto coll' incredibile la menzogna. *Questo è difficile. Si ch' è difficile: è veramente difficile: è incredibile.* Ecco il ragionamento che ognuno nell' ordinario corso della vita suol naturalmente fare ogni volta che qualche difficoltà si presenta ai desiderj suoi: ogni altro non può esser che figlio dell' artifizio; e l' artifizio, se per poco venga in qualche sua parte disquilibra-

to, corre subito, ed a gran passi verso la sua ruina.

È per questa ragione che nulla al mondo di proposito s' inventa, od inventato si sostiene, se da un principio di verità non sia ritratto: che facendosi l' opposto si giugne allo straordinario, e che lo straordinario, per quanto aver possa di forza, onde colpir l' immaginazione, non colpisce mai la ragione.

Ciò ha luogo nelle umane testimonianze. Che un' uomo sia o possa essere al caso d' inventar quel che non è, e che inventato ritrovar possa chi le sue invenzioni secondi e sostenga, non è certamente difficile; ma che poi possa un' invezione, colla stessa facilità con cui s' immagina esser sostenuta fino al punto di persuadere altrui, è cosa malagevole assai. Un avvenimento che fosse lontano dallo straordinario, e non avesse in suo sostegno che uno o due testimonj solamente, potrebbe forse persuadere il poco accorto volgo; ma se maggiore è il numero de' testimonj, il vero trionferà da se stesso, e per la loro medesima opera, poichè la sperienza ha dimostrato che, per qualunque concerto, non può una moltitudine di persone sostenersi in modo che alcuni di essi non inciampino nell' esecuzione, e che mal sostenendo la loro parte, non dieno certi ed indubitati indizj dell' illecita intrapresa.

Un fatto adunque sostenuto da molti, ed in modo che la testimonianza di uno sia simile a quella di tutti, e la testimonianza di tutti concordi con quella di ciascuno, questo fatto, io dico, perchè non dovrebbe meritar credenza se da un' accusato venisse prodotto a suo discarico? E se oltre a ciò avesse il medesimo i due caratteri di facile e di credibile, non acquisterebbe egli un' attributo di più per conciliarsi la nostra credenza? Nella ricerca della verità, la natura istessa è quella che ha tracciato all' uomo un sentiere: chi lo batte fa il suo dovere in questa sì interessante operazione, e chi è sicuro di averlo battuto, sicuro sarà ancora di non avere errato. Questo sentiero, nell' argomento, che mi occupa, è bastantemente (se mal non mi appongo) indicato nella già fatta osservazione: egli è retto per chi scrupolosamente lo batte, ma avviluppato, e tortuoso per coloro che lo percorreranno a traverso.

Ho accennato che i testimonj più pericolosi per la verità sono quelli che si presentano non per sostener fatti di pura ed arbitraria invenzione, ma quelli, che avendo in se un principio di verità, si possono agevolmente presentare in differente aspetto: e quanto più questo principio di verità è indubitato ed esteso, tanto più rende facile ai testimonj la menzogna, e difficile al giudice il di lei scovrimento. Che ad un fatto, per esempio, indubi-

tatamente avvenuto, e per conseguenza capace di esser uniformemente deposto da un gran numero di testimonj, si dia da costoro una falsa data, e porti come avvenuto nel tempo del commesso misfatto, qual mezzo potrà avere un giudice per conoscere la falsità de' loro detti? In una parola, consistendo il lor concerto non in altro che nel semplice cangiamento del tempo, ciascuno nell' esecuzione adempirà così bene alla sua parte che difficilmente potrà dall' altro, che al medesimo fine cospira, esser redarguito di mendacio, o dare egli stesso il minimo indizio di menzogna. Bisogna quindi conchiudere, che la difficoltà di scovrire il falso ne' detti di un testimonio, sia in ragione inversa della certezza del principio di verità su cui essi poggiano e dell' estensione del falso che vi si aggiunge.

Si potrebbe quindi dire, che niente essendo più facile per un' accusato che trovare a sua discolpa un principio di verità e di dargli colla menzogna un nuovo aspetto, il giudice cadrebbe immancabilmente in errore se volesse su di tali pruove riposare. Che non vi debba riposar ciecamente è indubitato, ma che poi debba in pari modo rigettarle, sarebbe un' assurdo tanto più pericoloso quanto meno appreso. Separi dunque il giudice, nel suo criterio, il vero dal falso colla guida della sperienza; dia all' uno il suo giusto valore e lo

ponga a calcolo nel suo giudizio, rigetti l' altro senza danno della verità, e senza farsi mai trasportare dalla vaga ed ardita massima che il falso in uno sia falso in tutto.

Del rimanente, non perchè facil cosa è per un' accusato il potere da un semplice principio di verità trarre a sua discolpa una falsa pruova, è da dirsi che una pruova interamente vera non possa darsi della sua innocenza. Un caso di simil fatta non sarà per avventura molto frequente, perchè la pruova di *non aver commesso* è difficile per sua natura (come in luogo più opportuno si vedrà); ma che possa facilmente anche verificarsi colla pruova dell'*alibi*, o con quella dell' impossibilità dell'atto per un' insuperabile ostacolo, o per un fisico impedimento, non se n' è dubitato giammai. In ogni caso, eviti il giudice due soli scogli poco forse conosciuti od avvertiti, ed avrà anche il bel piacere di veder dimostrata l' innocenza di un' infelice calunniato.

Il primo e più pericoloso di questi due scogli, io lo veggo nella di lui medesima natura. Portato naturalmente l' uomo a desiderare il bene e ad abborrire il male, e guidato perciò or dall' amore ed or dall' odio; queste due passioni son sempre, ed in tutti i casi, i due principj motori della sua volontà. Ora, un giudice che dalle pruove a carico di un' accusato avrà in lui visto un reo, que-

sto reo non si presenterà alla sua mente che in due aspetti, di bene l'uno, di male l'altro. Togliere dalla società un delinquente è un bene in realtà ed in apparenza; restituirvelo libero ed in facoltà di poter nuovamente nuocere è poi un vero male. La pruova quindi a discolpa, non avendo, nel suo risultamento, altro oggetto che quello di strappar l'accusato alla pena e restituirlo libero in società, non può la sua imagine altrimenti presentarsi alla percezione di un giudice che colla divisa di un mal latente, ed in opposizione, per conseguenza, alla di lui volontà eccitata già dall'aspetto del bene e del male. Non manca forse chi, adulando se stesso, presuma, che prima di terminare in tutte le sue parti il giudizio, egli non abbia volontà. Vana lusinga e mal conosciuta inclinazione umana! Un gruppo di beni e di mali gli è stato già presentato dallo sviluppo de' fatti costituenti la quistione; e tutte queste cose han fatto già nascere in lui, prima semplici desiderj, quindi desiderj confermati, o sia una volontà. A questa volontà appunto è che il giudice deve e può resistere: tutto il dippiù non è in sua balìa. Se vi resiste e n'esamina l'origine ed il processo, agevol cosa gli sarà lo scovrimento del vero; ma se vi cede senza esame, potrà correre il periglio di realizzare un sogno.

Il secondo scoglio è nelle circostanze e qua-

lità de' tempi, ne' quali il giudizio si rende. È dimostrato dalla sperienza, fondata anche sopra cagioni note e manifeste, che tempi vi sono per le civili società, ne' quali alcuni reati sono assai più frequenti che non lo furono per l'innanzi. In questo caso, l'immaginazione percossa dall'ampiezza del male che la società molesta ed affligge, può agevolmente farlo prima sospettare, e poi anche credere ove non è. L'innocente allora, sol perchè la timidezza, o malizia altrui può farlo presumer reo, può esser presentato al giudice colla divisa di colpevole e sottoposto ad un giudizio. Quale in questo caso sarà egli il giudice istesso? Quale aspetto prenderà per lui la quistione? In esso, l'idea del male, proporzionata sempre alla frequenza del delitto, supplirà alla mancanza della probabilità, e gli si mostrerà esistente: nella quistione poi tutto gli sembrerà provato, anche perchè, ove molti convennero nell' interesse istesso, penuria di testimonj non vi fu giammai. Verranno in tale stato i testimonj a discolpa e diranno il vero; ma questa loro verità che farà ella mai? Le circostanze e le qualità de' tempi ne offuscheranno la chiarezza, e la renderanno quasi che impercettibile. Quando il credere o non credere a qualche cosa diviene, per soverchia frequenza, abitudine, la ragione è distrutta, e la verità, da necessaria; qual prima era, si rende acciden-

tale. Fino a che non vi son rei, tutto è innocenza; e se anche un sol se ne trovi, si stenta a crederlo. Ma per l'opposto se rei vi sono, gl' innocenti scompariscono, e si teme finanche che possa esservene un solo. Intanto non è da dubitarsi che nella frequenza di qualche particolar reato, spesso il numero degl' innocenti, che ne vengono accusati, è proporzionato a quello dei veri rei, che lo avran commesso.

Per tutte queste osservazioni, io già non presumo che il giudice, anche in alcuni casi particolari, prestar debba una cieca credenza ai testimonj a discolpa di un' accusato. La fede ch' è lor dovuta, sia sempre quella della ragione, la quale, prima vede, poi esamina, quindi colpisce, in fine convince. Il male è nel voler che la ragion non vegga e non esamini se un accusato, colpito già da pruove di reità, possa colle sue difese ripigliar la divisa d' innocente. E quindi se ragion vuole che i detti de' testimonj a discolpa sieno diligentemente esaminati, il giudice no 'l farà egli? Se la ragione esige che questi detti non sieno senza un esatto e scrupoloso esame rigettati, il giudice li rigetterà egli con un solo atto di volontà? Se la ragion ci inculca che nell' esame delle quistioni non dobbiam noi limitarci ad una sola parte e trascurar le altre, potrà il giudice, di buon accordo colla propria coscienza, valutare il

carico e rigettar la discolpa sol perchè ella al carico si oppone ? Se la ragion ci addita che coi beni e coi mali veri son quasi sempre mischiati i beni ed i mali apparenti, il giudice, che dalle pruove a carico avrà visto nell' accusato un colpevole, e per conseguenza avrà scorto un bene per la società nella di lui pena, e nella sua libertà un male, trascurerà egli di esaminar col discarico se questo bene o questo male sia vero od apparente ? Se la ragione, in fine, ha sempre conosciuto che l' influenza delle cause accidentali può alterare i nostri giudizj, il giudice si lascerà egli strascinare dalla loro forza per non analizzar con occhio acuto ed indifferente se in realtà vi sia male in colui, da cui presuntivamente potrebbe temersi ? Tutto ciò non si può nè spettar nè credere senza portare una grave offesa all' augusto impero della verità, in quella parte appunto, da cui tutti i beni dipendono.

Rientriamo in materia. Il sistema di opporre probabilità a probabilità, quello di fissarne i gradi per giugnere alla certezza, ed in fine il divisamento di numerar questi gradi per risolvere un dubbio alla maggioranza, confesso il vero, che non mi è andato mai a talento. Ma come potersi formare un giudizio certo sopra basi dubbie ed incerte, e senza che i gradi di probabilità affermativa abbian prima distrutti quelli di probabilità

negativa, o i gradi di quest' ultima abbiano annientati quelli della prima non per forza di maggioranza ma per forza di verità ? Chi dunque volesse, con ingegnoso calcolo ridurre a gradi le due probabilità che offrir possono ne' giudizj penali le pruove a carico e quelle a discolpa, e contraporre gli uni agli altri, per quindi risolversi per la maggioranza, egli, secondo me, altro non farebbe che gittar la sorte sulla vita e sulla libertà altrui, e *sistematicamente* porla in brani.

Non vi è dubbio che la contrarietà delle due pruove a carico ed a discolpa costituiscono due probabilità contrarie ed opposte fra loro, e che dall' altra parte, per pronunziar su di esse un giudizio certo sia mestieri che l' una distrugga l' altra ma questa distruzione non può aver luogo che nel totale, e per la sola opera della credenza che di ragion si accorda più all' una che all' altra e non mai per effetto di un' inetta e fredda misura che volesse farsene per via di gradi. Una è l' arte di ben valutare queste probabilità e la medesima tutta si riduce nel saper conoscere da qual parte si trovi la verità. Se si giugne una volta a scovrirla, ogni contrarietà finisce; se poi no, lo stato di dubbiezza continuerà; la ricerca riuscirà infruttuosa, e bisognerà ricorrere a quella sospension di giudizio, che la legge esprime colla solenne dichiarazione del *non constare*.

Ma non sempre le pruove a discarico sono per lor natura opposte a quelle del carico. Spesse volte non sono esse ad altro oggetto rivolte che a ripianare un voto del processo, o pure a meglio sviluppar qualche essenzial circostanza male intesa, o mal provata coll' istruzion delle pruove a carico, o finalmente ad avvalorar nella contrarietà di esse piuttosto le une che le altre. Non appare, per esempio, dal processo qual sia stata la vera cagion produttrice di un' omicidio. Or se in questo stato vien l'accusato, e colle sue discolpe fa conoscere che niun piato, niun' interesse, niuna amicizia, anzi niuna approssimazione vi è stata mai fra lui e l' ucciso, avrà egli con questa pruova riempito, in quanto a se, un voto che il processo offriva, ed avrà nel tempo istesso, dimostrato, che se per ogni altro mancherebbe nel processo la pruova essenzialissima della cagione, per lui non solo questa pruova manca, ma avvi dippiù quella di non aver mai avuto motivo a delinquere. A pruova di questo genere dev' egli il giudice prestar credenza? Non vi è ragione a sospettar l' opposto, a meno che non si trovasse ne' detti de' testimonj una manifesta contrarietà od una contraddizion tale che ne faccian giustamente presumer la falsità, l' ignoranza o l' errore.

Si è dall' altra banda erroneamente, o con equivoco menato innanzi un fatto, e poca cura si

è messa nell'istruzione per fissarsene la veracità. Se l' accusato, con elementi di pruove non opposte a quelle del processo, scioglie ogni equivoco, dilegua tutte le dubbiezze che indi emergeano, e pone tutto in chiaro, ragione neppur vi sarà per potersi di queste pruove dubitare.

Del pari. Se un fatto, costituente ragion di scusa, sia mal provato o semplicemente accennato coll'istruzione a carico; e l' accusato, co' suoi testimonj a discolpa, lo pone in veduta in tutta la sua estensione; questa pruova si potrà ella rigettare? Sembra che no.

Finalmente, se fra i testimonj a carico affermativi, uno o più ve ne sieno negativi, e questi ultimi vengono ne' loro detti sostenuti dalle pruove a discolpa, la ragione, il buon senso, il fatto istesso reclamano la preponderanza delle pruove dell' accusato sopra quelle dell' accusatore, e n' esigono la preferenza. In una parola, cessando in tutti gli esposti casi le ragioni generali, per le quali la fede de' testimonj a carico potrebbe rimanere indebolita, le cose si riducono nel loro stato naturale, e le testimonianze a discolpa partono da quel medesimo principio da cui derivano le testimonianze a carico, val quanto dire da un principio senza opposizione e senza il pericoloso scoglio di due probabilità in contrario.

Le pruove indirette, delle quali buon uso può

farsi in giudizio, sono anch' esse valevoli a far parte delle discolpe. Saranno le medesime in questo caso quel che nel carico son le pruove indiziarie, e ben dirette, potranno menare a quelle medesime conseguenze a cui queste ci guidano. Una pruova quindi, che co' suoi diversi elementi avesse per oggetto di presentare all' occhio del giudice le assurdità delle testimonianze a carico, dovrebbe tanto più esser valutata, quanto maggiormente è nella sua origine pura e sincera. Ed in realtà, un testimonio, che limita le sue dichiarazioni ad un semplice fatto, di cui o non vede, o non può veder le conseguenze, per ogni ragione è da credersi indifferente, e che con indifferenza deponga la verità; tanto se questo fatto favorisce l' accusato, quanto se gli è contrario. In fatti chi è che non si persuade che se veramente un testimonio fosse impegnato a far la difesa di un reo, od a sostenerne l'accusa, lungi dal limitarsi a dei semplici elementi di congetture, non si rivolgerebbe egli a mezzi più efficaci in se stessi e più sicuri nelle loro conseguenze? Ciò è nella natura dell' uomo: quel che più direttamente mena ad un fine è sempre ed immancabilmente preferito a ciò che per vie tortuose ed incerte al fine istesso ci conduce. Quanto più dunque le conseguenze di un fatto deposto son lontane, o per loro natura, o per accidente dalla penetrazione dei testimonj, tanto più aver si debbon per veri i fatti istessi dai quali legittimamente emergono.

In fine, potendo da' fatti o detti antecedenti o posteriori alle dichiarazioni de' testimonj a carico nascere una probabilità contraria alla già stabilita colle loro deposizioni, la pruova di questi fatti o detti può anche ella formar materia di discolpa per un' accusato. È nell' ordine natural delle cose che il mal fatto difficilmente può nascondersi agli occhi altrui, e che le verità occultate, il più delle volte si manifestano per la bocca istessa, da cui sono uscite le menzogne. Non è quindi difficile, anzi è naturale, che un testimonio, il quale abbia falsamente deposto contro di un' imputato, lo venga ad indicare con fatti o detti corrispondenti. Se, a cagion di esempio, i testimonj a carico, prima o dopo di deporre, si fosser veduti in colloquj ed uniti d' interesse col denunziante; se si fosse scorta in costui una particolar cura di tenerseli benevoli e soddisfatti, se senza cagione ed appoggio si fosse coltivata la loro amicizia; se si fossero evitati o prevenuti i disturbi che mai avesser potuti nascere fra l' accusatore ed i testimonj; se sen fosser raddolciti i dissapori; se, in occasion di disgusto, si fosse proferita qualche minaccia corrispondente all' oggetto; se si fosse mostrato pentimento dell' oprato; se si fossero imprudentemente esternate delle espressioni allusive alla falsità delle cose deposte, se finalmente, ed in generale, altro si fosse fatto o detto, onde potersi

congetturare, come io dissi, il mal fatto; perchè non esaminare se si è tradito il vero, e se si è calpestata l'innocenza? Se una catena d' indizj può dimostrar la *delinquenza* di un' accusato, per qual motivo una catena d' indizj in contrario non potrà provarne l' innocenza? La cosa è del pari, la ragione è la stessa; ed in conseguenza, se l' una si abbraccia, convien che si accolga l' altra ancora; e se questa si rifiuta, quella dovrà puranche rifiutarsi.

Termino il mio discorso colla seguente osservazione nascente dallo spirito delle cose in questo capitolo dette e ragionate. Chi giudica è un' uomo. Gli uomini sono essenzialmente soggetti alle passioni; e le passioni producono nell'uomo una modificazione. Questa modificazione, lasciata così senza riparo, tende ad offuscar la ragione quando più, quando meno, secondo che più o meno forte è la passione che agisce; e la ragione offuscata è in parte perduta, ed ha bisogno di varj lumi per non perdersi interamente. Questi lumi esser debbono veri e non apparenti, forti e non deboli; ed un lume vero non altronde può riceversi che dall' ordine immutabile delle cose. Quest' ordine dee conoscersi perfettamente; e questa perfetta conoscenza non può dall' uomo acquistarsi che con continue e non interrotte meditazioni. Queste meditazioni esser debbono chieste, eseguite ed accompa-

gnate dalla fredda ragione ; e la ragione altro non è che quell'ammirabile facoltà che mena l'uomo alla sicura conoscenza del vero e del falso. Dall'altra banda, se uomo è il giudice, uomini del pari sono i testimonj, ed uomo è l' accusato ancora. Le passioni sono perciò così negli uni come nell' altro; e queste, se strascinar possono i testimonj a deporre il falso, posson anche menar l' accusato istesso al delitto. Ma che ciò sia effettivamente avvenuto, questo è appunto quel che conoscer si deve con quella fredda ragione, di cui ho parlato. Oh se il processo, che tanti personaggi pone in iscena, dipingere anche potesse, come in un quadro, le passioni che han mosso ognun di questi a far la sua parte, ed i giudici fossero così filosofi da poterle in tutta la loro estensione, e nei loro risultamenti conoscere, la luce della verità, lungi dal rimanere offuscata dalle esalazioni pestifere della malizia umana, rifulgerebbe sempre, e non si spegnerebbe mai.

Ma questo che io ho accennato in ordine alla pruova dell' innocenza di un accusato, non dee aversi che come detto di passaggio, e sol perchè l' occasione lo ha portato. Qalche cosa di più preciso convien che si osservi su questo proposito, ed io lo farò ne' seguenti capitoli.

*

CAPITOLO XXVII.

Delle congetture d' innocenza.

Mi son finora occupato delle congetture di reità degli accusati, e con esse anche qualche cosa ho riflettuto sulla loro innocenza; ma intorno a questa, un' idea chiara io non l' ho data ancora. Vedrò dunque di darla per quanto più è possibile. Grande ed utile è l' argomento, ma di difficile trattazione. Provar ciò che si è fatto, detto, o scritto è cosa assai agevole e naturale; ma che non siasi fatto, non siasi detto, non siasi scritto, come mai provarlo? Pruova negativa non ve ne ha; e negativa sarebbe la pruova di non avere un' accusato ucciso, di non aver furato, di non aver ferito. L' innocenza dunque una volta attaccata, rimarrà ella empiamente distrutta o macchiata per sempre? E saran così deboli le forze dell' umano ingegno, e tanto inefficace i mezzi, che gli somministra natura, da non potere in modo alcuno dimostrare il candor dell' innocenza di un' accusato? Direttamente no, indirettamente si. Imperocchè, se per la natura delle cose, pruova non può darsi di ciò che non si è fatto, si può però provare di non essersi fatto ciò, che non si è potuto fare; di essersi fatto quel che non si può dimostrare; di non essersi finalmente fatto ciò che non è credibile che siasi potuto

fare. Tutte queste pruove menano all'innocenza piena ed assoluta nel primo caso, congetturale in tutti gli altri. Esaminiamo dunque questi due argomenti, ed esaminiamoli in due differenti capitoli.

CAPITOLO XXVIII.

Dell' Alibi, e della coartata.

La pruova di non aver potuto un' accusato commetter quel reato che gli s' imputa, e di esserne per conseguenza innocente, è quella che comunemente vien conosciuta sotto il nome di pruova di *coartata*, o pruova dell' *alibi*. In fatti, che nel tempo del commesso misfatto fu altrove, non fu egli forse nell'impossibilità di poterlo commettere? E se no'l potè commettere, non è chiaro ch' egli ne sia innocente? Verità di simil fatta potrebbe ella mai mettersi in dubbio senza prima distrugger la forza dell' evidenza?

Un' accusato adunque, che venisse a capo di provar con giuste e concludenti pruove una coartata di tempo, e di luogo, darebbe egli una cotal pruova di sua innocenza, quale un reo la darebbe di sua reità per cento testimonianze di veduta. Su di ciò niun dubbio. Può la quistion cadere sulla sola veracità di questa pruova. Facile a potersi ella architettare da un' accusato, e non diffi-

cile per lui a trovar testimonj per sostenerla, potrebbe agevolmente convertirsi in abuso, e da Palladio dell' innocenza divenir presidio della malvagità. Restringiamo quindi tutte le nostre riflessioni a questo solo esame, e veggiamo quel che vi è di vero.

A poterlo conoscere, non vi vuol poco. Quanto più semplice e una menzogna, tanto è più facile a trovar chi la sostenga. Facilissima quindi essendo l' asserzione di essersi visto taluno in un tempo piuttosto che in un' altro, in questo, o pure in quell' altro luogo, non vi sarà per un' accusato penuria di testimonj onde poterla sostenere. Gli amici, i dipendendi, i soggetti, i subordinati, i socj del medesimo reato non ancora conosciuti, possono agevolmente convertirsi in testimonj di coartata, e falsamente sostener con essa l' innocenza di un vero reo.

Ma se di tai testimonj non vi è penuria per sostenere una falsa coartata, possono anche esservi de' veridici impegnati a sostener la vera. Come ciò possa conoscersi, vediamo di congetturarlo.

L'uomo che improviso parla e senza prevenzione, non può parlar che il linguaggio della natura; ed il linguaggio della natura è sempre quello della verità. Un imputato quindi, che nell'ignoranza di sua imputazione, e prima di aver avuto tempo a pensare, se interrogato opponga una coartata, e ne dia le pruove,

questa è da presumersi vera. Le circostanze di tempo, di luogo, di persona, e tutt'altro che all'istante si adduce per istabilire un' *alibi*, non par possibile che possono essere un' istantanea invenzione, e molto meno l'opera della combinazione o del caso.

E se con tutta esattezza, all' asserzion dell' imputato corrispondesse una pruova testimoniale, questa allora, avvalorando sempre più quel che prima era probabile, lo renderà provato.

Ciò nel caso che della fede de' testimonj non vi fosse ragione a dubitare. Ma di questo chi potrà assicurarci? Ce ne assicurerà la ragione. Tutte le testimonianze che partono dalle presunzioni di verità, o che poggiano sulla base del facile e del probabile, son quasi sempre precedute dalla verità; e fino a che queste non saranno, con una contraria pruova, distrutte, giusto è che tengan luogo di vero. Fintanto che dunque in un' *alibi* opposto all' istante, nella sincerità dell' animo, e quindi concludentemente provato, non sian distrutte le presunzioni di verità al medesimo attaccate, aver si deve come una vera dimostrazion d' innocenza.

Fissate così le congetture di veracità per le coartate opposte nella natural semplicità dell' animo e col presuntivo linguaggio della verità, sembra che tutte le altre, le quali si oppongono dietro matura riflessione, e dopo che si è pienamente

instrutto della propria imputazione, abbian seco loro altrettante presunzioni di falsità quante le altre ne contengono di veracità. In fatti chi sarà colui, che avendo di sua innocenza una difesa così valevole, com' è la coartata di tempo e di luogo, non venga ad opporla al primo sentirsi obbjettare un reato ch' egli non avrà commesso? Potrà un terzo, com' è appunto il testimonio, che si chiama a deporla, saper della di lui innocenza più di quel ch' egli medesimo ne seppe? In una parola, chi è colui che in vece di allontanar da se un colpo micidiale tosto che gli vien vibrato, si lasci prima ferire e quindi corre al riparo per solo desiderio di guarirsene da poi?

È questo il natural discorso, son queste le congetture che ci si offrono contro le coartate che in origine non si oppongono, e che a prima vista sembrano di porle in discredito. Ma per quanto sensate imaginar si possano queste riflessioni in generale, in particolare però esse non comprendono tutti i casi, ne' quali un' imputato può non opporre una coartata, che in principio aveva, e che non oppose per ogni altra ragione che per non averla. Lo sbalordimento cagionato da un' improviso arresto, un' interrogatorio mal diretto, la debolezza della memoria dell' arrestato, la sua ignoranza, l' errore, la confusione, e tante altre imperiose circostanze possono alienarlo dall' opporre all' istante

quella coartata ch' egli in origine avea a suo favore, e che poi oppose in progresso. La pruova è, che dev' essere esaminata per conoscersi il giusto valore di questo genere di difesa. I mancamenti di un' accusato potran forse somministrare a suo danno qualche presunzion di reità, ma non escluderlo dal dritto di far valere la sua innocenza anche contro il fatto proprio, sia qualunque il tempo in cui egli ne presentò le pruove.

L' esame di queste pruove adunque esige dalla banda del giudice non cura lieve e passaggiera, come fu già creduto una volta, ma una meditazione seria e profonda. E qual per lui maggior piacere che di poter dire: io ho visto tutto: io ho tutto riflettuto: io ho tutto meditato: io, in fine, ho tutte ricercate le vie per conoscere la verità: altro dunque ora non mi resta che pronunziare il mio giudizio secondo quel che ho visto, riflettuto, meditato, e diligentemente ricercato per le vie della verità?

Dell' integrità e veracità delle pruove di coartata, egualmente che di tutte le altre specie di pruove, altra dimostrazione non può addursi che quella di non esser false. Esclusa in fatti dall' intrinseca qualità di una pruova testimoniale, o dalla narrazione di un' avvenimento qualunque, la falsità, non rimane che la sola veracità da potersi loro attribuire.

Vediamo dunque per qual via può ella conoscersi la falsità di una pruova di coartata. Presumere quel che può essere; indagare quel che deve essere; conoscere quel che è; escludere in fine ciò che non può essere, son tutte cose che menano alla conoscenza della verità. In fatti, quel che non può presumersi vero; quel che per tale non si può conoscere; quel che non deve accadere in conformità del vero; quel che si può escludere dal numero delle verità, aver si deve come falso.

Può quindi presumersi non falsa una pruova di coartata se le persone che la sostengono non sono, per la loro probità, capaci di mentire. L'inganno potrebbe in questo caso cadere sull' esistenza di questa qualità nelle persone de' testimonj, ma mai sulle di lei conseguenze. Messa quindi l'una, dell'altra non si dovrà dubitare.

Può di vantaggio non presumersi falsa una coartata, se oltre la verisimilitudine del fatto da cui discende, e che serve di base alla pruova che deve stabilirla; tutte le altre circostanze ed avvenimenti che hanno un tal fatto preceduto o accompagnato, vengono dai testimonj deposte concordemente e lungi ogni sospetto di concerto. Niente più facile di un concerto fra i testimonj di coartata, ma del pari niente più facile che conoscerlo. Se vi è caso in cui dall' uniformità del sermone, dalle frasi, e dai pensieri de' testimonj, può rivelarsi il di loro concerto,

questo è appunto nella coartata. L'opportunità che ha l'accusato di poterli combinare a suo piacere, può agevolmente renderli tutti instruiti nel modo istesso, e per le stesse vie, del fatto che si vuol provare. Allontanate adunque da una pruova di coartata l'idea di concerto fra l'accusato ed i testimonj, ella non è da presumersi falsa tutte le volte che le testimonianze, da cui è sostenuta, sono uniformi fra loro su tutti gli avvenimenti e tutte le circostanze che han preceduto ed accompagnato il principal fatto che la sostiene.

Evvi però in questo caso un solo scoglio da evitare, e questo è nella falsa data che potrebbe attribuirsi ad un fatto vero; o sia portandosi il medesimo come accaduto nel tempo del commesso misfatto, quando che in realtà accadde o prima o dopo del medesimo. In questo caso, poichè si tratterebbe di un fatto in se stesso vero, i testimonj lo deporrebbero uniformemente e con tutte le circostanze che lo accompagnarono, senza punto variare. Dall'altra banda, non essendosi essi concordati tra loro che nella sola circostanza della falsa data, è impossibile, o almeno difficilissimo che su di un oggetto così semplice, o di facile ricordanza, possan cadere in contraddizione alcuna, sia con se stessi in particolare, sia fra di loro in generale. Contro di ciò niun rimedio se l'istruzion delle pruove non ne offre ella qualcuno. Dovrebbe un'istruttore seguir

le orme del reo, particolarmente ne' tempi più prossimi al commesso reato, contarne le azioni colla massima diligenza, e fissarne le date. In questo modo, nulla di falso potrebbe assumersi su questo particolare senza essere all' istante scoverto. Ma ciò non si fa. Male per la pubblica ragione! Passiamo oltre.

Ma non dee presumersi falsa una pruova di coartata tutte le volte che quella della reità dell'accusato è dubbia ed oscura. Ciò per la ragione, che dovendo star la verità in una di queste due parti, è più facile che sia ov' ella più chiaramente si mostra che là dove equivoca è la sua apparenza. In una coartata provata, se tutt' altro manca, l'apparenza della verità non manca mai; ma in una pruova dubbia e mal sicura, l' istesso aspetto della verità, non può esser che profondamente ecclissato. In una parola ridotte le cose fra due contrarj estremi, la mancanza di probabilità nell' uno aumenterà, i gradi di probabilità nell' altro.

Che falsa poi non sia una pruova di coartata, egli è da convincersene. 1 dal modo come un testimonio la depone. 2 dalla sua probità. 3 dalla mancanza d' interesse. 4 dalla naturalezza del fatto. 5 dal grado di persuasione o di certezza che il testimonio mostra, sia per quel ch' ei depone, sia per l' innocenza dell' accusato. 6 dal rispetto che si ha per la giustizia, e per la santità, del giuramento.

7 dalla costanza de' testimonj nel sostenere ciò che essi per vero depongono.

In fatti, un testimonio che franco, coraggioso e senza il minimo segno di costernazione o di timore depone un fatto; che lo depone senza mai dubitare o esitare; che non fa uso di espressioni ricercate e superiori alla sua capacità; che sviluppa le sue idee nel modo istesso come da lui si dovean naturalmente percepire dallo sviluppo delle circostanze di un fatto vero, e ch' egli per vero depone; che tutto esprime con chiarezza; che parla con indifferenza; e che in fine non dimostra prevenzione alcuna, questo testimonio aver si deve per veridico, o almeno tener per tale fino a che una luminosa ed opposta pruova no 'l convinca di mendacio.

Un' altro, che pieno di probità si presenta al magistrato per assicurarlo di un fatto che interessa la giustizia e la pubblica pace e tranquillità, offenderebbe l' una e calpestarebbe le altre se gli si presentasse per sostenere una menzogna.

Inoltre colui che non ha interesse alcuno a sostener la nequizia di un delinquente, la sosterrà egli per solo istinto di malvagità? E s' egli malvagio non è, come ragion vuol che si supponga fino a che tale non sia dimostrato, agirà forse senza una ragion sufficiente? E se anche agir volesse senza una ragion sufficiente, gli sarebbe, per avventura,

possibile di ritrovarne il sentiere? Natura non conosce effetti senza cagione, e non consente che siavi causa ove l'effetto declinerebbe dell' ordine naturale delle cose.

La semplicità del racconto di un fatto, tanto si accosta alla schiettezza della verità, quanto questa si allontana dai fallaci intrighi della menzogna. Il testimonio adunque che con ingenua candidezza depone una coartata; e che co' suoi detti non dà il minimo indizio di falsità, tanto è da presumersi veridico, quanto menzogniero si presumerebbe colui, nella cui dichiarazione si vedessero campeggiare la simulazione ed il raggiro.

Chi dice il vero non può non esserne persuaso. Questa persuasione, come tutte le altre affezioni dell' animo nostro, non può non dimostarsi con segni esteriori ogni volta che chi la sente in se, dà opera per persuaderne altrui. É chiaro quindi che un testimonio, tanto deve esteriormente dimostrarsi persuaso e sicuro della verità di un fatto che depone, quanti saranno i gradi di sua interna persuasione, o quanta sarà la certezza che ei sente nel suo cuore. In una parola, ogni volta che si vede che un testimonio depone un fatto con quella stessa persunsione, o con quella medesima certezza con cui lo deporremmo noi stessi se fossimo persuasi, o sicuri della sua veracità, è da credersi ch'egli deponga il vero.

Il rispetto per la giustizia e la venerazione per la santità del giuramento son due efficaci motivi da render l'uomo veridico nelle sue testimonianze. Chi ama il giusto, difficilmente, con impure menzogne, ne offende le leggi; e chi pe 'l solo amor della giostizia non è menzogniero, molto meno potrà esserlo, se colla giustizia si accoppia la santità del giuramento. Ad impugnar queste massime non vi sarebbe che il solo mal costume; ma ove questo regna, la giustizia non è, i sacri ligami della morale universale sono infranti, il falso occupa il luogo del vero, tutto piomba nell' abisso tremendo dell' iniquità, ed il caso, a cui va a ridursi la quistione, si rende assai diverso da quello che io ho contemplato.

Uno de' più essenziali caratteri della verità è la costanza. Vacilla la menzogna, trepida il menzogniero; ma stabile è la verità, e costante chi la sostiene. Nella pruova di questa costanza era una volta la giudiziaria certezza che un testimonio di coartata dicesse il vero; e per esserne sicuro, a questo mezzo appunto si ricorrea. Io non pretendo già di lodare o di approvare l' antica praticá dell' esperimento de' testimonj di coartata colla prigione; ma vo' solamente dire che nuova non è l' idea che nella costanza de' testimonj si trovi uno de' caratteri distintivi della veracità de' loro detti. La costanza però non è da confondersi coll' ostinazione: fra l'u-

na e l'altra vi è una gran differenza. L'ostinato è per lo più o menzogniero o immerso nell'errore; ma l'uom costante, o è immancabilmente veridico, o nel suo interno è egli persuaso di esserlo. Nell'uno e nell'altro caso sarà sempre sicura la conchiusione che la costanza in un'uomo non è che nella coscienza del vero. Un testimonio adunque che in faccia a qualsivoglia difficoltà depone e costantemente sostiene una coartata, ha per se una presunzione di veracità non disprezzabile.

Che se poi in un testimonio non una sola, ma più o tutte concorressero le descritte qualità, sicura allora sarebbe la conchiusione di non esser possibile che questo testimonio, franco ne' suoi detti, probo per se stesso, non interessato a mentire, sincero ne' suoi racconti, persuaso appieno della verità di ciò che depone, rispettoso per la giustizia e per la santità del giuramento, ed in fine costante ne' suoi detti in faccia a qualsivoglia difficoltà, non sia veridico.

CAPITOLO XXIX.

Delle rimanenti presunzioni d' innocenza.

Quel che non può dimostrarsi fatto da un' accusato, presumer si dee come da lui non commesso. È questa la più forte presunzion d' innocenza

di un prevenuto dopo quella dell' impossibilità di aver potuto delinquere, di cui si è parlato nel capitolo antecedente. É agevole il raccorrere dalle leggi romane, che la presunzion d' innocenza a favor di colui, contro di cui non si è data, nè si è potuta dar pruova alcuna di reità, sia una specie di presunzion di dritto. Si rileva in fatti dalla notissima legge 3 *ff. de testibus*, che l' Imperatore Adriano, non avendo trovata sussistenza in un' accusa prodotta innanzi a lui da un tale Alessandro, commise al Preside della Provincia di relegarlo se non avesse adempito alle necessarie pruove con testimonj e non per mezzo di testificazioni com' egli intendea fare.

Arride a questo medesimo divisamento la legge 3 § ultimo D. *de bonis eorum qui ante sententiam mortem sibi consciverunt*. Se gli eredi (dicea Marciano) di colui che prima della sentenza si diè volontariamente la morte si offrono a provar la di lui innocenza, debbono essere intesi; nè il Fisco può impadronirsi de' beni del defunto, se prima non avrà provato il di lui delitto (1). Val

---

(1) L. 3 § ult. ff. de bon: eor. *De illo videamus, si quis conscita sibi morte, nulla justa causa praecedente in reatu decesserit, an si parati fuerint haeredes causam suscipere et innocentem defunctum ostendere audiendi sint? nec prius bona in fiscum cogenda sint quam si de crimine*

quanto dire che innocente dovea il medesimo presumersi e riputare se non potea dimostrarsi reo.

Nè osta la legge 2 Codice, *qui testamenta facere possunt*, poichè ella non riguarda che un caso tutto particolare. Vi arride poi la legge 4 Codice *de edendo* (1). Vi arride la massima che l'innocenza è provata subito che non può dimostrarsi la reità dell'accusato (2). Vi arride finalmente la ragione. Comunque cauto ed accorto voglia immaginarsi un delinquente, non sarà mai ch' egli non abbia dato qualche segno di sua reità, sia nel cammin del delitto, sia nel punto della sua consumazione, sia dopo la consumazione istessa. E quindi, ove pruova alcuna di reità non si è potuta acquistar contro di lui, è segno che niun' indizio ne ha egli mai dato, o sia che il suo stato di naturale innocenza non hà mai sofferto nè alterazione nè cambiamento alcuno, ma si è sempre conservato

---

fuerit probatum an vero omnino publicanda sint? Sed Divus Pius Modesio Taurino rescripsit: si parati sint haeredes defensionem suscipere, non esse bona publicanda, nisi DE CRIMINE FUERIT PROBATUM.

(1) *Qui accusare volunt, probationes habere debent... Actore enim non probante, qui convenitur, etsi nihil ipse praestat obtinebit.*

(2) *Innocentia probatur eo ipso quod contrarium non ostenditur.* Accursio nella parola *probatum* della legge ultima D. *de bonis eorum ec.*

nella sua integrità. Simile per conseguenza in tutta l' estensione ad un' innocente, innocente è da presumersi (1).

Si può quindi conchiudere che la presunzion d' innocenza a favore di un' accusato per la total mancanza delle pruove di reità, oltre dell' esser presunzion di legge, secondo il dritto romano, e anche una presunzion di ragione per quel che si è detto e dimostrato.

La mancanza di relazione fra l' accusato ed il delitto è ancor essa una presunzion d' innocenza. Può ella aver luogo tanto a cagion della persona dell' accusato, quanto a motivo della causa produttrice del delitto. Siccome la malvagità dell'uom cattivo gli apre la via, e lo approssima ai malefici con quella specie di rapporto che vi è fra il malvagio ed il male, così la probità dell' uom dabbene, allontanando ogni relazione fra lui ed il de-

(1) Era questo appunto l' effetto del *non probatum* di cui tante volte si fa menzione nelle leggi romane, a differenza del *probatum* ch' è l' opposto, e del *parum probatum* ch' era medio fra l' uno e l' altro. Nel *non probatum* era l' innocenza dell' accusato, vera o presunta che fosse, e dal giudice si esprimeva coll' *absolvo*: nel *probatum* stava poi la di lui reità e si dichirava *col condemno*: nel *parum probatum* finalmente vi era la sua dubbia reità, e si manifestava col *non liquet*, da cui trae l' origin sua il nostro *non constare*.

litto, lo avvicina all' innocenza. Accusato quindi l' uno, darà presunzion di reità, perchè cattivo ed in relazion col delitto; accusato l' altro, darà presunzion d' innocenza, perchè buono, e da siffatta relazion lontano.

La differenza dello stato ne' diversi uomini, diversamente li espone all'influenza delle cagioni produttrici de' delitti. Là dove per uno vi è causa a delinquere, può non esservene per un' altro. Il rapporto quindi di cagione nell' uno, e la mancanza di questo rapporto nell' altro può produrre due diverse presunzioni, di reità in quello, e d' innocenza in questo. Un miserabile, per esempio, accusato di furto, avrà contro di se la propria miseria per farnelo creder capace. Messo, per l' opposto, un ricco nel medesimo caso, avrà egli a favor suo le di lui ricchezze per esserne difeso. Si dirà dell' uno che potè delinquere, perchè nella sua povertà n'ebbe la cagione: si dirà dell' altro, che senza bisogno è impossibile ch' egli abbia delinquito. Faccia un reato istesso il comodo di questi, lo svantaggio di quest' altro; nel primo si avrà il rapporto di cagione, e per conseguenza la presunzione di reità; nel secondo non se ne avrà alcuno, e vi sarà perciò la presunzion d' innoceuza.

Questi due rapporti di persona e di causa, se, oltre del non esservi fra l' accusato ed il delitto che

a lui s' imputa, è anche impossibile che vi abbian potuto essere, allora, in vece della semplice presunzione, nascerà da essi la pruova dell' innocenza vera ed assoluta. Così dunque, chi non fu mai nello stato ch' essenzialmente si richiede per divenir reo di un misfatto particolare, egli non lo commise certamente. E colui, che non fu mai al caso di amare od odiare un' ogetto, non potè macchiarsi di quel delitto che indubitatamente ebbe per sua cagione l'amore o l' odio.

Nel tumulto delle grandi passioni, fenomeni straordinarj soglion comparire. Si vedrà forse anche qualche reato senza rapporto di persona o di causa; ma questi casi particolari non son da prodursi in esempio, sia perchè rari, sia perchè, debitamente analizzate le corrispondenti azioni, è agevole il conoscere, che non il rapporto fra la persona ed il delitto, o fra questo e la cagione, è quel che manca, ma è il reato, che in linea di causa o di persona, non corrisponde alla divisa esteriore che ha presa, e che in apparenza lo rende assai diverso da quel che realmente egli è. L' occhio volgare s' inganna; ma il criminalista filosofo lo conosce, l' analizza e lo valuta a norma della legge ed in faccia alla ragione. Ove apparente è il male, apparente è anche il delitto. Può la sola immaginazione realizzarlo, ma ella, anche nell' ampiezza delle sue forze, non

patrà mai dargli nè rapporto di causa, nè rapporto di persona coll' imputato: anzi per conoscere se il reato corrisponde alla divisa che avrà presa e le presunzioni di reità o d' innocenza aggravino o migliorino la sorte dell' imputato, ad altro non bisogna mirare che all' esistenza di questi rapporti.

L' avversione, costantemente mostrata per un delitto, induce giustissima presunzione di non essersi commesso da colui che lo abborrì, e che ne viene accusato. Chi desìa agisce; chi abborre fugge. Ciò è indubitato. Ora fra l' avversione ed il desiderio vi è quella medesima differenza che fra l' odio e l' amore. Un' oggetto odiato non fu mai causa di attrazione, nè mai ci spinse ad agire; e colui che non agisce non delinque certamente. Tale è l' ordine delle cose. Quell' accusato adunque, che facesse conoscere ai suoi giudici ch' egli abborrì sempre il reato che gli s' imputa, darebbe di sua innocenza una presunzione, tanto più forte e concludente, quanto più grande sarà stata in lui l'avversione al reato che gli si appone.

L' abborrimento poi per un delitto può da varj fonti derivare. Potrebbero questi essere, 1 l' interesse. 2 l' amore. 3 l' antipatìa. 4 l' educazione. 5 il sistema della vita che si mena. 6 l' orgoglio nativo. 7 la fermezza del carattere.

L' interesse. Questo sovrano regolatore ed ar-

bitro delle nostre azioni, non mai ci fe bramare quel che a lui si oppose, nè ci fe mai amare ciò ch' egli abborrì. Il mio interesse era, per esempio, attaccato alla vita di un' uomo: il creder dunque che io gliel' abbia potuta togliere è follìa. Del pari, se la perdita dell' altrui onore si tirerebbe dietro anche quella del mio, io non potrei delinquere contro dell' uno, senza insorgere contro dell' altro, o sia senza attaccare il mio proprio interesse.

L' amore. Chi ama un' oggetto, deve per necessità abborrir tutto ciò che gli può esser di nocumento. Un reato adunque contro la persona amata, non è presumibile che avvenga dalla banda di colui che l' ama: e fino a che l' amore non si dimostri cangiato in odio, non è da presumersi che si sia delinquito.

L' antipatìa. In tutti i reati ne' quali si sfoga un' odio, l' antipatìa potrebbe esser cagion di delitto; ma in quelli, ove si appaga o soddisfa un desiderio proveniente dall' istesso oggetto che spira antipatìa, ella somministrerà presunzioni d' innocenza a favor di colui che ne sentì la forza o ne provò gli effetti, totalmente contrarj agli allettamenti che lo avrebbe dovuto spingere al delitto, di cui per avventura venisse egli accusato.

L' educazione. La forza dell' educazione o è

eguale, o poco differisce da quella del più deciso temperamento. Si ama e si abborre per educazione come si amerebbe ed abborrirebbe per temperamento. L'abbominio, che può aversi per educazione alla menzogna, alla mala fede, all'inganno, alla falsità, deve anche portar seco l'avversione per tutti i reati che da questi fonti posson scaturire. Chi dunque dimostra ch' egli abborrì sempre le menzogne, gl' inganni, ed ogni altro cangiamento di verità, dà giuste e valevoli presunzioni d' innocenza in tutti quei reati ne' quali entrano a parte le frodi, le falsità o le menzogne.

Il sistema della vita. Un sistema di vita pacifico e tranquillo, non solo fa abborrire i reati perturbatori della pubblica pace, ma di vantaggio allontana da colui che lo adotta l' occasione istessa di poter delinquere in questo genere di delitti. Molto vi vuole per alterare un sistema costantemente serbato, ed a cui per ripetuti atti si sarà taluno accostumato. Uscir dal medesimo di botto non si puole, gradatamente è malagevole, senza cagione è straordinario. Presunzioni d' innocenza adunque sorgerebbero a pro di un' accusato, se del reato che gli si appone egli non altrimenti avrebbe potuto macchiarsi che uscendo di lancio dal sistema di vita che avea fino a quel punto costantemente menato, ed a cui, per forza di abitudine ei non

avrebbe potuto rinunziare senza l' empito di una straordinaria cagione. Tutto ciò che si oppone alla natura dell' uomo non è credibile che venga da lui volontariamente commesso; e quel che non è credibile di poter' accadere, aver si deve per non accaduto, almeno fino a che non si sarà rimaso pienamente instrutto della causa, del modo, della ragione e della potenza che l' avran fatto accadere.

L' orgoglio nativo. È l' orgoglio nel mondo morale quel che un corpo lieve è nel mondo fisico. Siccome questo non fa che sollevarsi su gli altri corpi meno leggieri, così quello s' innalza del pari su tutto ciò che gli è d' intorno senza abbassarsi mai. Deve dunque un' orgoglioso esser per inclinazione alieno da tutti quei reati, che contenendo in se un carattere di bassezza, umilierebbero il suo orgoglio, ed esporrebber lui ad un' immancabile disprezzo.

La fermezza del carattere. Un carattere fermo e deciso, sia per natura, sia per educazione, rende l' uomo nelle sue risoluzioni presso che immutabile. Buono egli una volta, o cattivo, sarà buono o cattivo sempre: seguace della virtù, sarà sempre virtuoso, anche in mezzo alla general corruzione; compagno poi del vizio sarà sempre vizioso anche in faccia al rigor della pena. Uomini di questo carattere egli è vero che son poco frequen-

ti, ma è indubitato che pur ve ne sono. E pigliando esempio da quei che già furono, convien conchiudere, che se mai se ne trovassero nella classe de' buoni, sarebbero essi incapaci di delitti; nella classe poi de' cattivi incapaci di virtù. La presunzion d' innocenza accompagnerà i primi, qualunque esser possa l' accusa, quella di reità sarà sempre coi secondi sia qualunque il delitto che loro verrà imputato. Giudicatori delle umane azioni, non pensate mai sinistramente del virtuoso e del giusto: l' innocenza è sempre con essi nella pienezza del suo candore. Potran qualche volta le triste combinazioni, e le non meritate sventure momentaneamente offuscarla; ma per poco che gli effetti dell' umana malizia cesseran di agir contro di lei, ricomparirà ella in tutto il suo splendore, e calpestando l' iniqua calunnia, trionferà sulle sue ruine. Il male intanto che si sarà dall' innocente sofferto, potrà egli ripararsi? Sembra che no. E quando anche agevol cosa ne fosse il riparo, chi saria colui che il riparerebbe? Ecco il gran dubbio. Convien dunque che questo mal non accada; e perchè non avvenga, chiuso sia per sempre l' adito alla reità ove l' innocenza si presume. Son queste le voci della giustizia, questi gli accenti della verità, questi finalmente i voti del genio promotore dell' umana felicità. Ritorno alle presunzioni d' innocenza.

L' effetto argomentato nella sua cagione, e la cagione arguita dal suo effetto, possono anche somministrar presunzioni d' innocenza a favore di un' accusato. E siccome chi volle la cagione, deve anche voler l' effetto, così lui che abborre l' effetto è segno, che ne abborrì anche la cagione. Si è, per esempio, ucciso un' uomo per invader le sue sostanze; colui, che dopo il misfatto, potendo invaderle, non le invase, dà forte argomento di non aver egli cospirato a delinquere con tutti gli altri, i quali se le avranno appropriate. Valide presunzioni dunque d' innocenza militerebbero a suo favore se anch' egli venisse di questo misfatto accusato.

In tutti quei reati, ne' quali si richiede la presenza materiale del delinquente, ogni argomento della di lei mancanza fa presunzion d' innocenza a di lui favore. Assicura, per esempio, l' offeso che rivedendo, riconoscerebbe egli i suoi offensori; se esposto un prevenuto ai suoi sguardi, egli lo esclude dal di loro numero, questa esclusione lo fa presumere innocente (1).

---

(1) Questo è quell' atto che chiamasi atto di affronto e che spesso ha luogo ne' giudizj penali. Può dal medesimo sorgere una ben fondata pruova di reità tutte le volte che la riconoscenza dell' imputato fatta dall' offeso è sgombra da qualsivoglia dubbiezza. La ragione è la seguente. Tutte le impressioni, che gli oggetti esterni fanno sopra i nostri

---

sensi, producono in noi (come ognun sa, una modificazione, o sia un modo particolare di esistere, che percepito dall' anima nostra, vien' ella a ricevere l' idea dell' oggetto che ha agito su i nostri sensi. Rimosso quest' oggetto, la ricevuta modificazione viene anch' ella a cessare, lasciando probabilmente di se tracce bastanti, onde potersene risvegliar la rimembranza. Torni dopo di ciò l' oggetto, la modificazione ritornerà anch' ella: l' anima allora si rammenterà di averla un' altra volta conosciuta, e conchiude che l' oggetto, il quale attualmente agisce per riprodurla, sia quell' istesso che altra volta, agendo del pari, la produsse. Quando dunque si fosse sicuro che una determinata modificazione non si potesse produrre in noi che da un' oggetto solo, allora, al ritornar dalla medesima, l' identità de' due oggetti produttori delle due modificazioni sarebbe chiara, evidente, ed indubitata. Ma siccome può benissimo esservi in natura somiglianza fra due o più oggetti, così possono anche accadere in noi due, o più modificazioni simili, cagionate da oggetti diversi. L' anima nostra in questo caso viene ingannata dalla loro somiglianza, e può credere identici due o più oggetti, mentre che tali non sono.

Nell' atto di affronte adunque, ove l' offeso non fa che riconoscere il suo offensore per mezzo dell' identità delle due modificazioni in lui fatte, l' una quando lo vide la prima volta, l' altra quando gli si presenta la seconda volta, vi sarebbe non pruova sicura, se il secondo oggetto, ch' ei crede identico al primo, non potesse, per somiglianza con esso, produrre una simile modificazione. Di funeste

darebbero contro di un' accusato indizio di reità: l'opposto adunque darà presunzion d' innocenza. Quell' imputato perciò che avesse lasciate esposte allo sgardo di ognuno le sostanze giudicate venefiche in un misfatto di veneficio, e ch' egli stesso avesse cercato di farne uso, indicarebbe di non aver propinato il veleno, e darebbe di se indizj assai forti d' innocenza.

Gl' instrumenti del reato, soglionsi anche nasconder dai delinquenti dopo il commesso misfatto. Veggon questi in essi altrettanti testimonj del loro

---

conseguenze esser possono perciò gli atti di affronto; ed io ho avuta già l' occasione di vederne un tristo esempio. Fu per questa via condannato un' innocente da una Corte speciale del Regno; ma conosciuto l' errore fu riparato circa due anni dopo. La somiglianza di due persone, colpevole l' una, innocente l' altra, avea fatti cumular su di quest' ultima due atti di affronto, i quali l' avean poi menata alla condanna.

Procedeasi una volta su questo particolare con assai più di riguardo. L' offeso, che asseriva di essere al caso di riconoscere i suoi offensori, ne facea all' istante un' esattissima descrizione. Seguita la riconoscenza, ogni giudice, ch' era stato presente all' atto (poichè allora si facea al cospetto dell' intero Collegio) esaminava se al riconosciuto corrispondea o pur no la descrizione che l' offeso ne avea antecedentemente fatta. Poteasi in questo modo meglio conoscere il valor dell' atto, e con più facilità si poteano evitar gli errori.

fallo ; e l'involano perciò occhi altrui. Il ladro che rubò un' oggetto, colla più gran cura lo nasconde; ma colui che in buona fede lo comprò, o che in qualunque altro modo leggittimamente lo acquistò, lo tiene liberamente esposto. Timido e circospetto è l' uno, franco ed animoso l' altro. In somma, chi colle sue azioni non si allontana dall' ordine regolare delle cose, agisce da innocente, e deve come innocente esser imputato.

L' ignoranza per tutto ciò, che ha potuto servir di cagione, di eccitamento o di materia ad un delitto, partorisce anch' ella presunzion d' innocenza. Era, per esempio, ignota all' accusato l' offesa, che dicesi vendicata per mezzo del delitto; gli erano ignoti gl' insulti o i fatti ch' eccitarono il colpevole a delinquere; non conobbe mai il luogo ov' eran quei tesori che dieder materia al delitto: gnorò, in una parola, le più essenziali cose che precedettero la consumazione del reato, o che servirono per farlo consumare, convien dire che abbia ignorato anche il reato istesso.

Le false testimonianze a danno di un'imputato, ne fan presumere l' innòcenza. Parlo di presunzione e non di certezza, perchè può anche darsi che un fatto vero sia da false pruove sostenuto. Un testimonio che depone di aver visto quel che mai non vide, o di sapere quel che mai non seppe, depo-

ne il falso; ma quel ch' egli non sa, o non vide, può essere anche vero. In questo caso su di un fatto vero poggerebbe una falsa testimonianza; ed in conseguenza, colui, al cui danno fu ella data, non sarebbe innocente.

Ogni trama illecitamente dolosa contro di un' accusato è un argomento di sua innocenza (1) Difficilmente è reo chi per mezzi leciti e regolari non può esser di reità convinto: la verità non è stata mai ove furono la menzogna e l' intrigo; e menzogniero per necessità esser dee colui, che, schivando attentamente il retto sentiere, maligno si aggira per vie tortuose ed oscure.

Dalle confessioni de' prevenuti, sia riguardo a se, sia in quanto agli altri, posson benanche derivare indizj d' innocenza, tanto a proprio vantaggio, quanto a pro di costoro. Colui, che nella sua confessione si mostrò nemico di se stesso, e della propria perdita desideroso, ben diede a conoscere

---

(1) Dico illecitamente delosa, perchè può anche esservi la trama lecitamente industriosa pel concorso di quella specie di dolo, che gli antichissimi Giureconsulti Romani chiamavano dolo buono, come nella legge 1 *ff. de dolo malo. Non fuit autem contentus Praetor dolum dicere, sed adjecit malum; quoniam veteres etiam bonum dolum dicebant, et pro solertia hoc nomen accipiebant, maxime si adversus hostem, latronemve quis machinaretur.*

che tal confessione, o gli fu dettata da una imperiosa necessità, o estorta dalla violenza, o suggerita dall' inganno, o strappata dal furore. Immeritevole ella perciò di fede, renderà l' accusa mancante di pruova, e l' accusato *presuntivamente* innocente. Quell' altro, che confessando disse di se più di quel che non avean detto i testimonj o i denunzianti suoi nemici, è chiaro ch' ei fece eco piuttosto a menzogne che a verità, e che tentò disperato di chiamar sul suo capo innocente il fulmine della legge. L'accusato, in fine, che ingenuamente confessò il vero affermando, è da presumersi che il vero anche abbia detto negando; e che percio, se presunzioni di reità nascono da una banda, nasceran dall' altra argomenti d' innocenza.

Per le medesime ragioni, quel reo, che nella sua confessione avrà mostrato odio ed inimicizia contro taluno, e per questa via avrà tentato d' involgerlo ne' proprj reati, o almeno di aggravarne la sorte; quell' altro, che schietto e sincero lo avrà escluso dal delitto, ad onta delle pruove in contrario, daranno a pro de' nominati presunzioni d' innocenza più o meno forti, secondo che più o meno grandi saranno l' odio, l' inimicizia, o la loro rispettiva sincerità.

In generale, siccome, chi vuole, chi puole, chi suol delinquere dà, nelle diverse occasioni, fon-

date presunzioni di reità, così chi non vuole, chi non puole, chi non è solito a delinquere, dar deve presunzioni d'innocenza; ma con questa differenza che siccome colui che vuole e puol delinquere non dà che semplici presunzioni di reità, così quello che non puole o non vuol delinquere dà certezza di non aver delinquito. La via del delitto è ben diversa da quella dell' innocenza. Chi batte la prima è necessariamente lontano dalla seconda; e chi la secouda percorre, non può che allontanarsi dalla prima. Le azioni dell' uno son sempre azioni da delinquente; quelle dell' altro sempre da innocente. Nel gran teatro sociale abbiam tutto dì sotto gli occhi rei ed innocenti; perchè dunque non conteplar gli uni per imparare a conoscere gli altri? Niuno divien reo per elezione se prima non si rende malvagio per volontà. Colui dunque, che non ancora ha incominciato ad esser malvagio, neppure è da presumersi reo di volontarj e premeditati misfatti. Una cagion straordinaria può fatalmente strascinare anche il buono al delitto; ma questa specie di violenza che verrebbe improvvisamente a ricevere la sua virtù (perchè manifesta) non avrebbe bisogno di congetture per essere conosciuta. L'attenzione agli esseri che ci circondano, e la contemplazione sulle umane azioni sono i due

mezzi a cui bisogna ricorrere per imparare a ben conorcer gli uomini. Conosciuti che li avremo una volta, li conosceremo per sempre. In ogni nuovo esame essi non si presenteranno che nell' aspetto istesso in cui li lasciammo, val quanto dire costantemente eguali a se stessi. Discerneremo così i buoni dai malvagi, gl' innocenti dai rei. Instrutti per esperienza delle azioni che far debbono questi ultimi, conosceremo assai bene quelle degl' innocenti; ed in questo modo, senza mai confonder gli uni cogli altri, potremo con sicurezza dire: *questo è reo; è innocente quell' altro.* Ecco la vera via che può allontanarci dagl' inganni, preservarci dall' errore, e condurci sicuri nel porto della verità. Raziocinj non fondati sulle cose percepite, riflettute, e contemplate, non abbian mai luogo nei giudizj penali: l' immaginazione ne sia bandita per sempre, e le vaghe supposizioni scrupolosamente allontanate.

FINE.

INDICE

DELL'ARTE DI BEN CONGETTURARE

NEI

GIUDIZI PENALI